



Ecco l'immagine della Divina Promessa dei Legionari Italiani in Spagna, è la Maria SS. del Soccorso, detta la « Madonna del Manganello », che si venera nella Cappella della Marina Piccola di Sorrento.

ITALIANI IN SPAGNA

DA MALAGA A MADRID

SECONDA EDIZIONE

PROSPETTIVE

CURZIO MALAPARTE DIRETTORE

Edizioni curate da Cyfo Cambiari



programma

- IL RAGAZZO ITALIANO
- IL CINEMA
- LA RADIO
- LA SUA POLITICA ESTERA
- GLI ITALIANI IN SPAGNA
- IL PRETE ITALIANO
- IL MEDITERRANEO
- L'INDUSTRIA CHIMICA
- LA DONNA ITALIANA
- L'INDUSTRIA ELETTRICA
- I FRANCESI
- GLI INGLESI
- I TEDESCHI
- GLI YANKEES
- I POLACCHI
- GLI JUGOSLAVI
- I GIAPPONESI
- ROMA LIBERATA DAI BUZZURRI
- IL SOLDATO ITALIANO
- L'IMPERO
- MUSSOLINI
- BELLA ITALIA
- IL GIORNALE ITALIANO
- IL VINO
- IL GRANO
- L'OLIO
- IL TRENO E L'AUTOTRENO
- LE STRADE
- IL TEATRO



SOMMARIO

N.º 6

Seconda Edizione



VIVA LA MUERTE
di Curzio Malaparte pag. 5

MAIORCA (Agosto 1936)
L'Impresa di Arconovaldo Bonaccorsi pag. 9

MADRID (Primi Italiani davanti a Madrid) di Achille Benedetti pag. 17

LEGIONARI
di Lamberti Sorrentino pag. 19

MALAGA
di Sandro Sandri pag. 26

GUADALAJARA (dal «Popolo d'Italia» del 17 Giugno 1937) pag. 34

IL 18 MARZO A GUADALAJARA
di Luca dei Sabelli pag. 37

GUADALAJARA
di G. G. Napolitano pag. 41

BERMEO
di Luigi Pomè pag. 47

SANTANDER
di Lamberti Sorrentino pag. 49

CARRISTI
di Asvero Gravelli pag. 59

AL (Aviazione Legionaria)
di Mario Massai pag. 65

FRECCIE
pag. 69

LACADUTA DELLA CATALOGNA (Da Tortosa a Barcellona)
di Luca dei Sabelli pag. 73

IL GENERALE GAMBARA
di Lamberti Sorrentino pag. 82

TORNANO I LEGIONARI
pag. 85

BARCELLONA (Il Trionfo dei Vincitori)
di G. P. pag. 87

MADRID (La fine della barbarie marxista)
pag. 89

ELENCO DEI LEGIONARI CADUTI IN SPAGNA
pag. 90

EDIZIONI DI PROSPETTIVE

Via Gregoriana, 44

ROMA

Telefono 63-020

OGNI NUMERO UN SOLO ARGOMENTO

PROSPETTIVE

CURZIO MALAPARTE DIRETTORE

Edizioni curate da Cesare Cambiari



programma

PREFAZIONE ALLA 2^a EDIZIONE

A questa Seconda Edizione, riveduta aggiornata e completata con l'aggiunta di nuove fotografie e di nuovi documenti inediti di particolare valore storico, ci ha indotti il grande successo della Prima Edizione, esauritasi in brevissimo tempo.

L'accoglienza tributata dai capi e dai gregari delle nostre forze Legionarie a *Italiani in Spagna* (unico documentario « completo » finora pubblicato sull'importanza decisiva dell'intervento fascista nella guerra per la libertà di quella nobile Nazione) è stata pari a quella tributata dal pubblico italiano.

L'iniziativa di inviare *gratuitamente* ai nostri Legionari combattenti in Spagna, alle famiglie dei gloriosi Caduti ed ai reduci, una copia di questo documentario, ha potuto sorgere e realizzarsi per l'approvazione e l'appoggio delle superiori Autorità del Regime, alle quali abbiamo fatto pervenire il sentimento di fierezza fascista che i nostri Legionari hanno voluto esprimerci. Sono lettere di Generali, di Ufficiali d'ogni grado, di Cappellani, di Legionari d'ogni arma, di Madri e di Spose, sono innumerevoli testimonianze di fervida fede, che conserviamo come il più nobile e il più significativo attestato del nostro lavoro.

- IL SURREALISMO
- L'OPPIO
- MILANO E I MILANESI
- GENOVA E I GENOVESI
- TORINO E I TORINESI
- LO SPORT
- L'AMORE
- IL GIOCO
- IL CONTADINO ITALIANO
- L'OPERAIO ITALIANO
- L'AVIAZIONE
- IL MARE
- LA SICILIA
- LA GRECIA
- GLI ETRUSCHI
- IL CANE
- IL CAVALLO
- LA CACCIA
- LA PESCA
- L'ARCHITETTURA
- LA BELLA CASA
- LA RAZZA ITALIANA
- LA TELEVISIONE
- LA TUBERCOLOSI
- FREUD E LA PSICANALISI
- IL CANCRO
- L'ALTA CHIRURGIA
- L'ULTIMA PITTURA ITALIANA
- IL FERRO
- L'ORO



OGNI NUMERO UN SOLO ARGOMENTO



IL VOLONTARIO DI GUERRA MUSSOLINI, CONTINUATORE, NELLE TRINCEE DEL CARSO, DELLA TRADIZIONE VOLONTARISTICA ITALIANA

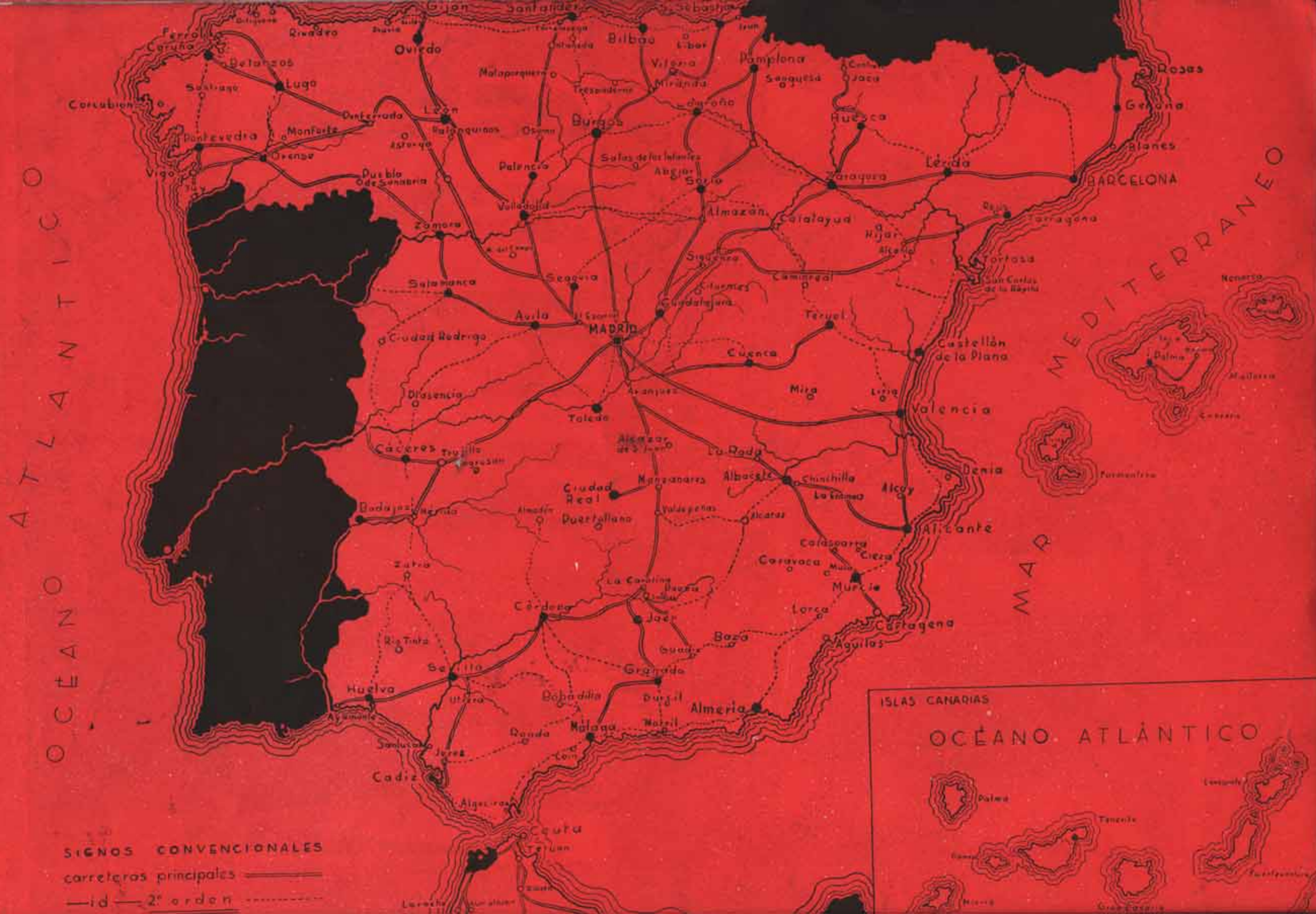


EL CAUDILLO

VIVA

LA

MUERTE



Gli Spagnoli sono senza dubbio fra i migliori soldati del mondo. Fanteria compatta, incrollabile, dura a morire. A denti stretti e a fronte alta, il pugno chiuso intorno alla picca, alla spada, all'archibugio, appoggiati gli uni agli altri, spalla contro spalla: ecco l'immagine tradizionale del soldato spagnolo, tramandataci dai secoli più cruenti della storia d'Europa.

Dagli Iberi magri e pallidi, che formavano il nerbo dell'esercito di Annibale, ai "banderari", di Carlo V, che piegarono il mondo alla dura legge cattolica, dagli arcieri e dai frombolieri di Ferdinando e d'Isabella, che cacciarono i Mori dalla Spagna, ai guerriglieri che ributtarono oltre i Pirenei gli eserciti di Napoleone, sempre, fino ai nostri giorni, quel fierissimo popolo ha tenuto fede alla propria tradizione guerriera. Ma è nel XVI e XVII secolo che la gloria delle armi spagnole raggiunge il suo massimo splendore. Raccolti sotto lo scettro imperiale di Carlo V, gli Italiani della Lombardia, della Sardegna e del Regno delle Due Sicilie combattono per la potenza e per l'onore delle bandiere di Spagna. Dopo che la Riforma, nelle sue immediate conseguenze politiche, ha suscitato nei Principi tedeschi lo spirito di contrasto e di ribellione alla Chiesa e all'Impero, la forza degli eserciti Imperiali riposa ormai sulle sole armi spagnole e italiane. Nella Dieta di Bruxelles, quando abdica in favore del figlio Filippo II e commette nelle sue mani il terribile peso della corona d'Austria e di Spagna, Carlo V pronuncia un altissimo elogio del soldato italiano: "Io ti consegno — egli dice — un Impero che ho conquistato e difeso, contro nemici numerosi e potenti, con l'ausilio di eserciti in gran parte raccolti in quel meraviglioso vivaio di soldati che è il Vicereame d'Italia.", La gloria dell'Impero di Carlo V è, perciò, anche una gloria italiana.

Se non è oggi, dunque, la prima volta che i due popoli si trovano, in fraternità d'armi e per una causa comune, sui campi di battaglia d'Europa, è tuttavia cosa nuova che gli Italiani combattano, *come Italiani*, al fianco degli Spagnoli. Li affratella non soltanto il nome di Roma,

l'appartenenza alla cultura e alla tradizione latina e cattolica, ma le comuni qualità del sangue: e, sopra tutto, il disprezzo della morte. Il grido spagnolo: "Viva la muerte!", è la versione iberica del nostro: "Me ne frego!". E se gli Spagnoli sono più lenti, più gravi, più cupi, quasi direi più tristi, gli Italiani sono più rapidi, più baldanzosi, più lieti. Appartengono, gli uni e gli altri, a quella categoria di popoli, che della propria povertà fanno una virtù potentissima, e vincono le proprie guerre, tanto quelle di casa quanto quelle imperiali, non con la forza del denaro, ma con quella del sangue. Si può dire ancor oggi di questi due popoli, ciò che degli Italiani e degli Spagnoli si diceva in antico: e cioè che "vanno all'assalto senza un soldo in tasca, con un po' di pan duro nel tascapane". Queste loro antiche virtù sono rimaste intatte: non le ha snaturate nè la nuova strategia moderna, nè l'imponenza e la novità dei mezzi tecnici. E sono virtù che meglio risaltano quanto più il nemico è agguerrito, e maggiori sono le difficoltà da superare.

Anche questa volta, come nel XVI e nel XVII secolo, gli Italiani e gli Spagnoli si son trovati a combattere a fianco a fianco non già contro un nemico imbecille, vile e senz'armi, bensì contro un avversario forte, coraggioso, feroce. Non è stata un'impresa facile, quella cui sono volontariamente accorsi, nel nome di Mussolini, i nostri Legionari. Non si trattava di vincere una "guerra di parata", non si trattava di compiere una passeggiata militare da Cadice a Barcellona. I nostri Legionari, al fianco dei soldati della Spagna nazionale, hanno duramente combattuto per quasi due anni contro un nemico deciso a lottare fino all'ultimo, tenace e accanito nella difesa e nell'offesa, aiutato, con uomini, armi e denaro, da Potenze straniere, e acceso dallo spietato furore dell'odio fanatico. A Malaga, a Guadalajara, a Bermeo, a Bilbao, a Santander, a Gandesa, a Tortosa, le Legioni italiane hanno dovuto conquistare il terreno a palmo a palmo, in assalti e in contrattacchi furiosi, in mischie cruente, contro Brigate internazionali composte di Francesi, di Russi,

di Inglesi, di Americani, di Cecoslovacchi, e di rinnegati italiani. I nostri carristi hanno dovuto sostenere terribili lotte contro reparti speciali dell'esercito rosso, muniti di bombe a mano incendiarie, appoggiati da cannoni anticarro e da tanks russe superiori per mole e per armamento: ma il cuore d'acciaio dei nostri carristi, il loro slancio temerario, la loro indomabile aggressività, la potenza e la perfezione tecnica dei nostri carri, hanno, sempre e dappertutto, avuto ragione del più ostinato furore e delle più formidabili difese. L'Aviazione legionaria ha conquistato e conservato, con prodigi di valore e con alto tributo di sacrifici, la sua superiorità su un nemico audace, aggressivo, spesso munito di apparecchi più veloci dei nostri. Gli atti d'eroismo dei Legionari italiani sono già diventati materia di leggenda: essi illuminano di una luce di nobiltà e di generosità le ragioni ideali e l'importanza militare e politica della nostra partecipazione alla guerra per la liberazione della Spagna.

È questa, dal punto di vista storico, la prima e completa pubblicazione sul contributo italiano alla causa nazionale spagnola. Il nostro intento è stato quello di raccogliere la testimonianza diretta, precisa, veritiera, del peso decisivo delle nostre armi nella lotta per la liberazione della Spagna. E vogliamo, qui, esprimere la nostra gratitudine ai Comandi delle Divisioni Littorio, XXIII Marzo, e Frece, dell'Aviazione Legionaria, dell'Artiglieria e dei Carri Armati, a tutti coloro, ufficiali, soldati, corrispondenti di guerra dei giornali italiani, che ci hanno aiutato nella raccolta del materiale documentario. Il sacrificio dei Legionari, in grandissima parte veterani del Carso, del Piave e dell'Etiopia, caduti combattendo a Maiorca, a Malaga, a Guadalajara, a Bermeo, a Bilbao, a Santander, a Gandesa, a Tortosa, continua, per la gloria del Fascismo e nel nome di Mussolini, volontario della Grande Guerra, la purissima tradizione del volontarismo italiano, che è tradizione non soltanto di eroismo guerriero, ma di generosa e libera coscienza civile.

ARCONOVALDO BONACCORSI
DETTO «EL CONDE ROSSI»



AGOSTO 1936

MAIORCA

Il 26 agosto 1936, nel porto di Palma di Maiorca, sbarcava alla chetichella un uomo alto, di forte complessione, biondi i capelli e la barba quadrata, gli occhi azzurri dalle pupille ferme e un po' dilatate. Per tutto bagaglio l'uomo ha una valigetta di cuoio: dentro la valigia c'è una rivoltella e una camicia nera. L'uomo è un italiano e il suo nome di guerra doveva di lì a poco entrare nella leggenda del movimento franchista: *El Conde Aldo Rossi*, che, per noi italiani, equivale a quello dello squadrista bolognese Arconovaldo Bonaccorsi. Egli giungeva a Maiorca, solo, per compiere un'impresa disperata.

L'arcipelago delle Baleari — Maiorca, Minorca, Ibiza, Formentera, Gabrera — si trovava interamente nelle mani dei rossi, ad eccezione della città stessa di Palma di Maiorca, e di una porzione, che andava facendosi sempre più ristretta, dell'isola.

Il Movimento veniva esaurendosi a poco a poco nella stessa Palma.

Il generale Godé, comandante del presidio nazionale di Palma di Maiorca, era stato fucilato a Barcellona pochi giorni prima.

Il colonnello De Frejo, che ne aveva preso il posto come comandante interinale, stava trattando con la parte avversaria la resa della città e del territorio restante. Le condizioni offerte dai governativi accordavano salva la vita ai ribelli e alle loro famiglie.

Bonaccorsi Rossi trovava la seguente situazione politica e militare. Il mare era controllato da incrociatori, torpediniere, sottomarini rossi; il cielo ospitava solamente apparecchi repubblicani i quali, inutilizzati tre apparecchi nazionali, bombardavano la città. L'Esercito era quasi inesistente, la popolazione era fuggita in aperta campagna. La sistematica avanzata rossa partita dalle coste di Porto Cristo sembrava impossibile a fermarsi; cadevano i monti attorno alla città, e così i paesi che immettono nella pianura e a Palma. Il Conte Aldo Rossi, impone la sua volontà alle autorità civili e militari dell'isola: tronca le trattative di resa, ordina la mobilitazione di sei classi che malgrado le difficoltà, si effettuò in sei ore, libera alcune decine di pescatori imprigionati come contrabbandieri, e li organizza militarmente. L'energia di un fascista italiano, fu il primo scatto della ripresa: dopo aver assunto il comando generale, El



1. - A. Bonaccorsi e l'atlantico comandante Gallo (a destra). — 2. - Questo negro comunista, che terrorizzava i villaggi intorno a Maiorca (si serviva di una piccola automobile armata con due fucili mitragliatori e piena di bombe a mano) fu affrontato e « liquidato » da un gruppo di animosi comandati da Bonaccorsi. Era chiamato El Moro rojo (il negro rosso). Si calcola che abbia massacrato alcune centinaia di persone.

Conde Rossi provvede immediatamente ad organizzare il comando militare, disponendo per l'immediato inquadramento dei falangisti.

L'isola di Maiorca era stata invasa da un corpo di spedizione marxista forte di settemila uomini, armati perfettamente, quasi tutti catalani, anarchici e comunisti, comandati dal Capitano Bajo. Dalla parte dei rossi era non solo una forte superiorità numerica, ma anche una grande superiorità di mezzi. Tuttavia Bonaccorsi, il 27 agosto, con 25 uomini, si reca al fronte per iniziare la sua opera di combattente e di stratega. Ottiene la rimozione del colonnello Ramon, e indica il tenente colonnello Garcia Luis, come comandante delle truppe nazionali. I primi contatti con i rossi sono colpi di mano, eseguiti personalmente dal generale Rossi alla testa di un pugno di disperati. Con dieci uomini, il 29 agosto, egli strappa ai catalani una posizione che s'addentrava nel piccolo golfo di « Porto Cristo », conquista di grande utilità per l'artiglieria nazionale che poteva battere così le trincee avversarie di San Cervera e il golfo stesso, disturbando, impedendo e ritardando le operazioni di sbarco del corpo di spedizione del Capitano Bajo. Questa azione frutta ai nazionali 40 prigionieri. Nella mattina seguente, con un reparto falangista di 50 uomini scelti, i « Dragoni della morte », Bonaccorsi occupa il monte San Corp, saldamente tenuto dai catalani; la posizione dominava il mare e le vallate prospicienti, più i comuni di San Lorenzo e di San Cervera. Oltre numerosi prigionieri si raccolse un grande bottino di materiale da guerra moderno, di fucili, e mitragliatrici. A mezzogiorno spostandosi verso il centro della linea, per una profondità di diciotto chilometri, Bonaccorsi attacca di sorpresa il comune di San Cario, conquistandolo dopo un'accanita lotta, superando fortissime resistenze. L'azione era stata scatenata partendo dal colle « Antalaja » che dominava il paese.

Intanto, Bonaccorsi veniva fortificando le coste in possesso dei nazionali, mentre s'intensificavano le istruzioni ai volontari che, dopo la riscossa, affluivano. Questa organizzazione dà ottimi risultati; il comando può finalmente disporre di un piccolo esercito di duemila e cinquecento uomini, « Falange e Militari », parte del quale rimane a presidiare la città di Palma e altri centri minori, mentre mille e cinquecento militi venivano condotti al fronte.

Erano intanto giunti alcuni apparecchi nazionali, che liquidavano rapidamente i sette aerei rossi: il cielo rimaneva dominio legionario. Dentro quell'atmosfera incandescente i

pochi volontari italiani gareggiavano di valore. Il tenente Cerutti si alza in volo con il suo apparecchio e da solo sostiene il combattimento contro cinque grossi idrovolanti da bombardamento. Quattro ne abbatte alla presenza dell'intera popolazione di Palma che acclama al combattimento come a una corrida. Il quinto è in fuga. Il popolo porta in trionfo il tenente Cerutti. Da Barcellona, però, la reazione governativa contro Maiorca prende aspetti sempre più decisi. Il 2 settembre una squadra navale repubblicana (sette navi da guerra) col trasporto « Il Marques de Comillas » che portava a bordo duemila catalani destinati a rinforzare il corpo di spedizione già scosso dalle inattese sconfitte, si presenta dinanzi all'isola. L'incrociatore « Uaimé I » con la sua grossa artiglieria da 305 inizia il bombardamento dei paesi San Cervera e Arta. L'azione rossa era gravida di minacciose conseguenze, e andava sventata sul nascere. Ci voleva un uomo di tutto ferro che avesse osato assumere l'onere dell'offensiva nel preciso momento in cui la difensiva appariva la tattica migliore. Il generale Bonaccorsi ordina al Colonnello Garcia Luis di tenersi pronto per un attacco generale sull'intera fronte.

Alle cinque del 3 settembre, tre colonne dovevano scattare verso Punta Amer. Preceduta da un'azione d'artiglieria su San Cervera-Punta Amer, la prima colonna avrebbe puntato su queste due posizioni. La seconda colonna sarebbe partita da San Cario. La terza, da San Corp e da San Cervera, doveva riunirsi con le altre due nell'obiettivo terminale delle operazioni. L'aviazione era stata incaricata di particolari azioni di fuoco. Alle tre, due ore prima dell'attacco, alcuni alti ufficiali fanno presente ad Arconovaldo Bonaccorsi che la deficienza di uomini e di armi non consente l'attuazione di quell'impresa disperata.

La risposta di Bonaccorsi è degna di essere citata:

« Sono solo, sono un italiano in terra straniera. Eccovi la mia rivoltella; voi potrete fare di me quello che riterrete più opportuno, nella eventualità che i miei ordini non fossero coronati da vittoria. Ho dato l'ordine di avanzare, occorre obbedire. Se mi obbedirete, a mezzogiorno avremo liberato Maiorca e la vittoria come l'onore sarà vostra. Se non riuscirò nell'intento, fucilatemi ».

L'azione fu lanciata sulle file rosse con furiosa e tempestiva fulmineità. Tutta la fronte era in movimento. Lo slancio nazionale fu epico e disperato: non un catalano resistette. Fu la fuga verso il mare, l'abbandono di centinaia di mitragliatrici, di diecine di cannoni, di carri armati, di fucili.



ARCONOVALDO BONACCORSI DI PATTUGLIA A PORTO CRISTO



... E MENTRE SORVEGLIA LA COSTRUZIONE DI TRINCEE



ARCONOVALDO BONACCORSI IN TRINCEA DURANTE UN'AZIONE



ACCANTONAMENTO ROSSO OCCUPATO DAI NAZIONALI



IL « PARAPETTO DELLA MORTE » CONQUISTATO DA BONACCORSI



ARCONOVALDO BONACCORSI E IL SUO CAPPELLANO



E' NECESSARIO LIBERARE MAIORCA: O LIBERTA O MORTE!



BONACCORSI ANNUNZIA L'AVVENUTA LIBERAZIONE DI MAIORCA



FESTA D'ARMI PER CELEBRARE LA VITTORIA



BONACCORSI E RAMON FRANCO, FRATELLO DEL CAUDILLO



UNA RIVISTA ALLE CROCIROSSINE DI MAIORCA



GLI VOGLIONO TUTTI BENE A MAIORCA

Migliaia di prigionieri caddero nelle mani dei nazionali. I catalani a bordo del « Marques de Comillas » si rivoltano ai loro capi, rifiutandosi di andare al macello. C'è il diavolo nell'isola. Alle dodici del 4 settembre, come El Conde Rossi aveva previsto, l'isola di Maiorca era stata liberata dall'invasore rosso; le bandiere riunite di Spagna e Italia s'alzano assieme su Punta Amer. Fu egli stesso che giunse al « Parapetto della Morte » dopo aver superato le formidabili trincee di Casa Cervera e di Porto Cristo, sotto l'incrociato tiro dell'intragliatrice avversaria, seguito a breve distanza dai suoi uomini trascinati dal suo esempio.

In quella occasione il generale Bonaccorsi fu chiamato dagli spagnoli: « Il leone di San Cervera ». La sua leggenda era nata. Vestito di una tuta nera, una croce e un fascio ricamato sul petto, era sempre primo fra i primi, intrepido e infaticabile. Un prete lo seguiva, giorno e notte, come un'ombra.

Qualche giorno dopo Arconovaldo Bonaccorsi attraversa il mare, e con uno strattagemma riesce a sostare mezza giornata nell'isola di Ibiza, occupata dai rossi, ottenendo dalle stesse truppe governative informazioni preziose sulle fortificazioni, sulle loro possibilità di resistenza, sull'ubicazione delle forze. Nello stesso tempo il generale studia la base per uno sbarco e per l'occupazione. Nella notte stessa, ritorna a Palma.

L'aviazione, il giorno dopo, per suo ordine, bombardò il Porto di Ibiza. Il Comando e lo Stato maggiore danno parere negativo all'azione; ciò nonostante il generale italiano requisisce la nave spagnola « Città di Palma », da bianca la verniciare in nero, ribattezzandola « Sicilia »; la spedizione è compiuta con 500 falangisti. Parte la nave mercantile, e sola, senza protezione, attraversa le maglie della rete navale rossa. A mezzanotte è la partenza, alle sei del mattino dopo, l'arrivo. Il porto è calmo e tace; la nave attracca silenziosa al molo. Il primo a balzare sulle calate è il generale, seguito dai suoi uomini. Son quattro compagnie, ognuna delle quali ha un compito preciso. La prima si dirige verso il Castello, altre due, seguendo le rotabili, puntano verso il centro dell'abitato, la quarta presidia il porto e la nave, e sorveglia lo scarico del materiale.

Le truppe rosse non provano neanche a resistere: anche qui alcuni guadagnano il mare, mentre i nuclei maggiori vengono fatti prigionieri. Dell'isola di Ibiza, il generale Rossi si servirà come di un trampolino per la conquista dell'isola di Formentera.

È un inglese, il Maggiore Norman Bray, che per primo, in un suo libro su *Mallorca Salvada* traccia e riconosce la posizione storica e le gesta di Arconovaldo Bonaccorsi. La dedica del libro è significativa: « Al Conte Aldo Rossi. È con orgoglio che firmo questo libro. Voglio aggiungere che le poche parole da me scritte sul « Leone di S. Cervera » sono il risultato della massima sincerità, l'espressione della più profonda ammirazione per un uomo che non è soltanto un brillante soldato, ma un vero campione nell'avanguardia dell'armata che combatte il comunismo ».

È opportuno tradurre le pagine 119 e 120, completamente riservate all'uomo, al generale, al combattente:

« Era arrivato un uomo di straordinaria personalità, di grande abilità e valore. Gli daremo qui non il suo



L'asso legionario Ceruti che ha abbattuto da solo quattro apparecchi rossi in un duello aereo, nel cielo di Maiorca.



Arco di trionfo a Consell in onore di Arconovaldo Bonaccorsi.

nome ma il soprannome che si guadagnò col suo eroismo: « Il leone di S. Cervera ». Appellativo ben meritato. Volontario, fu messo a capo dei falangisti. Nella sua patria godeva di una elevata posizione. Uomo robusto, alto, forte, dalla faccia pallida, dagli occhi penetranti e scrutatori, pungenti come una punta di zaffiro, tutta la sua fisionomia rivela uno spirito di penetrazione e di intelligenza, una straordinaria facoltà di critica e di azione. Sa lodare prontamente i meritevoli, virtù indispensabile ad ogni conduttore di uomini. Se lo vedeste vestito umilmente richiamerebbe la vostra attenzione; per lo sguardo lo direste un fanatico. Lo è, nel senso buono: è fanatico di Dio, della Patria e della lotta contro il comunismo. Ma anche coperto di stracci, riconoscereste in lui un uomo di onore, perché la sua anima riveste un'armatura di fede, e porta lo scudo del patriottismo e la spada del paladino. È riuscito ad acquistarsi l'ammirazione e l'affetto di tutta Maiorca. Il taglio della sua barba è stato adottato da molti, da moltissimi. Quest'uomo creò un corpo scelto di falangisti con un suo stile particolare. La selezione non tenne conto solo dell'aspetto fisico, ma soprattutto dello spirito, dell'ardore, dell'attività. Mi hanno riferito che pretendeva dagli uomini del corpo scelto che sapessero saltare quattro sedie in fila. Prima però, le aveva saltate lui. Egli non esige mai dai suoi uomini le cose che egli stesso non è in grado di fare. Così, dopo pochi giorni, disse a questo gruppo di volontari eletti: « Prendete questa collina e farete così e così. Dopo cinque minuti sarete in cima, ma naturalmente sarò io che vi guiderò e vi condurrò ». E così fece. I rossi, che non avevano mai visto niente di simile, ebbero la grande soddisfazione di fuggire rapidamente, quelli s'intende che poterono farlo in tempo. Uno dei suoi uomini mi disse con orgoglio: « Però io riuscii a superarlo, ed arrivai sulla collina con un vantaggio di quindici metri ». Quando dei combattenti fanno la guerra come una gara sportiva, raggiungere il nemico è facile e la vittoria è in vista ».

Quando Aldo Rossi lascia Maiorca, la stampa dell'isola, memore delle azioni miracolose dell'italiano, saluta in lui non solo l'eroe, ma l'autentico salvatore di una situazione politico-militare che minacciava di risolversi in totale favore dei rossi. Il « Correo de Mallorca », quotidiano dell'isola, ha per Bonaccorsi parole di un completo riconoscimento dei suoi meriti superiori e della sua capacità eccezionale. Non dimentichi che gli spagnoli sono orgogliosissimi, e che certe espressioni non sono consuete nella loro prosa. Ecco un *Commiato al Conte Rossi*: « Il suo aspetto guerriero, il suo



Bonaccorsi, in un convento di Maiorca, illustra ai religiosi le disposizioni del Comando per la liberazione dell'isola.

viso adorno di una ben tagliata barba, i capelli quasi sempre in disordine, il suo sguardo penetrante, infallibile, scrutatore di anime e di volontà, il suo portamento deciso, la sua tempra d'acciaio, il suo contegno imperativo, il suo energico accento, non saranno mai cancellati dalla memoria di chi ha vissuto a Maiorca le tragiche ore dei suoi giorni di guerra.

Sei venuto a Maiorca, Conte Rossi, in quei giorni di tortura e di disperazione, per sterminare le orde marxiste che pretendevano di impadronirsi dell'isola per farne la base del loro predominio nel Mediterraneo.

Quelli che videro la tua azione sul fronte di battaglia citeranno il tuo nome ogni volta che si parlerà di uomini valorosi. Chi ti ha visto saltare per primo sulla sabbia fine di Porto-Cristo, fra l'aere odore del sangue, mentre la luminosa spiaggia sembrava tremare di emozione sotto il tuo piede liberatore, e il mare sussurrare più forte rendendo grazie al Signore; chi, seguendoti faticosamente, ti vide levare l'agile corpo di atleta sopra il « Parapetto della Morte » esempio di indomita bravura; chi, infine, ti ha sentito gridare: « Arriba España »! e cantare lodi al Signore del Cielo e della Terra; ti ricorderà sempre come l'autentico rappresentante di un gran paese, fratello nella razza e nella religione dei figli della Spagna millenaria. Di un gran paese col quale la Spagna ha firmato, sui campi di Maiorca, un inviolabile patto di eterna amicizia, all'ombra protettrice dei martiri della causa e nel tonante rombo del cannone: un patto scritto in lettere di fuoco e di sangue.

Tu parti da Maiorca, Conte Rossi, ma il tuo ricordo vivrà sempre fra quelli che rimangono qui. Noi tramanderemo alle generazioni future i tuoi eroismi attraverso le pagine dell'epica stagione che Maiorca e la Spagna hanno vissuto e vivono ancora.... ».

Il carteggio fra Arconovaldo Bonaccorsi e S. E. il Vescovo di Maiorca, è particolarmente significativo per chi voglia rendersi conto del significato ideale dell'opera di questo valoroso legionario. In una lettera dell'8 gennaio 1937, il

Vescovo comunica al Conte Rossi che il Generalissimo Franco lo ha insignito della massima decorazione militare, pari alla nostra medaglia d'oro: « La felicito cordialmente per la Gran Croce Militare con distintivo rosso che, su proposta del Generalissimo, Le è stata conferita ».

In un'altra, che integralmente pubblichiamo, del 16 settembre 1937, l'amicizia e l'affetto del Vescovo hanno accenti di profonda commozione:

Palma di Maiorca, il 6. 9. 1937.

Ecc. Signore Arconovaldo Bonaccorsi

Carissimo e sempre ben ricordato amico.

Con massima letizia ho letto la gentilissima lettera, arrivata oggi alle mie mani, di Vostra Eccellenza e di data dell'8 di questo medesimo mese.

La memoria di quanto la mia Isola deve a Lei, del glorioso anniversario della sua liberazione per contributo magnifico del pregiatissimo Conte Rossi, e di la deplorata mancanza della sua riconfortante presenza fra noi, sono motivi più che sufficienti per desiderare il ritorno di chi ha nel cuore dei maiorchini un trono ed un aureo altare.

Con tutta sollecitudine Li riserverò nelle mie preghiere uno dei primi luoghi; e già mi avrei onorato di visitarLa in questa via Sistina, se il Sommo Pontefice, per ragioni veramente paternali, non avesse allontanato « sine die » la « Visita ad limina » dei Vescovi spagnoli nel presente anno.

Fra tanto, voglia accettare i miei caldi voti ed ossequi e l'amicabile valutazione.

Di Vostra Eccellenza affezionatissimo

GIUSEPPE, Arcivescovo - Vescovo di Maiorca.

L'azione di Arconovaldo Bonaccorsi a Maiorca è, dunque, ben fissata e illuminata dai documenti. Ne risulta, per la storia futura di questa terribile guerra, un elemento chiarificatore di primissima importanza nel conflitto di ideologie e di interessi che tuttavia si affrontano nel Mediterraneo.



IL CONTE ROSSI INDICE LA LEVA MILITARE DI SEI CLASSI A PALMA DI MAIORCA MINACCIATA DALLA CONTROFFENSIVA ROSSA

BANDO

El Comité Antifascista a todos los Ciudadanos:

Art. 1º— Todo ciudadano que tenga noticias del paradero de César Puget, el ex-teniente de Carabineros, el Obispo, el ex-capitán Soriano, ex-teniente Antonio Marl, ex-sargento de la Guardia civil de Santa Eulalia y hermanos Guasch, vendrá obligado a ponerlo en conocimiento de este Comité.

Art. 2º— Se prohíbe terminantemente facilitar a los fascistas reclamados, auxilio, alimentación, vestido, etc., etc.

Art. 3º— Quien sea coaccionado por alguno de los fugitivos, tendrá la obligación de comunicarlo al Comité a la mayor brevedad.

Art. 4º— Los infractores del presente BANDO serán castigados con penas severísimas, que podrán oscilar entre multa y pena de muerte.

Ibiza, 27 de Agosto de 1936

POR EL COMITÉ
Antonio Martínez

CON SANZIONI CHE VANNO DALLA MULTA ALLA PENA DI MORTE IL GOVERNO ROSSO DI IBIZA VIETA OGNI AIUTO AGLI INSORTI



LA LETTERA CHE L'ARCIVESCOVO GIUSEPPE, VESCOVO DI MAIORCA (a sinistra) HA SCRITTO AD ARCONOVALDO BONACCORSI NELL'ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DELL'ISOLA



Palma di Maiorca, il 16. 9. 1937.

Ecc. Signore Arconovaldo Bonaccorsi

Carissimo e sempre ben ricordato amico,

Con massima letizia ho letto la gentilissima lettera, arrivata oggi alle mie mani, di Vostra Eccellenza e di data dell'8 di questo medesimo mese.

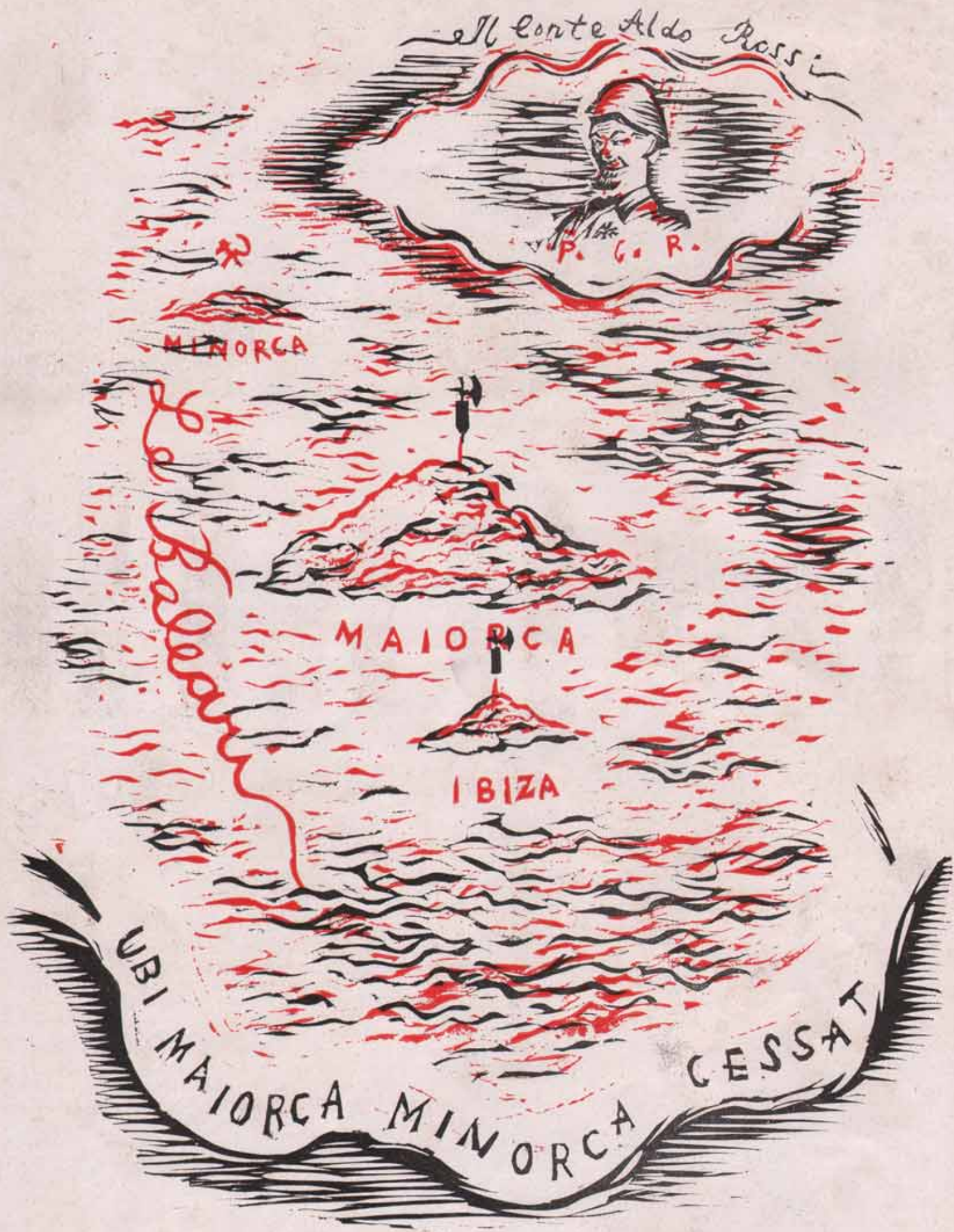
La memoria di quanto la mia Isola deve a Lei, del glorioso anniversario della sua liberazione per contributo magnifico del pregiatissimo Conte Rossi, e di la deplorata mancanza della sua riconfortante presenza fra noi, sono motivi più che sufficienti per desiderare il ritorno di chi ha nel cuore dei maiorchini un trono ed un aureo altare.

Con tutta sollecitudine Li riserverò nelle mie preghiere uno dei primi luoghi; e già mi avrei onorato di visitarLa in questa via Sistina, se il Sommo Pontefice, per ragioni veramente paternali, non avesse allontanato « sine die » la « Visita ad limina » dei Vescovi spagnoli nel presente anno.

Fra tanto, voglia accettare i miei caldi voti ed ossequi e l'amicabile valutazione.

Di Vostra Eccellenza affezionatissimo

Giuseppe, Arcivescovo-Vescovo di Maiorca





Le blindo sulla strada di Boadilla del Monte.

MADRID

PRIMI ITALIANI DAVANTI A MADRID

Le querce secolari, gli olmi e i platani sono ancora verdeggianti nonostante le prime ventate gelide che sfociano dai canali della Sierra Guadarrama, già incappucciata di neve nella prima decade di quel novembre del 1935. La zona della lotta è Casa de Campo, la antica tenuta reale, una serie di sgroppature puneggianti del suolo, una vicenda di onde, ricoperte da una rigogliosa vegetazione centenaria.



La Repubblica ha incamerato la proprietà sovrana, già da cinque anni ma l'ha completamente abbandonata al suo destino. Gli ombrosi viali sacri alle cattedre, alle corse delle cerbiatte in amore, alle languide passeggiate delle dame e dei cavalieri dalle più pompose pagine dell'Almanacco di Gotha, sono nelle prime giornate invernali un triste palcoscenico di quello che con brutta espressione suol chiamarsi il « teatro della guerra ».

Le truppe di Franco hanno scelto questo terreno collinoso ad occidente per aggredire o quanto meno assediare Madrid dal lato campestre della Città Universitaria. Fanti e batterie hanno tutti lo schieramento a Casa de Campo con i primi reparti dei colonnelli Baron, Assensio, Yague e del maggiore Costejon, già al Palazzo dell'Igiene, alla Palazzina di Moncloa e agli altri edifici in cui gli studenti si addottoravano dopo le distrazioni amorose lungo i propizii viali della tenuta regale. In primissima linea, dietro un velo sottile di « copertura » dei Legionari spagnoli del Tercio e dei regulares marocchini, sono le batterie da 65 dei Legionari italiani. È il gruppo Terlizzi che è diventato in questi primi mesi

della guerra il « Figaro qua e il Figaro là » di tutti i Comandanti della fanteria spagnola. È un maggiore meridionale tutto pepe con due occhietti sempre sorridenti, abituato a piazzare i suoi piccoli pezzi fra le fanterie, all'italiana. Per questo i comandanti spagnoli lo prediligono e se lo disputano. Quelli che conoscono la dura attività della guerra sanno di quale efficacia morale sieno apportatori ai fanti i pezzi di artiglieria — il « cacafuoco » come lo chiamano nelle varie lingue i soldati di tutto il mondo — ai loro fianchi, alle loro spalle o sovente piazzati fra le truppe nella stessa prima ondata di assalto o di resistenza.



Questi di Terlizzi sono cannoncini abituali a funzionare ormai da mitragliatrici. Sono collocati fra gli alberi, sotto il fogliame dei castagni selvatici, con le cassette dei proiettili adagiato fra i « ricci » sui quali, avvolti nelle coperte dormono nelle notti pungenti il maggiore, gli ufficiali, i capipezzi e i serventi. All'alba riprendono a sparare con quei loro colpi che fendono i timpani, ma che suscitano entusiasmo specialmente fra quei fanciulloni olivastri i mori del Riff, che vedono gli artiglieri italiani impossibili sotto il fuoco della fuciliera e delle mitragliatrici bolsceviche.

Suscita risate gioiose e talvolta esclamazioni vibranti lo spettacolo della precisione degli artiglieri italiani che colpiscono mirabilmente le colonne rosse che vengono giù dalla strada o dai bordi della rotabile dell'Escorial.

Già la difesa « rossa » di Madrid, sollecita e imponente, apprestata da quel generale russo Kleber — ancora oggi non identificato nel suo vero



A sinistra: Italiani della « Legione Straniera » fra le macerie del Padiglione dell'Igiene nella Città Universitaria - A destra: Trincea nella Città Universitaria.

nome — oppone lo schieramento di cinquantamila internazionali, schiuma di avventurieri di tutto il mondo, ma in gran parte costituita di esperti ex-combattenti della grande guerra europea. Fra i cadaveri nemici scorgiamo, a Boudilla del Monte con il povero Sandro Sandri, uomini caduti fra i quaranta e i cinquanta l'anni.

Le truppe spagnole, unicamente spagnole, del generale Varela, non arrivano a ventimila uomini in questa prima fase, paurosamente « romantica » della guerra di Spagna. Gli assediati sono meno della metà degli assediati, che dovrebbero superare di

almeno tre volte. I computi mettono i brividi ai competenti: al posto di uno schieramento di centocinquanta o almeno centomila combattenti vi è quello di soli ventimila fucili.

In questo manipolo — non merita altro nome lo schieramento del generale Varela — di eroi sono cosparsi come un pulviscolo di drogatura a sale e pepe i primi volontari italiani della guerra di Spagna, quelli delle armi « specializzate », non combattenti destinati alla trincea, ma agli assalti di appoggio per la sua espugnazione: aviatori che al comando di velocissimi apparecchi cominciano ad abbattere i primi « Rata », i « Douglas », i « Devotine » e la più numerosa « aviazione internazionale » dei bolscevichi; artiglieri del tipo del gruppo Terlizzi; e finalmente caristi che sotto il comando del magnifico maggiore Fortuna — oggi in Italia a saldarsi la colonna vertebrale spezzatagli da una mitragliatrice nemica in un assalto a Guadalajara, — imparano, tutti gli spagnoli, ad aggredire con cornate da tori le trincee nemiche con il « torear de los carros ». Questo

è tutto, cioè un complesso di appena duemila uomini, volontari al cento per cento, disseminati su un fronte che fin da allora è presso a poco quanto quello della guerra europea nello sviluppo dei suoi duemila chilometri, da Ypres a Trieste! Sono volontari che danno tutto senza chiedere nulla, con la rinuncia perfino al loro nome di anagrafe per assumerne uno « di battaglia », come dicono le « artiste dei teatri di varietà ». Chiedono

solo l'onore di battersi, di versare il sangue e se occorre di morire perchè il mostro asiatico del bolscevismo non contaminii gli argentei oliveti, le indorate messi e le verdi vigne, pingui di grappoli, di questa rigogliosa terra latina.

Con un collega ci rechiamo a visitare all'ospedale uno di questi artiglieri del maggiore Terlizzi, « el comandante de casa de Campo », nell'autonomia degli spagnoli, suoi ammiratori ed emuli in ardimento. Quell'artigliere, nostra conoscenza, è tutto bendato come una mummia. Ha ricevuto nel corpo una collezione di schegge estratagli con una serie di operazioni chirurgiche.

— Così, « impiombato » — ci dice con gaiezza — sarò più robusto di un carro ferroviario, destinato a merce preziosa.

— Dammi il tuo nome e il tuo indirizzo. Io vado in Italia gli dico un nostro collega. — Potrò dare ai tuoi buone notizie.

Il ferito si fa un po' scuro in volto. Dall'unico occhio che gli resta scoperto fra le bende che gli avvolgono la testa, guarda il nostro collega con una espressione di malcontento.

— No! Io non ti dico niente.

— Perchè non voglio recare un dispiacere al mio maggiore. Io sono qui un Pinco Pallino qualsiasi. E non voglio essere altro! Salutami solo « er Cupolone ». E fa un gesto di cortese congedo verso di noi, quasi temesse di violare quell'anonimato che egli, come gli altri suoi fratelli italiani, considera come un saio di castità guerriera.

Con questo spirito di sacrificio oscuro, eroico e anche un po' mistico si sono battuti i primi volontari italiani « specializzati » nelle armi del cielo e della terra. Poi più tardi nel gennaio dell'anno scorso sono venuti i fanti Legionari, i combattenti da trincea. E con essi venne l'8 febbraio la prima e grande conquista: quella di Malaga, realizzazione militare della volontà mussoliniana per il sicuro esodo del bolscevismo dall'azzurro Mediterraneo Occidentale.



Soldati del Tercio nelle trincee di Casa de Campo.

ACHILLE
BENEDETTI.

LEGIONARI

Sceso a Cadice dell'aeroplano dell'*Ala Littoria*, e fatto un centinaio di metri verso la dogana, ne vidi sul molo, allineati alla rinfusa presso un treno merci, un centinaio. Veniva da essi una sonorità lieta di voci, quasi un accordo di tonalità quiete. Prima di poter bene udire, li sentii italiani, dagli atteggiamenti, dai gesti, soprattutto dagli sguardi. Gli italiani hanno una maniera di guardare comunicativa; direi che si presentano, quando ti posano gli occhi addosso; ti propongono un'amicizia; sono occhi vivi, finestre aperte, ci puoi guardare dentro; tutto in ordine, pulito, chiaro. E appena fui nel brusio compatto, non ci furono più dubbi. Erano Legionari italiani. Ma portavano divise che non avevo mai vedute. Sopra tutto non avevo mai visto in capo a soldati italiani i berrettini baschi blu-scuro. Quelli degli ufficiali avevano le stellette; i visi bruni, sotto quel segno, traevano autorità. Uniformi di un timido colore kaki, con una sfumatura di grigio-verde, tinta studiata per un terreno che sta fra l'Africa e l'Europa.

Sui fabbricati si leggeva: « Almacenes Generales »; sui vagoni: « Ferrocarril del Sud ». È la prima volta, pensai, che gli italiani in armi sono in terra di lingua spagnola.

Dai tempi di Roma è la prima volta che gli italiani vanno di propria iniziativa, a vincere la sorte con le armi in un altro paese europeo. In quindici secoli di storia, questo è forse il fatto più importante.

I doganieri di Cadice cercavano qualcosa, in tutti i bagagli, senza stancarsi. Chi sa che cosa! Gli operatori dell'Istituto Luce, per importare i loro apparecchi, dovettero esibire documenti e dichiarazioni. C'era qualcosa di difficile in quell'ufficio spagnolo. Avranno avuto le loro buone ragioni. Intanto, il mio desiderio



Quel che scrivono i Legionari sui muri dei villaggi conquistati.



Quel che scrivono i rossi sui muri dei loro villaggi.



S. E. TERUZZI Ispett. del C.T.V.



Il Gen. BERTI Comandante del C.T.V.



Il Gen. BASTICO



Il Gen. FRUSCI
Vicecomandante del C.T.V.



Il Gen. FRANCISCI
Comandante della « 23 Marzo ».



Il Gen. BERGONZOLI
detto Barba Elettrica.

GRAN PARTE DI QUESTI LEGIONARI SONO REDUCI DALLA GUERRA D'ETIOPIA:



NEI LORO GAGLIARDETTI, ACCANTO AI NOMI DI PASSO URIEU, AMBA ALAGI,



LAGO ASCIANGHI, NEGHELLI, HANNO SCRITTO COL LORO SANGUE PIÙ



VIVO I NOMI DI MALAGA, GUADALAJARA, BERMEO, SANTANDER, TORTOSA



di partire subito per Siviglia, faceva sorridere qualche ufficiale italiano accorso spontaneamente per darci una mano nel disbrigo delle formalità. In macchina costa troppo, mi dissero, mentre c'è un treno verso le sei che in due ore conduce a Siviglia. Anzi, aggiungerei amichevolmente, era meglio che io viaggiassi con un biglietto di servizio per ufficiali. Ma io ero in Spagna in qualità di giornalista, non di ufficiale. Tuttavia, bisognava seguire il consiglio: «viaggiare in borghese, essendo effettivamente un borghese non conta niente. Si finga ufficiale, creda a noi, altrimenti un qualunque marocchino le toglie il posto».

Così, un biglietto scritto a mano, su un foglio strappato ad un taccuino, con una generica intestazione del Comando legionario, attestante che «il signor Lamberti Sorrentino, di nazionalità italiana è ufficiale e deve recarsi urgentemente a Siviglia», mi fa ottenere, alla biglietteria, un regolare e gratuito biglietto di transito. Un primo, gradito tuffo nell'atmosfera rivoluzionaria.

La mia conversazione con il facchino in grembiule di cotonina a righe bianche e blu e berretto basco, diventa confidenziale. Ma oltre i suoi affari di famiglia, che erano i soliti, non seppe dirmi nulla. Non per discrezione, ma perchè non vedeva. La verità è sempre la stessa: l'attenzione di chi sta sul posto ed è da lungo tempo immerso negli avvenimenti, si stanca e le facoltà d'osservazione decadono. Tuttavia, quando gli chiesi, con misteriosa complicità: «Ma che cosa fanno gli Italiani qui?» egli tentennò il capo, e rispose sottovoce, come se rispondesse a sé stesso: «Son buena gente».

Ecco, io credo che oggi, passato un anno dallo sbarco dei primi Legionari in Spagna, dopo che i Legionari hanno traversata combattendo tutta la penisola pentagonale, da Siviglia a Madrid, da Santander a Tortosa, il giudizio di quel facchino, che si identifica col giudizio del popolo spagnolo, non è cambiato: «*Son buena gente*», che significa soprattutto educati e civili. Meritare questo giudizio dagli spagnoli, che sono rosi da un orgoglio più grande di loro, il cui «spagnolismo» è fatto di una sensibilità epidermica quasi morbosa, che per casa, di stranieri (tranne i mori, considerati un tantino di casa), non ne tollerarono mai; che ricacciarono le truppe di Napoleone; che dei romani si ricordano per dirvi che Traiano era spagnolo, meritare questo giudizio è importante. Questo si deve soprattutto allo spirito di adattamento, alla comprensione e al rispetto delle faccende altrui, carattere congenito dell'italiano di tutti i tempi.



SCENE DELL'EROICA VITA LEGIONARIA



Cabaña de Virtus. Benedizione delle tombe di Legionari caduti.

I Legionari giunsero nella Spagna di Franco portando in mano i doni della loro fede e della loro vita. Questo gli spagnoli compresero, e non l'hanno dimenticato. E certo non lo dimenticheranno.

Era pronto il treno per Siviglia: tre vetture di classe e i vagoni merci. Nell'ultimo carro una squadra di Legionari faceva la guardia a due mitragliatrici. Uno fumava, l'altro sbucciava una mela, un terzo dormiva. Due Legionari armati passeggiavano accanto al treno. Con un gesto chiesi di accendere la sigaretta al più alto dei due, che fumava e portava il bastrino della campagna abissina. Con degnazione s'avvicinarono, osservandomi, il piccolo rispondendo alle mie domande, il più alto tacendo. E fu costui ad interrompere la conversazione con una domanda diffidente:

« Ma senti, lei chi è? ».

« Sono un giornalista italiano ».

« Italiano? i documenti ce li ha? ».

Allora gridò agli altri che io ero italiano, inviato speciale, giornalista, e che voleva offrirmi un bicchierino. Prendemmo, uno, due, tre « Anis Ochi Hermanos », sempre litigando, il lungo e io, per poter pagare. Il piccolo beveva modestamente e agitava la sigaretta che gli avevo offerto. L'altro era friulano, il basso di Taranto.

Mezz'ora prima che il treno partisse, nello scompartimento di prima classe eravamo in sei, io, il tarantino con un suo amico, due soldati spagnoli e un marocchino.

Fischio il treno, ed eravamo in nove. Si erano aggiunti a noi un maggiore d'artiglieria, un Legionario del Tercio, un altro marocchino. Due rimasero in piedi, uno sedette sul nostro

divano. Tutti istintivamente cercavano di lasciare maggior posto, ai due volontari italiani. Nei corridoi la folla è pigiata, stretta, incolata. Il sordo clamore delle voci, quasi copre il rumore del treno. Fuori faceva freddo, e i finestrini chiusi premevano nello scompartimento un tanfo spesso, di umidità accaldata, denso come un liquido oleoso. Il tarantino venne allora ai dettagli, e mi raccontò le sue faccende. Era quel che si dice un imboscato, autista di un ufficiale superiore senza troppe esigenze. Andava a Siviglia a trovarvi

la fidanzata. Ripensandoci, poi, compresi che doveva trattarsi d'una fidanzata da *barrio chino*, una ragazza da *cabaret*. Era immodesto e curioso; si faceva accendere la sigaretta dal compagno, con degnazione: era felice, e si capiva. La sua maniera di parlare ai soldati spagnoli, che aveva di fronte, era ineffabile. Parlava loro tranquillamente in italiano e si spazientiva se quelli non capivano subito. Pensavo che gli spagnoli si sarebbero seccati di quel contegno, ma non fu così. Nei loro sguardi c'era, inequivocabilmente, della simpatia. La



Sul muro è scritto il motto baldanzoso dei rossi: « NO PASARAN » (non passeranno).
Ma i nostri son passati.



prova l'ebbi quando alzatosi il tarantino per andare nel corridoio, e avendo osato un soldato spagnolo mettersi a sedere nel posto vuoto, disse ad alta voce il volontario del Tercio, ammonitore: « *Ese puesto es del italiano, dejalo* ».

Ad una stazione, un gruppo di ragazze venne sul marciapiedi, presso il finestrino. Le solite ragazze spagnole, agili, brune, ben pettinate, sorridenti: hanno occhi umidi, bocche carnose e procaci, e sembrano facili, a portata di mano. Ma non è così: nel peggiore dei casi si fidanzano. Due soldati spagnoli cominciarono a ridere con le giovani andaluse, e i frizzi e i complimenti non finivano più. Uno di questi chiese dei fiori che una ragazza portava nei capelli, e ne ebbe un rifiuto. « Se fossi un italiano non me li avrebbe negati », disse questi al compagno, e sorrideva. La risposta della donna che aveva sentito fu rapida, assaporata da una smorfia buffa:

« *A un italianito? seguro!* ». E risero. E il viaggio continua.

Alla stazione di Siviglia, i due non vollero che prendessi un facchino, ed io li feci salire con me in vettura: « Lasciamo il bagaglio in albergo, poi vi accompagno in caserma » dissi loro. Protestarono, quando dissi al cochiere l'indirizzo: « *Hôtel Andalusia* ». Era un locale carissimo e me lo cantarono su tutti i toni. Poi quello di Taranto mi propose di passare la serata insieme: « Non so se sai divertirti, disse, ma se vuoi ti accompagno io a fare un giro per i *cabarets* di Siviglia. Vedrai che pezzi di figliole ». E tutto sarebbe andato secondo i suoi desideri, se sulla soglia dell'albergo non mi fosse venuto incontro Sandro Sandri accompagnato da un colonnello legionario. La presenza di quest'ultimo liquefece gli entusiasmi dei due soldati. Presero le valigie, le consegnarono al portiere, e sbatterono i tacchi con una voglia matta di squagliarsela. Il tarantino l'ho rivisto qualche mese dopo, sotto l'Escudo, il primo di una fila di dodici morti: conservava la sua aria spavalda. Così, allungato nel sole, potetti guardarlo meglio: era un ragazzo, meno di vent'anni. Aveva le ciglia aggrottate, come se volesse rimproverare i compagni, che gli giacevano accanto, di aver lasciato la pelle in Ispagna, senza divertirsi come lui.

●

Hôtel Madrid, a Siviglia: un vecchio albergo con porte e finestre dalle cerniere sconnesse, con i saliscendi che non funzionano, con le maniglie che cigolano e talvolta si staccano. Ma ciò che i decenni non hanno invecchiato, sono le maioliche fresche del *patio* e i saloni

SCENE DELLA BATTAGLIA PER LA CONQUISTA DI MALAGA.

lucenti di azzurri e gialli sfumati e delicati. Le piante del *patio* sono un poco in disordine. I vimini delle sedie, sparse alla rinfusa nel corridoio che lo circonda, formano ciuffi imprevveduti e chiari. Saloni, corridoi, scale, rigargitano di ufficiali del *Tercio* di nazionalità italiana. Gli spagnoli sono riconoscibili da una camicia non militare, per il risvolto di una maglietta, per una sciarpa di lana, per un qualsiasi particolare fuori ordinanza che salta fuori dall'uniforme. Gli italiani sembran pronti a passare una rivista e la maggior parte di essi hanno il petto fregiato di nastri. Hanno una tranquilla dignità negli occhi fermi. Dilaga la giocondità caratteristica delle nostre mense, ma contenuta, ritegnosa, raccolta. Attorno, borghesi e signore: nell'ultima sera di carnevale, malgrado le proibizioni episcopali, e in omaggio alle colonne italiane che puntavano su Malaga, queste signore han fatto sapere agli ufficiali italiani che avrebbero accettato di ballare.

Se ritorno nell'analisi dei « perché » il Legionario italiano è così bene accetto al popolo spagnolo, debbo riconoscere che gli italiani hanno indovinato il tono e la misura da usare. La loro correttezza, certa discrezione mai abbandonata, il loro sorriso pronto, la freschezza del loro affetto, sono i motivi di questa popolarità. A Salamanca, a Saragozza, a Vittoria, a Valladolid, in centri piccoli, medi, grandi, ovunque un presidio italiano ha sostato, ho potuto confermare la realtà di quest'atmosfera benevola e quieta. In un paese dove molto si mangia e molto si beve, dove vini strepitosi costano poche lire, non ho mai veduto, mai mi hanno raccontato, di un volontario italiano ubriaco. Non escludo che ce ne siano stati, ma ciò non era la regola: e questo è importante.

In piazza, nell'ora della passeggiata, dal tramonto all'ora di pranzo, alle ventidue, i Legionari avevano una parte festosa. Rapidamente si sviluppavano simpatie, stringevano amicizie, e si facevano la fidanzata. Ripeto che dalla fidanzata, e soprattutto se del popolo e della borghesia, non c'è niente da prendere: sorrisi, sì, mottetti, qualche lettera infiammata. Quasi un giuoco gentile, senza conseguenze gravi. E così avviene anche con le ragazze dei paesi appena conquistati ai rossi. Gli italiani hanno assunto con tale grazia questo ruolo di fidanzati platonici, così suggestivo è divenuto questo giuoco che a Salamanca una ragazza giovane e bella, mi diceva, con tristezza: « *Yo nunca he tenido un novio italiano; y mis amigas todas lo han tenido!* ». È una cosa notevole che per le ragazze sia divenuto *chic* avere un fidanzato italiano: è un sintomo che rivela una posizione spirituale più che politica. Nei negozi ho assistito spesso all'episodio del padrone che lascia i clienti spagnoli per subito servire quello italiano, con ostinati tentativi di parlare la nostra lingua.

Badate: i Legionari italiani avrebbero potuto

divenire, malgrado le loro benemerenzze militari, gente invisa agli spagnoli sognatori non calcolatori. Che il concorso italiano abbia influito sull'andamento favorevole della guerra, può anche non importare loro; un anno di guerra più o meno, non conta per questo popolo. Nel giudizio che gli spagnoli si son fatti degli italiani, ha più influito il modo e la maniera con i quali si sono battuti, che i reali risultati militari. « Sanno battersi, sanno morire come noi » dicevano con sincera emozione certi ufficiali spagnoli dopo le giornate di Santander. Ogni famiglia di quella terra che abbia avuto ospite, per un'ora, un giorno, un mese, un Legionario italiano, si ricorderà con simpatia dell'« italianito » e identificherà questa simpatia fisica con l'idea e la nazione che l'« italianito » rappresentava. È stato immesso nell'anima spagnola un ricordo memore e prezioso per questi uomini che han tutto lasciato per farsi banditori di una nuova legge e di una nuova idea, per le quali la Spagna combatte e muore.

Questo atteggiamento spagnolo per gli ita-

liani non si modifica neanche nei luoghi conquistati ai governativi: qui la simpatia diviene gratitudine e ammirazione. Non era passata mezz'ora dalla battaglia che già i volontari italiani, cavallereschi e comprensivi, offrivano ai prigionieri l'acqua delle loro borracce. L'odio era finito, divenuto inutile: nemico caduto, nemico da proteggere. Ecco, gli spagnoli, spicci a liquidare le partite perse e vinte, verso i prigionieri usano procedimenti che fan pensare agli ardi della grande guerra: l'atteggiamento italiano non lo comprendevano troppo. Migliaia di vite umane sono state risparmiate dalla volontà ferma dei Legionari italiani che hanno voluto perdonare nemici trovati con le armi in pugno. Questa generosità, venendo da uomini che giocano la loro pelle sul tappeto verde della guerra, da gran signori, si è poco a poco imposta alla considerazione degli spagnoli, i quali riconoscono in essa un'autentica forza morale e non una debolezza come da qualcuno un anno fa, si era pensato.

LAMBERTI SORRENTINO.



Il nostro bottino....



...e il loro.

MALAGA

DI

SANDRO SANDRI

« Sono schizzato da Roma a Santander, e da Santander a Parigi, per procurarmi il biglietto aereo Amsterdam-Singapore. Di là raggiungerò Shanghai dove conto di arrivare prima della fine di questo settembre, e mettermi subito al lavoro. Sul piroscafo che da Singapore mi trasporterà a Shanghai, scriverò l'articolo per « Prospettive » e invierò tutto per via aerea appena arrivato ».

Questa lettera ci scriveva Sandro Sandri il 5 settembre 1937 da Parigi. Sandri non ha potuto scrivere l'articolo per « Prospettive ». I due diari, di Malaga e Motril, che vedono qui la luce sono stati messi insieme da noi sulla scorta delle corrispondenze di guerra inviate da Sandri alla « Stampa » e le note del suo taccuino personale, dove Sandri annotava dati, cifre, e particolari.

Confidiamo di aver fatto cosa, se non degna di Lui, dell'affetto fraterno che gli portavamo.

G. G. D.



Malaga è stata occupata alle dieci del giorno otto di febbraio 1937 dalla colonna legionaria motorizzata.

Sono arrivato con le truppe alla porta della città. Pioveva. Mentre la colonna si attestava e le avanguardie entravano, appiedate, sotto la pioggia, dietro le blindo e i carri armati, sono sceso dalla mia automobile con un'idea in testa.

Voglio dire, con questo, che non so se sono il primo giornalista entrato a Malaga. Come altri giornalisti si trovavano al seguito di altre colonne, ci sarà probabilmente domani più di un giornalista entrato per primo in questa città. Ma io sono certamente il primo arrivato al telegrafo. E questo mi sembra l'unico primato cui un giornalista debba aspirare.

Ho traversato la città come ubriaco. Non sono mai stato tanto abbracciato in vita mia. Qualcuno mi aveva detto dove si trovava l'« Italcable ». Falangisti, bandiere, discorsi dall'alto delle blindo, Arriba España, Viva Italia, Viva Franco, Viva Mussolini, tutte le strade, tutte le piazze intasate, la gente come impazzita, piange, ride, abbraccia i Legionari, i falangisti di prima linea, vuol raccontare, vuole subito raccontare tutto, ogni cosa. Nella « plaza » vedo l'automobile del Console Bianchi, entrato fra i primi con le truppe. E uscito da Malaga qualche tempo fa, il nostro console, oggi ci ritorna.

Per quel che ha fatto, durante il periodo rosso, in difesa degli italiani, degli stranieri e degli spagnuoli, mi sembra che si sia meritata una ricompensa.

La gente lo porta in trionfo, lo strappa

dalla macchina; gli baciano le mani, come a un Santo.

Vengo a sapere, quasi subito, un particolare abbastanza curioso.

Ed è questo: la prima pattuglia di Legionari è entrata alle sette di stamani. La guidava il Comandante De Blagio, ed era composta di una blindo e di un manipolo di « guardiasciviles » legionarie: tutti italiani.

Hanno occupato il Palazzo del Governo, l'edificio delle Poste e la Sede del Banco di Spagna. Alle otto è arrivato il Duca di Siviglia, capo della colonna nazionale. Alle dieci il generale legionario gli ha consegnato la città.

Poi è cominciato l'ingresso delle colonne. Questo particolare ha oggi, ma avrà ancora di più domani, la sua importanza.

Infine eccomi alla sede dell'« Italcable » e, miracolosamente, ho trovato ogni cosa intatta: apparecchi, mobili, e il personale stupefatto al suo posto.

— Si può telegrafare in Italia? — ho domandato.

— Si señor. —

Allora ho poggiato sul banco del telegrafo il fucile mitragliatore, il binocolo, la macchina da scrivere, e, a lapis, ho scritto su di un modulo.

« Stampa - Torino. Sono a Malaga. Sandri ».

— Spedite questo, subito, — ho detto.

— Si señor.

— Quando credete che arriverà?

— Fra un'ora sarà consegnato — mi ha risposto l'omino.

Poi sono uscito di lì, e, arrivato in un alberghetto, mi sono seduto a un tavolo, e ho cominciato il « servizio ».

Sino a pochi giorni fa, i comunisti erano persuasi che i nazionali non sarebbero riusciti a superare le sierre. Avevano inviato un battaglione di rinforzo agli armati di Colmenar, sicuri che al valico di Alazores i nazionali sarebbero stati massacrati. Il battaglione non fece in tempo a raggiungere il Passo del Leon, che i nazionali avevano già occupato, e ritornò dunque precipitosamente a Malaga gettando il panico tra i rossi.

Durante tutta la notte essi percorsero le vie della città gridando che i fascisti, gli italiani, stavano per arrivare, che avrebbero ucciso le donne e i bambini, e invi-



Il Generale Roatta e lo Stato Maggiore Legionario, la mattina del 5 febbraio, seguono l'azione di Zafarraja nella strada di Malaga.

tando la popolazione a prender essa pure la fuga. Naturalmente pochissimi furono quelli che fuggirono; e i più pavidi, che si erano rifugiati sui monti circostanti, stanno rientrando in città. Lunghe file di donne, con masserizie, affluiscono dai vilaggi vicini dove le truppe non sono ancora arrivate.

I corrispondenti inglesi, loro, hanno telegrafato da Gibilterra che Malaga è una vittoria italiana. Dicono che diecimila italiani, sbarcati a Cadice il 6 gennaio, tutti veterani dell'Abissinia, hanno preso la città.

Non è esatto. Ma c'è molto di vero. Quattro delle cinque colonne che hanno fatto cadere Malaga erano italiane.

Quattordici battaglioni: circa ottomila uomini. Italiana la preparazione dell'azione, italiano il piano, italiano il Comando, il generale Roatta, capo dei volontari, che qui ha preso il nome di guerra di generale Mancini, è stato ferito a un braccio, sul campo.

È stato la mattina del 5 alle 10 mentre guidava in persona il combattimento di Venta de Zafarraja. Accanto a lui c'era il generale Guasardo. La ferita era piuttosto maligna: comportava la frattura dell'osso. Tuttavia il generale ha continuato a tenere il Comando delle truppe. Le operazioni si sono svolte come erano state calcolate. Non c'è stata la minima crisi. Segno che il Comando ha funzionato appieno.

Quando potremo testimoniare queste cose? La vittoria di Malaga è importante. È la prima grande vittoria nazionale, da quando le truppe di Franco sono arrivate sotto le mura di Madrid, e alla Città Universitaria.

Ma quello che è altrettanto importante, molto più importante, credo, è il modo come si è arrivati a questa vittoria.

Io che ho visto sbarcare i volontari alla chetichella, che da quella massa di gente entusiasta di ogni età, qualità, provenienza, ho visto nascere plotoni, compagnie, battaglioni, gruppi di battaglioni, brigate, io potrò, domani, testimoniare.

Un mese fa questa truppa meravigliosa, che ha sgominato il nemico, rovesciando la situazione, non esisteva. Questa è la verità.

In meno di un mese è stato creato il piccolo esercito che ha conquistato Malaga. Contro Ma-

laga i nazionali battevano sin dai primi giorni del « Movimento ». Su Malaga si era creata tutta una retorica da « Frente Popular ». Largo Caballero e l'Esercito del Popolo. L'Esercito della Vittoria.

Ed ecco Malaga, l'imprendibile, Malaga la Rossa, Malaga Isola del Comintern, che cede. La sua difesa si sfascia, le truppe che la presidiano fuggono, i capi cominciano a litigare e a giuocare al pallone con le responsabilità.

Le giornate di Cadice, di Siviglia io le ho vissute. E il 22 dicembre 1936, poco dopo l'alba, che il piroscafo « Lombardia entrava » nel porto di Cadice, con tremila volontari a bordo, che cantavano gli inni della rivoluzione.

Erano disarmati. Gli altri volontari affluirono in Ispagna nei primi di gennaio.

Dapprima sembrava che dovessero venire in-

quadrati nell'Esercito Spagnuolo. Distribuiti in ragione di una compagnia ogni « bandera » del Tercio. Poi prevalse il criterio di tenerli uniti, e di farne un piccolo corpo di truppe volontarie.

Era quello che domandavano gli stessi volontari, dall'ultimo Legionario alle figure più rappresentative.

E allora è la grande avventura.

I reparti che s'improvvisano; ufficiali, che si incontrano per la prima volta coi propri soldati, meno di un mese dall'andata in linea. Magazzini colmi di roba; materiale accatastato, materiale a pile, a piramidi, a montagne. Tutto da distribuire, da ordinare, organizzare. Le artiglierie, costituite dopo vere e proprie acrobazie organiche. Le fanterie che vengono armate. E i trasporti ferroviari creati « sul tamburo » per portare in linea i reparti dalla zona di costituzione a quella di schieramento. Colonne interminabili di camions dell'Intendenza, con tutte quelle scritte, con le vecchie scritte delle auto-colonne africane, e le nuove. E depositi di viveri, di carburanti, e i servizi che non vanno, e i parchi automobilistici, e le officine, insomma tutto il corpo, l'attrezzatura, le articolazioni di un vero e proprio esercito, sia pure in miniatura.

E mentre così si improvvisa un corpo di spedizione, gli ufficiali studiano i piani, la manovra, si consultano e discutono con gli spagnoli, e ogni cosa ha un ritmo infernale, febbrile, frettoloso, perché a ogni costo si vuole essere pronti, i Legionari vogliono combattere, nessuno più li tiene, e ogni giorno che passa è prezioso.

Poi ci si mise anche il tempo. I fiumi gonfi, le strade molli di pioggia, le autocolonne impantanate, i ponti in pericolo. Eh, sì, la nazione che ha improvvisato questo corpo di spedizione e l'ha portato alla vittoria, la fede che ha fatto scattare questi soldati, la nostra fede, la nostra nazione, la nostra rivoluzione sono state messe alla prova, e l'hanno superata, e guai a coloro che si facessero ancora delle illusioni.

Chi ha preparato questo piano, dico il piano dell'azione di Malaga, a chi l'ha attuato va messo all'ordine del giorno della nazione.



Il Generale Roatta, Comandante dei Legionari, ferito nell'azione di Zafarraja, mentre era alla testa della colonna di sinistra riceve le prime cure da Arconovaldo Buonaccorsi. (Fotografia presa qualche minuto dopo quella che in alto lo rappresenta contornato dal suo Stato Maggiore).



1 - Il ridotto in cemento armato intorno al quale si è svolto il sanguinoso combattimento di Venta de Los Alazores. — 2-3-4 - Le colonne legionarie investono Malaga.

Tutto è cominciato all'alba del 5. Il 5 febbraio 1937. Il Comando Legionario era a Loja. Loja è un villaggio a 80 chilometri da Malaga, e la strada che vi conduce attraversa un paesaggio favoloso fra monti aspri e nudi, insinuandosi in gole paurose dominate da picchi di aspetto dolomitico.

Io e gli altri giornalisti eravamo già a Loja la sera del 4. A Loja ho salutato il generale Roatta, e ho salutato il colonnello Ferraris, suo capo di Stato Maggiore.

Quest'uomo che parla a perfezione lo spagnolo conosce la Spagna, nazionale e rossa, a palmo a palmo. È qui, volontario, dall'inizio del « Movimento ».

È lui che ha accompagnato il generale Roatta nella ricognizione compiuta sul fronte di Malaga il 23 e 24 dicembre, che doveva portare allo studio dettagliato dei piani dell'azione che furono sottoposti alla approvazione del generale Franco.

•

All'alba del 5 le artiglierie legionarie aprono il fuoco. Spettacolo indimenticabile: circa sessanta pezzi. Non ne avevo mai visti tanti, qui in Spagna, sparare tutti insieme.

Cominciava un nuovo periodo nella guerra spagnola: la guerra manovrata.

L'investimento di Malaga è stato effettuato da tre colonne convergenti. Una colonna, quella di sinistra partita da Alhama, a est di Malaga, puntava su Venta de Zafarreja e di lì su Velez-Malaga; quella del centro, partita da Loja, a circa 80 chilometri a nord di Malaga, aveva come primo obiettivo il valico di Venta de Los Alazores che apriva lo sbocco su Malaga; la terza, di destra, partita da Antequera, doveva anch'essa, attraverso la Sierra delle Capre, puntare su Malaga.

Fra le colonne principali agiva un'altra colonna leggera.

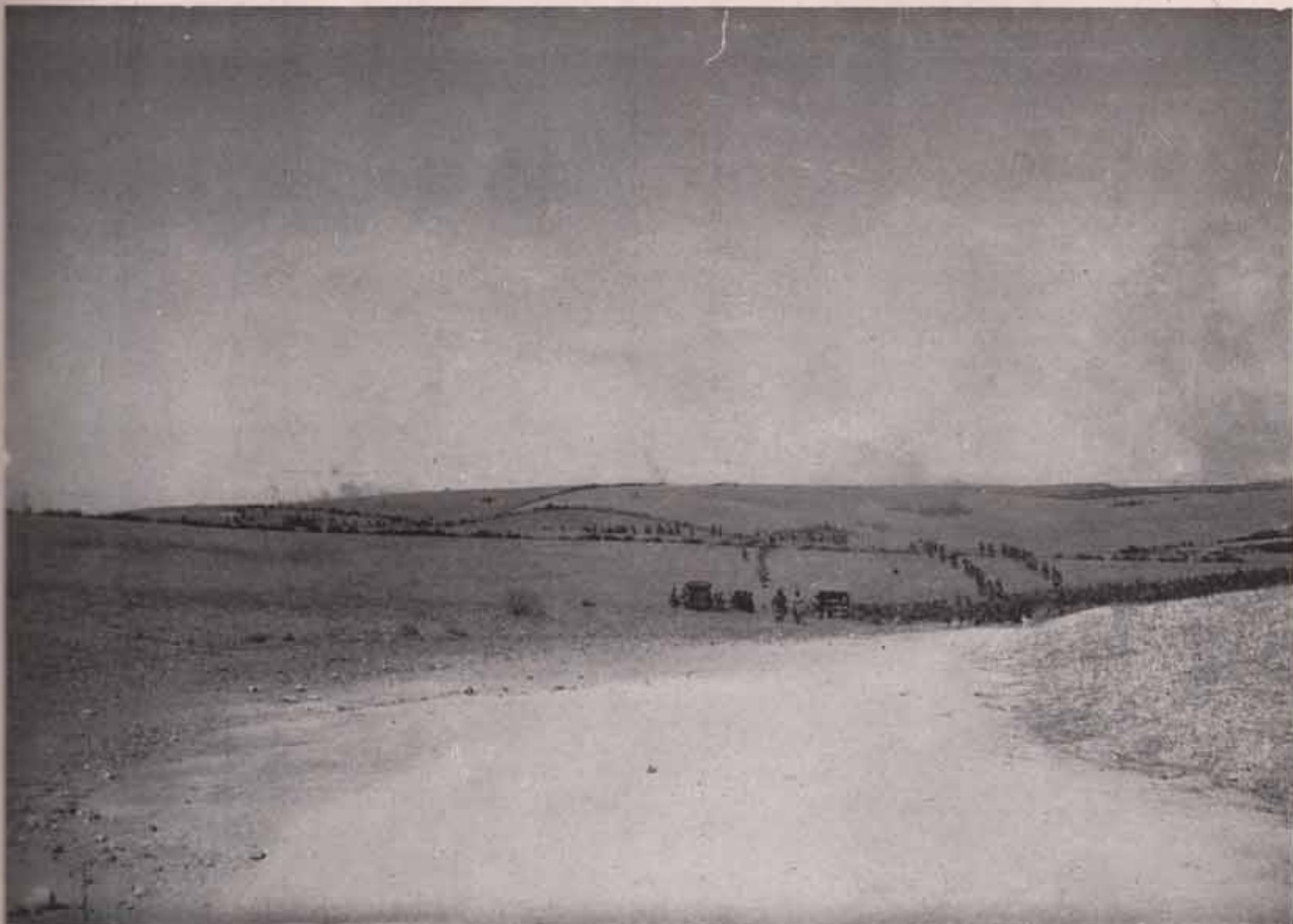
Intanto, una colonna spagnola, proveniente da Algeciras, procedeva lungo la strada litoranea minacciando Malaga da occidente.

In tutto, dunque, cinque colonne. Ma altre truppe operavano in direzione di Ardeles, e sulla strada di Burgos, con ricognizioni offensive e azioni dimostrative.

Tutte le truppe venivano impiegate simultaneamente, seguendo un preciso piano di attacco. E dunque il primo episodio, se si può dire, di guerra manovrata che si sia registrato in Spagna dall'inizio della guerra.

La battaglia di Malaga è stata vinta da questa manovra impetuosa e sincrona. Il concetto operativo partiva da una induzione che risultò esatta; e cioè che il nemico, con la balcanza che gli è familiare, si ritenesse sicuro sulle sue posizioni montane e non avesse preparato, pur avendone avuto il tempo, i mezzi e gli uomini delle linee di sbarramento, oltre a quelle che ci erano note sui valichi delle sierre che chiudono dal nord la strada di Malaga. Roatta la crosta di queste difese, che i comunisti ritenevano imprevedibili, la strada di Malaga era aperta, purché, beninteso, l'avanzata fosse tanto veloce metodica e continua da impedire ai rossi di riorganizzarsi sulle seconde linee.

La più munita di queste difese, quella che nella mente dei rossi doveva divenire una specie di Termopili della Sierra, era il passo di Venta de Los Alazores, situata a venti chilometri dal Loja, base di partenza della colonna celere motorizzata che conquistò Malaga. Quando, la mattina del 5 febbraio, le prime pattu-



Uno dei più duri scontri della battaglia di Malaga si svolse la mattina del 7 Febbraio al VIENTO.

ghe di punta della colonna urtarono negli sbarramenti di Venta de Los Alazores, ebbi l'impressione che la battaglia sarebbe durata a lungo. Il valico ha un aspetto veramente pauroso. E, per giungerci, la strada attraversa un paesaggio di alta montagna suggestivo e ridente, popolato di fattorie coltivate a oliveti. Qua e là mandorli in fiore, in questo tiepido febbraio meridionale. Ad uno svolta, il paesaggio muta d'improvviso e appare il valico: una vera porta danese aperta tra le rocce a picco, nude e umide.

La visione è in alto. La strada, con una curva ripidissima, sale di un centinaio di metri e si inoltra nella gola; e, a cavallo di questa, tre ridotti in cemento armato, con esatti criteri difensivi, sbarravano il valico. Le prime pattuglie stavano salendo l'erta, quando crepitò con vastissima eco la fucileria nemica. I comunisti non sparavano soltanto dai ridotti, ma si erano sparpagliati a gruppetti sulla montagna, facendo fuoco al riparo del terreno frantumato dei roccioni, che appare allo spettatore quale immane rovina di pietrame frantumato dalle perturbazioni atmosferiche. Un ponte, fatto saltare qualche minuto prima, aveva aperto una nera voragine nella strada; per cui gli attacchi avevano dovuto arrestarsi, in attesa che i nostri genieri procedessero alla costruzione di una passerella improvvisata.

Lo spettacolo al quale assistemmo poi, fu veramente mirabile. Le fanterie italiane affrontarono la montagna da lungi, per giungere a dominare il nemico con una manovra lontana che

lo avrebbe attanagliato nel suo covo. Mentre l'artiglieria batteva i ridotti, e i carri armati veloci, operando attraverso i campi arati, salivano verso la gola, le fanterie, in perfetta ordinanza, avvolgevano in una fitta rete di uomini la montagna senza far fuoco. Quegli uomini sereni, incuranti della fucileria nemica, che salivano tra le rocce scomparendo e riapparendo tra i massi bianchicci, davano veramente la sensazione della conquista; violavano il monte asprigno e nudo. A mezzogiorno sono sulla vetta; me ne rendo conto dalle bombe a mano che scoppiano con vasti boati sui rovesci e sui fianchi tra le rocce, dove vediamo i comunisti fuggire.

Il combattimento durò fino a sera. Al tramonto, la fucileria rossa era debole, e tra i ridotti, presso i quali i carri d'assalto erano a guardia come neri mostri, il nemico fuggiva. Si vedevano gli uomini scappare ad uno ad uno. Calata la notte, i soldati consumarono il ranolo e si misero a cantare sotto le stelle. Poi qualcuno dormì. E all'alba, con un grido altissimo oltre la nebbia: Duce, a noi! scesero tra i macigni come camosci e liquidarono le ultime resistenze rosse. Poi salirono in auto-carro e la marcia fu ripresa.

●

Al passo di Zafaraja, dove è stato ferito il generale Roalta, sulla strada di Alhama, era avvenuta la stessa cosa, e così sulla strada di Antequera. Le difese rosse si erano sgretolate, sotto la pressione decisa delle truppe legionarie, dopo poche ore di battaglia. I nervi dei difen-

sori non avevano resistito agli scoppi delle artiglierie e delle bombe a mano, e le raffiche delle mitragliatrici, dei carri e delle sezioni di mitraglieri, che avevano martellato le feritoie dei ridotti e coperto di pallottole le difese tra i roccioni, avevano convinto il nemico che per resistere occorreva un grande sacrificio di vite umane. Fuggì a rompicollo, gettando quanto gli fu possibile gettare, nella fuga disperata verso Colmenar prima, verso Malaga poi. La crosta era rotta.

Il comando comunista di Malaga incominciò a sentire il rumore della disfatta quando i primi fuggiaschi, atterriti, giungono alla città la notte di venerdì, e perde la testa. Il colonnello Villalba non pensa ad altro che a mettersi in salvo e dispone la requisizione forzata di tutti i mezzi di trasporto, che vengono avviati sulla strada di Almeria. Altri fuggiaschi si precipitano da Antequera, altri arrivano trafelati da Marbella, affermando che i marocchini avanzano. Altri ancora raccontano che sulla strada di Alhama i nazionali stanno per arrivare a Velez di Malaga, tagliando la strada della ritirata. È il disastro. Il colonnello Villalba riesce a malapena a racimolare un battaglione di anarchici, che avvia frettolosamente verso Colmenar, e fugge. Il governatore civile si attacca alla radio e avverte la popolazione di mettersi in salvo, poiché arrivano i fascisti i quali taglieranno le orecchie alle donne e uccideranno i bimbi. Deposito il microfono dopo la ignobile radiodiffusione, il vigliacco fugge a sua volta, e la città rimane preda di un'orda di lacri che



Mentre sulla cresta le fanterie legionarie sono in azione i rincalzi attendono.



I Legionari riattano la Carretera distrutta dai rossi. Un camion sosta con la scritta « VIVA IL DUCE » sul radiatore.



Le Artiglierie Legionarie vigilano....



.... mentre le colonne legionarie entrano in Malaga.

iniziano il saccheggio. Ma non ne hanno il tempo. Su, al Passo di Leon, tuona il cannone. La colonna nazionale ha incontrato sul suo cammino il battaglione di anarchici diretto a Colmenar, occupata da qualche ora, e la lotta è ricominciata. I ladri fuggono confusi con una folla di povera gente atterrita che ha prestato fede al comunicato radiodiffuso dal governatore.

Per sorprendere il nemico, le forze legionarie sono state radunate nei giorni scorsi nella zona Lopera, Larena, Montilla-Elija, poi portate sulla fronte Anteguerra Loja Alcaena il 4, giorno precedente all'inizio dell'offensiva. E questo a mezzo l'autocarri, con un complesso movimento compiuto su strade difficili per un percorso di circa 100 chilometri.

La marcia delle tre colonne nazionali su Malaga continuò nella seconda giornata del combattimento con ritmo travolgente, spazzando tutte le resistenze che le truppe avevano incontrato sul loro cammino. Alle diciassette, la colonna motorizzata, partita da Loja, aveva percorso sessanta dei settantatré chilometri che intercorrono tra Loja e Malaga. La colonna, partita da Antequera, aveva raggiunto il villaggio di Almogía, a una trentina di chilometri da Malaga. La colonna partita da Alhama, si era attestata nella sera al bivio sud di Venta de Zafaraja, impedendo così le eventuali infiltrazioni del nemico.

Alle otto, i primi prigionieri affluivano alle retrovie e la colonna, superato il valico, si gettava sulla camionabile verso il villaggio di Alfarante, che raggiungeva alle dieci.

Contadini del villaggio si videro allora venire incontro agitando drappi bianchi e gridando: *Arriba España!*

Un bambino pazzo di terrore si precipita verso al mia macchina con le mani alzate:

— Yo soy de la derecha, — dice, fra i singhiozzi, io sono di destra. — È un bambino di forse sei anni. Sa già cosa sia la destra o la sinistra, il comunismo o il fascismo. Questa è la guerra civile.

Venti prigionieri incarcerati dai rossi nel villaggio furono tosto liberati tra grida di entusiasmo.

Alle 13, appariva il villaggio di Colmenar e la fucileria crollava sulle alture. Una ventata di apparecchi nazionali volteggiava sopra le posizioni dei rossi. Le avanguardie si impegnavano con slancio ammirevole, serrando il collo di corsa, verso piccole casupole dove stavano annidati i tiratori rossi. Sono bastate una dozzina di granate di piccolo calibro a sloggiare i difensori dai fortificati, che cedevano a uno ad uno.

Alle 14, i carri armati penetravano nei villaggi, dove la popolazione rimasta in attesa delle truppe liberatrici si affollava attorno ai nostri soldati.

I rossi non hanno potuto fermare i nostri a Colmenar, travolti dalla marcia guerreggiata dei Legionari. E dunque al Viento che fanno affluire tutte le loro riserve, risoluti a dare battaglia su una posizione che già la natura ha reso fortissima. La notte del 6 trova la colonna centrale legionaria davanti al Viento, mentre la colonna di destra è pervenuta a sistemarsi saldamente nella zona di Almogía e quella di sinistra, vittoriosa a Zafaraja, ha continuato verso sud la sua avanzata travolgente: ormai è nei pressi di Vinuela.

Il 7 febbraio doveva essere quindi la giornata decisiva della battaglia di Malaga. Al centro dello spiegamento le artiglierie tuonavano, e quasi contemporaneamente i fanti legionari avan-



La popolazione accoglie i liberatori di Malaga.

zano contro il nemico, attraversando ripidi valoni, inerpicandosi nei « barrancos » battuti dal tiro avversario.

Tutte le difficoltà del terreno vengono superate. Il contatto col nemico è quasi immediato. Il combattimento che ne segue conosce momenti di grande accanimento. Gli ultimi rinforzi giungono ai rossi, e si dispongono a corona sulle alture, a nord di Puerto del Leon. Ma a mezzogiorno la situazione è chiara. E il nemico è nuovamente in fuga.

Superato il Viento, ecco, premio della vittoria, lo spettacolo del Mediterraneo, scintillante sotto il sole alla nostra sinistra. Un grido di orgoglio irrefrenabile esplode da tutti i petti: *Viva l'Italia! Viva il Duce!* A quel grido i rossi rispondono con raffiche di mitragliatrici. La colonna è sfidata, inerpicandosi verso il Puerto e il Passo del Leon, dove si attendeva di incontrare la resistenza del nemico. A salire sulla stupenda carrozzabile montana, con la visione del mare e della Sierra Nevada scintillante di dand' di nevali, la colonna ha impiegato due ore; e alle sedici circa i primi carri armati veloci apparivano sulla cima del valico, accolti dalle scariche di fucileria dei comunisti, che si disinguevano nettamente aggruppati sulla dispiuviale montana, attorno ad alcune fattorie.

Alle 17 la colonna serrava le distanze e le truppe si impegnavano, iniziando lo svolgimento della manovra aggirante le posizioni rosse, mentre l'artiglieria apriva il fuoco. Il Passo del Leon, dal quale si domina la conca di Malaga, si è potuto considerare in possesso delle truppe nazionali sin dalla sera del 7. Infatti, mentre lasciavo la linea di fuoco, al tramonto, le prime pattuglie nazionali apparivano sulle creste, seguite dalle sezioni mitragliatrici.

Così si conclude la giornata. La sera del 7 la battaglia è vinta. Le truppe potrebbero ormai entrare nella città. La colonna centrale e quella di sinistra non incontrano più resistenze.

Ma, avanzandosi la notte, le truppe si ordinano a copertura sulle alture che fanno corona alla città.

L'ingresso è avvenuto la mattina dell'8, come s'è detto, dopo una notte passata all'addiaccio in un'atmosfera esaltata di vittoria.

A mezzogiorno le truppe nazionali avevano completato l'occupazione delle località che dominano la città e si erano insediate in particolare nei quartieri operai di Limonar, del Bullo, della Pelusina e del Perchel. L'avanzata è stata così rapida che in alcune case un certo numero di militi, sorpresi dai nazionali, non hanno nemmeno avuto il tempo di fuggire.

A occhio e croce posso dire che la maggior parte degli edifici è intatta, benchè molte case siano state incendiate e numerosi negozi, soprattutto le banche, saccheggiate dai rossi. Quanto alle chiese, esse erano state distrutte dagli incendi fin dalle tragiche giornate di luglio e non una è stata ritrovata in buono stato.

La città sta riprendendo il suo aspetto normale. I negozi si riaprono, la nettezza urbana toglie dalla strada le immondizie accumulate da mesi. La luce elettrica è ritornata ovunque. Si stanno riattivando le comunicazioni telegrafiche e telefoniche con il resto del territorio nazionale.

Ho visitato la zona del porto, per antonomasia ritenuto il quartiere comunista della città. Una miseria urlante mi è apparsa. Bambini denutriti, visi pallidi di adulti e un'inverosimile sporcizia sono le caratteristiche del quartiere rosso di Malaga. Nulla, assolutamente nulla, il famoso « governo del popolo » ha fatto per la povera



Falangisti e Militi del Tercio raccolgono e soccorrono donne e bambini nei quartieri popolari di Malaga.

gente. Mentre miliziani si rimpinzavano di ci-
barie e rubavano quanto era possibile nelle case
dei ricchi, il popolo di Malaga, e specialmente
quello più povero, soffriva una vera, autentica
fame. Tra le infinite scritte murali sovversive
quella che si ripete più sovente, afferma: « Ope-
rai! Non pagate l'affitto di casa! Non pagate
la luce! » E tutto! in questo invito è contenuta
la somma dei cosiddetti benefici che il popolo
ha goduto in regime anarchico-comunista e che
ha pagato con mesi e mesi di disoccupazione
e di fame.

Il quartiere che sorge attorno alla Cattedrale,
e che era uno dei più eleganti di Malaga per
gli antichi storici palazzi che vi sorgevano e
per le ville lussuose che vi erano state di re-
cente costruite, è ridotto a rovina. Dalla Cat-
tedrale i bolscevichi fuggenti hanno rubato il
tesoro, gli arredi sacri, i pannelli ed i quadri.
E tutto ciò che non poteva essere asportato le
bande comuniste hanno ammonticchiato nel mez-
zo del tempio, facendone un vasto rogo, che i
nazionali trovarono ancora ardente.

Un aspetto non meno drammatico della situa-
zione è dato dal numero cospicuo degli ostaggi
che i miliziani trassero con loro nella disor-
dinata fuga. Non ci si illude sulla loro sorte,
tanto più che la maggior parte di essi apparte-
nevano a famiglie ben conosciute per la loro
simpatia verso i nazionali.

L'avanzata delle truppe continua. La disfatta
rossa viene portata sino alle estreme conse-
guenze. Ho seguito le truppe che affrontano
la resistenza delle retroguardie nemiche. Lungo
la strada, migliaia di donne e di bimbi fuggiti
dai villaggi, affluiscono verso Malaga.

Fuggono i rossi che passano come le caval-
lette, cacciando la gente dalle case e rubando
il bestiame per nutrirsi. Manifestazioni di indi-
cibile entusiasmo accolgono le truppe liberatrici
ovunque. Rurali della provincia, gente del mare,
pescatori del litorale accolgono le truppe in
ginocchio, al grido di « Arriba España! ». Le
manifestazioni cui i nazionali sono fatti segno,
nei villaggi occupati, eguagliano se non supe-
rano quelle di Malaga città.

Interi reparti sono stati fatti prigionieri lungo
la strada da Malaga a Motril, che è stata rag-
giunta dai connazionali prima che i rossi aves-
sero effettuato la loro fuga. Il numero complessi-
vo dei prigionieri è molto elevato e ingente è
il bottino. È del pari confermato ufficialmente
che le perdite avversarie sono state ingenti;
5000 uomini fuori combattimento.

Il Duca di Siviglia, sino ad oggi comandante
militare di Algeciras, e che nell'avanzata su
Malaga ha comandato la colonna che ha operato
lungo la costa, è stato nominato nella mattina
del 10, governatore militare di Malaga.

Il comando delle truppe ha già costituito tre
tribunali con una trentina di giudici, incaricati
di accertare le maggiori responsabilità degli
eccidi.

Il resto, fino all'occupazione di Motril, non
sarà che cronaca della fuga. Le truppe rosse
che tentano di salvare Motril, sono venute da
Almeria in autocarro. Risalita la corrente dei
fuggiaschi, hanno tenuto duro ancora qualche
ora in una posizione favorevolissima, poi sono
state dominate e vinte dallo stesso fenomeno di
panico e se la sono data a gambe. Si ferme-
ranno ad Almeria. Così si conclude la battaglia

di Malaga, che raccorda il fronte nazionale di
un centinaio di chilometri e libera una delle più
ricche provincie della Spagna dal giogo sovietico.

Intanto questo è il proclama che il Coman-
dante legionario ha dettato per le truppe. « Avete
scritto a Malaga una gloriosa pagina! In tre
giorni di lotta e di marce avete liberato una
provincia dalla barbarie rossa, le avete ridato la
pace la libertà la vita. Così procede il Fascismo,
e voi, sue avanguardie armate, in lotta per un
ideale, ne avete interpretato lo spirito, ne avete
manifestato il dinamismo ».

La cittadina di Motril, a oltre 100 chilometri
da Malaga, è stata occupata il 10 febbraio 1937,
alle ore 18, dopo quattro ore di combattimento.
Malgrado l'ostacolo di un torrente in piena, di
un ponte lesionato e del terreno difficilissimo, i
nostri Legionari hanno assalito le colline sulle
quali i comunisti si erano asserragliati, ricac-
ciandoli in disordine verso Almeria.

Motril era difesa da due battaglioni, sui quali
il comando rosso contava per infliggere una
sconfitta ai nazionali e arginare la loro irresi-
stibile avanzata prima di Motril, impedendo
il collegamento dei Legionari con le truppe na-
zionali che scondevano dalla strada Granata-
Motril, in modo da soccorrere gli standati che si
aggrano sulla montagna, nel tratto intercor-
rente tra le strade Granata-Alhama, Velez-Torre
del Mar e Granata-Motril, e che minacciavano
di rimaner accerchiati.

Una nostra colonna motorizzata era stata co-
stituita subito dopo l'occupazione di Malaga.

Era partita nella notte dalla città appena con-
quistata. La componevano elementi della colonna
centrale e di quella colonna di sinistra che la



Plaza San Fernando a Siviglia, la sera dell'8 febbraio 1937, con la luminaria per la « Toma de Málaga » in onore dei Legionari italiani.

sera del 7 aveva occupato Velez-Málaga. Già la sera del 9 questa colonna si trovava a 40 chilometri da Málaga.

L'avanzata è continuata tutta la notte e la mattina, senza incontrare resistenza, sulla carrozzabile di Almería con obiettivo Motril, cittadina situata a centonove chilometri da Málaga.

Alle dieci di mattina del giorno seguente ho assistito alla ripresa di contatto col nemico, avvenuta cinquecento metri oltre il villaggio di Saldrenas che trovasi a otto chilometri da Motril e a centouno da Málaga.

Le truppe rosse, affiuite in autocarro da Almería, si sono disposte su di un sistema di basse colline, oltre un torrente in piena.

A mezzogiorno, la resistenza rossa appariva assai debole e le truppe iniziavano l'inseguimento verso Motril.

Sulla strada della disfatta rossa, che ho percorso stamane per raggiungere la testa della colonna legionaria, un impressionante spettacolo rattristò il nostro spirito: oltre cinquantamila esseri umani, in maggioranza donne e bambini, erano in marcia verso Málaga. E gente fuggita dalla città domenica, costretti dai rossi; e gente dei villaggi, della montagna e del litorale, cacciata indietro dal nemico in fuga.

Centinaia di autocarri, di autobus, di macchine da turismo si vedono fracassate, e anche intatte, ai margini della strada; armi di tutte le specie si incontrano nei fossi assieme a zaini e indumenti militari disseminati per decine di chilometri. La disfatta rossa è completa.

Málaga è tranquilla; assolutamente tranquilla. Si stanno rastrellando gli elementi anarcoidi e

comunisti che, non avendo fatto in tempo a fuggire, si pavoneggiavano con le coccarde nazionali, sperando di fuggire al meritato castigo.

I Tribunali di Guerra hanno già processato e condannato a morte oltre 150 capi e agitatori comunisti responsabili di atrocità e di devastazioni. I colpevoli sono stati fucilati.

Tra i condannati figura il sindaco bolscevico di Málaga; un altro dei fucilati è certo Calero, che fu presidente dell'organizzazione anarchica degli operai. Gli altri erano in gran parte ufficiali di vario grado delle milizie marxiste.

Il bottino catturato a Málaga si rivela sempre più importante: sono già stati rastrellati ottanta cannoni di grosso calibro ed oltre ottomila fucili; è poi praticamente impossibile contare il numero di cartucce per fucile abbandonate dai rossi nella loro fuga: si tratta di qualche milione di caricatori.

Sono state rinvenute in un magazzino numerose casse contenenti centinaia di chilogrammi d'oro e d'argento. Si tratta di metallo prezioso fuso, proveniente dai furti nelle chiese della provincia e della città. Altre casse contengono ostensori, calici, gioielli e argenteria rubate nelle case signorili di cui la precipitosa fuga rossa rese impossibile il trasporto.

La vita civile a Málaga si sta sempre più assestando, e il Governo Nazionale ha già provveduto al riordinamento dei viveri alla città. Tutti i servizi hanno ripreso a funzionare, compresa la tramvia cittadina. La città è ormai completa-

mente illuminata nelle ore notturne, e l'acqua non è più razionata; la popolazione ha ripreso le normali occupazioni.

La battaglia per la conquista di Málaga non ha subito battute d'arresto. Le colonne di attacco sono partite dalle basi, hanno marciato e hanno combattuto e sono arrivate all'obiettivo con una tale rapidità che ha sconcertato il nemico, lo ha disorganizzato e messo in rotta prima che comunque potesse riaversi e disporsi alla difesa.

La battaglia di Málaga può dunque considerarsi conclusa con la conquista di Motril.

In quattro giorni le colonne nazionali hanno percorso 180 chilometri, hanno conquistato Málaga, almeno seimila sono stati eliminati dalla dalla tirannide rossa.

Dei diecimila uomini che difendevano Málaga, almeno seimila sono stati eliminati dalla battaglia, e gli altri, demoralizzati dalla sconfitta, giungevano ad Almería in condizioni tali da costituire un peso morto. Questo risultato lo si è ottenuto con perdite assai limitate ed è il frutto di una preparazione meticolosa dell'operazione, e di una organizzazione mirabile; quella stessa che ha permesso la fulmineità del successo.

Un fronte di 400 chilometri viene ridotto a 30. Sono queste le cifre su cui conviene riflettere. Una provincia intera viene restituita alla Spagna nazionale, e, cosa di una importanza forse eguale, i nazionali possono ritirare fin da oggi, dalle linee, 15 mila uomini e avviarli verso il Nord.

SANDRO SANDRI



GUADALAJARA

Mattina dell'8 marzo dell'Anno XV, sull'altipiano della Vecchia Castiglia, flagellato dai venti, pietroso e nudo come il Carso della guerra mondiale. Trenta chilometri di marcia di avvicinamento, sotto il nevischio e con le uniformi adatte al mite clima mediterraneo di Malaga. Molte notti passate all'addiaccio. Quando i primi plotoni dei Legionari scattano, il termometro segna cinque gradi sotto zero e il cielo è coperto da nubi di tempesta che impediscono alla meravigliosa — ripetiamo meravigliosa! — aviazione legionaria di inalzarsi in volo. Prima domanda: si poteva ritardare l'azione per attendere giornate migliori? Certo, ma qualsiasi variante a piani stabiliti nel tempo e nel modo, pone delle nuove incognite, presenta difficoltà e complicazioni. Era lecito anche prevedere che il maltempo non sarebbe durato oltre il ragionevole, quantunque nelle Sierre del centro tutt'affatto continentale della Spagna la stagione invernale sia particolarmente rigida e lunga. Per disporre di una giornata ideale quanto sarebbe stato necessario di attendere?

I Legionari italiani ebbero da affrontare un primo terribile nemico: gli elementi. Ciò nonostante essi travolsero nelle prime giornate tutte le difese rosse, presero di assalto una posizione dopo l'altra, fecero letteralmente « rotolare » reparti e battaglioni di miliziani, l'avanzata raggiunse in profondità ben 40 chilometri dal punto di partenza: le avanguardie si attestarono nei dintorni di Guadalajara. Tutto ciò accadde con rapidità fulminea, marciando nel fango, sotto il nevischio, con rifornimenti aleatori di viveri, senza appoggio sistematico di artiglierie o di carri armati.

Il Comando franco-russo di Madrid comprese il pericolo mortale rappresentato dalla perdita di Guadalajara. Qualora i Legionari si fossero impadroniti di questa piccola ma strategicamente importantissima città, Madrid avrebbe dovuto capitolare. La calma regnava in quei giorni su tutti i fronti

spagnoli e specialmente su quello sud-est di Madrid, dove l'offensiva nazionale aveva ottenuto successi di semplice natura tattica. I Legionari non potevano e non dovevano che contare su se stessi. Il Comando franco-russo poté quindi ammassare le brigate internazionali con una forza valutata tra i 15-20 mila uomini bene comandati, potentemente armati, e lanciarle al contrattacco.

La battaglia ebbe allora momenti durissimi. Alcune posizioni passarono più volte dai rossi ai Legionari e viceversa. Un battaglione di Camicie Nere, che aveva perduto i collegamenti, vide cadere quasi tutti i suoi ufficiali. Ci furono le oscillazioni, le mischie, il disordine furioso e inevitabile che in tutte le battaglie accompagna gli attacchi e i contrattacchi all'arma bianca. Nel bosco dell'Villa Ibarra si lottò coi pugnali; gli episodi di eroismo ai quali assistettero osservatori stranieri furono moltissimi e splendidi. Il carattere assolutamente offensivo che i Comandi avevano impresso all'azione, aveva provocato sulle immediate retrovie l'intasamento degli autocarri carichi di Camicie Nere che avrebbero dovuto sostituire la prima divisione impegnata ormai da una settimana. Ma le operazioni del cosiddetto « scavalamento » delle divisioni, che sembrava abbastanza facile sulla carta, non lo è altrettanto nell'inferno della battaglia. Così accadde che le colonne ferme sulle « carriere » o meglio sulla « carretera », cioè strada rotabile esistente, fossero facile bersaglio di ondate successive dell'aviazione da bombardamento e da caccia bolevica, che utilizzava, fino alla notte, i vicinissimi campi di Madrid, mentre quelli dei nazionali erano molto lontani e ciò che è più grave, essendo campi di fortuna, impraticabili.

Fin qui il Comando non aveva commesso errori, se non di circostanza; ma nel un certo punto diede l'ordine alle truppe di retrocedere e questo fu un errore, un grande errore. Lo stesso Comando lo ammise pochi giorni dopo, effet-

tuato un più calmo esame della situazione: i Legionari italiani si erano battuti da leoni, ma non erano stati battuti. Ragioni obiettive per ripiegare non ce n'erano. Si trattava di superare un momento di crisi di natura morale e che riguardava i comandi. Le truppe si consideravano vittoriose. Inoltre c'erano migliaia di uomini di riserva che non erano stati minimamente impegnati. I Legionari di un generale che ha dato prove di coraggio sino alla temerarietà, il generale che i suoi Legionari hanno battezzato « barba elettrica », erano impazienti di muoversi e di lanciarsi, ma dovettero obbedire al movimento generale di ripiegamento. Dei 40 chilometri dell'avanzata, 20 rimasero tuttavia in possesso dei Legionari.

Ottenuto lo scopo di allontanare l'immediata minaccia su Madrid, i rossi non osarono prudentemente spingersi al di là. Essi avevano perduto oltre cinquemila uomini. La battaglia dei dieci giorni si esauriva così il 18 marzo e su quel tratto di fronte da allora regna la stasi della guerra di posizione.

I morti Legionari non erano stati ancora sepolti, i compagni dei feriti erano ancora in viaggio verso gli ospedali, quando la stampa antifascista internazionale scatenò la sua impudica campagna di invenzioni e di calunnie. In questa impresa brigantesca primeggiò la stampa inglese, senza eccezione di sorta, e tutta la stampa francese di sinistra. Lo scacco di un battaglione diventò una disfatta. Un ripiegamento imposto da un Comando e che si svolse in ordine quasi perfetto, fu bollato come una catastrofe, furono nell'inchiostro « suicidati » dei generali che sono vivissimi, si trassero da un episodio generalizzazioni offensive per tutto l'Esercito italiano, dimenticando quel ch'esso aveva dato di contributo risolutivo alla vittoria degli alleati nella guerra mondiale; le scene in sembianze umano si gettarono sul sangue purissimo della gioventù italiana come se fosse whisky e perdettero ogni residuo di pudore, come fanno le canaglie e i vigliacchi

quando la paura è passata. Noi abbiamo raccolto con diligenza tutte queste pubblicazioni perchè un giorno ci serviranno.

Oggi, dopo tre mesi, si leggono diverse valutazioni e giudizi più equanimi. Si parla tutt'al più di un « insuccesso », che non poteva avere e non ha avuto conseguenze di carattere militare, un « insuccesso » che la speculazione antifascista è riuscita a gonfiare per un momento, onde rialzare il morale depresso delle masnade boleviche sul fronte spagnolo e sul fronte della III internazionale. Più che di un insuccesso, deve parlarsi di una vittoria italiana, che gli eventi non permisero di sfruttare a fondo.

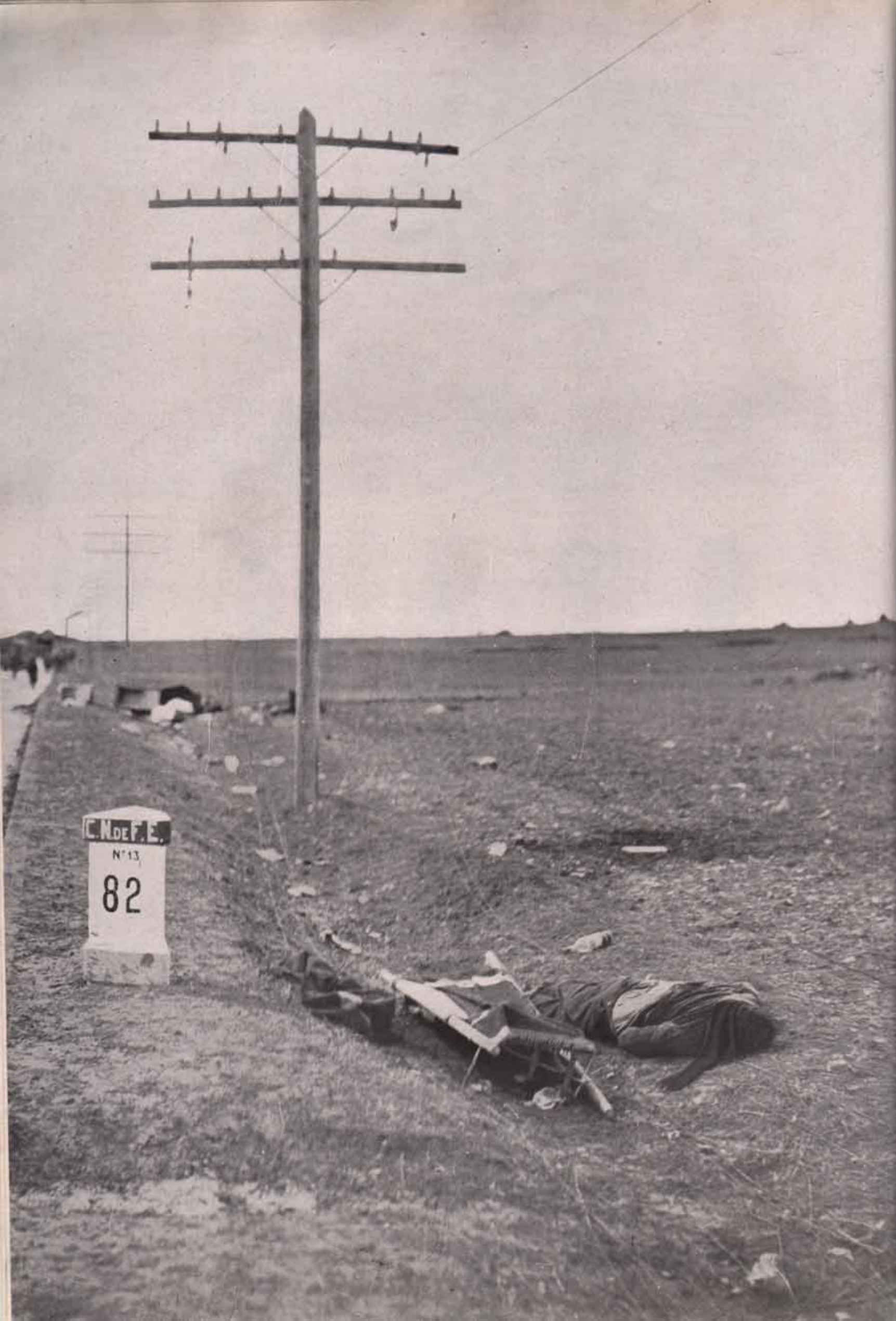
Ma ben al di sopra di questi, forse tardivi per quanto obiettivi riconoscimenti stranieri, sta l'azione dei vivi, dei Legionari che successivamente sul fronte di Biscaglia hanno compiuto azioni degne di storia. Anche per Bermeo la turpe canea della stampa antifascista, abbozzò un tentativo di speculazione, ma i fatti lo stroncarono immediatamente con scorno e vergogna di coloro che lo avevano osato.

Ora, ben più alto e solenne parlano i morti. Uomini di tutti i paesi non insensibili alla bellezza di chi muore per un ideale, ascoltate questa sacra testimonianza come la ascoltiamo noi, in reverente silenzio!

Nella battaglia del marzo i Caduti fascisti furono centinaia e centinaia e ben 2000 i feriti. Il Fascismo, che ha abituato gli italiani a vivere una vita di ardimento e di verità, non ha taciuto le perdite, ma ha pubblicato in questi giorni i nomi, additandoli alla riconoscenza della Nazione e alla esaltazione vendicatrice delle Camicie Nere.

Dove, quando, come non è — oggi — possibile dire. Ma una cosa è certa: certa come un dogma di fede, della nostra fede. Anche i morti di Guadalajara saranno vendicati.

(Dal « POPOLO D'ITALIA » del 17 giugno 1937).





IL 18 MARZO A GUADALAJARA

La giornata del 18 marzo è stata la più gloriosa e al tempo stesso la più sfortunata di tutta l'azione di Guadalajara. Da più di una settimana le fanterie legionarie subivano i logoranti attacchi di un nemico che giocava, nel tentativo di arginare l'avanzata dei nostri, la sua ultima carta. Non impegnato in alcun altro punto del largo arco di cerchio intorno a Madrid, esso distoglieva senza soverchia preoccupazione forze sempre crescenti dal campo trincerato a ridosso della capitale e le scaraventava contro la lunga e sottile linea tenuta dalle nostre Divisioni. La linea sembrava infrangibile; le ondate dei rossi erano state spazzate dai fucchi incrociati delle mitragliatrici, spesso ributtate con contrattacchi ferocissimi, a colpi di bombe a mano e a getti di lanciafiamme. Di fronte tuttavia all'incessante sopraggiungere di nuove brigate lanciate senza economia nella fornace, era evidente che a lungo la situazione non poteva durare e che si rendeva indispensabile l'afflusso di riserve fresche a rincalzo del corpo legionario.

Questo era costituito da quattro minuscole Divisioni. Due di esse, la II e la III, avevano, l'8 mattina, iniziato con bella baldanza l'offensiva, nonostante i rigori d'un clima crudelissimo e nello spazio di meno di quarantotto ore avevano strappato al nemico, che si era accanitamente difeso, una fascia di territorio della profondità di trentadue chilometri, saturando 258 prigionieri o sistemato a difesa il territorio conquistato. Lo sforzo compiuto le aveva notevolmente logorate; i casi di congelamento ammontavano a centinaia. Il Comando perciò si era visto nella necessità di ritirare queste truppe provate dal fronte e disporre che la prima

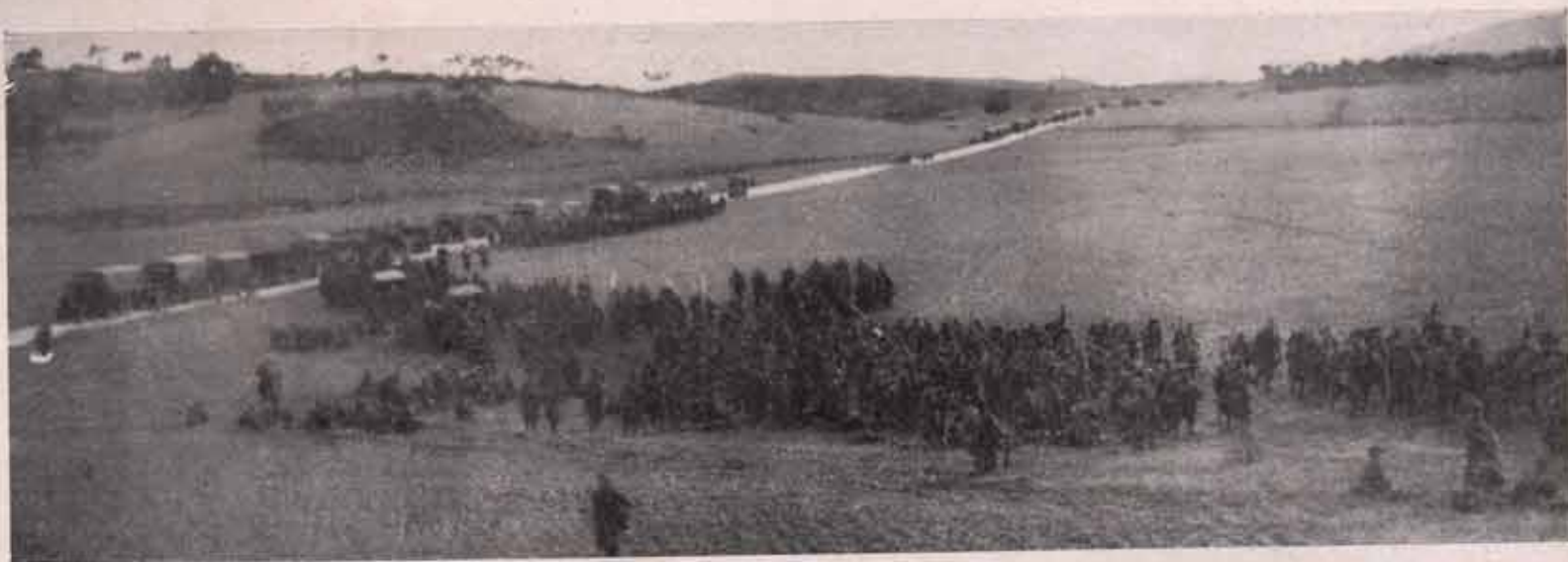
Divisione e quella del Littorio, non ancora impegnate, prendessero il loro posto. Dopo di che il Comando era privo di riserve fresche alla mano.

La prima conseguenza della sovrapposizione delle truppe in linea fu la necessità di sospendere l'offensiva. Conveniva perciò concertarsi col Quartiere Generale spagnolo su un piano combinato per riprendere le operazioni. A tal fine il 18 marzo mattina, approfittando di una parentesi di calma, il Generale Mancini, comandante delle forze legionarie, si recò a Salamanca convocato dal Generalissimo Franco a conferire con lui.

Le nostre forze erano, a quel momento, dislocate su un fronte di una dozzina di chilometri, che tagliava perpendicolarmente il rettilineo della strada di Francia all'altezza all'incirca dell'81° chilometro. La Divisione dei volontari del Littorio era a destra; la prima, quella che aveva compiuto l'azione di Malaga, a sinistra. Il terreno da esse presidiato è un pianoro piatto, specie di terrazzo scoperto, flagellato dai venti e dalla pioggia, delimitato a destra e a sinistra da due corsi d'acqua, più torrenti che fiumi, il Badiel a ovest e il Tajuña a est, che scorrono incassati in valloni stretti e profondi quasi a difesa del pianoro. Dall'alto di esso la vista spazia per lungo tratto sulla meseta squallida e nuda che scende verso Guadalajara. Il terreno è argilloso; quando nell'inverno s'intride d'acqua, il fango sale fino al ginocchio. Impossibile allora attraversarlo: automobili, carri d'assalto, artiglierie devono procedere unicamente per le « carriere » che attraversano la meseta. Esse segnano le direttrici d'attacco. Tutte queste strade partono come una raggiera da Brihuega e vanno, con percorso più o meno rettilineo, a innestarsi sulla strada di Francia.

La più importante di queste carriere è quella che da Brihuega, con leggero arco convesso, mette a capo a Torija, grande centro stradale sulla strada di Francia prima di Guadalajara. Su questa linea avrebbe dovuto schierarsi, prima di spiccare l'ultimo sbalzo, il nostro corpo legionario; ma la massa crescente delle formazioni nemiche ne aveva arrestato la forza

A sinistra: Al Km. 32 della Carretera di Francia dove si svolsero i sanguinosi combattimenti del 9 marzo 1937.



I rincalzi attendono ai margini della Carretera.

propulsiva impedendogli di attestarsi su quel fronte. Aveva perciò dovuto accontentarsi di presidiare una linea più settentrionale, la carretera di Atienza che da Brihuega passa a nord del Palacio de Ibarra e taglia la strada di Francia tra l'83° e l'84° chilometro.

L'inconveniente più grave della nuova linea era di attraversare nella parte più orientale un fitto bosco, facile alle insidie e ai colpi di mano dell'avversario. E norma fondamentale dell'arte della guerra di indugiarsi il meno possibile nelle località boschive. Occorre o rimanere al di qua o affrettarsi a superarle; in nessun caso conviene organizzarvi la difesa, giacché chi attende l'attacco, e non sa da quale parte il nemico vibrerà il colpo, deve avere innanzi a sé la massima visuale libera. Purtroppo le circostanze non permisero di attenersi a questo inderogabile canone di una bene concepita difesa.

La linea italiana si ancorava al Badiel a ponente e al Tajuña a levante. Da questa parte tuttavia le posizioni tenute dai nostri non erano tali da dare la piena sicurezza. La città di Brihuega, dalla quale s'innervano le strade che attraversano a ventaglio la meseta, è in una conca bassa, come al fondo di un catino. Per poter esser tranquilli da tale parte sarebbe stato necessario che tutti i margini della conca fossero stati saldamente tenuti dalle nostre truppe. Ma queste erano insufficienti a presidiarla in forza e attendevano che le colonne svagnole di fiancheggiamento fossero scese a proteggere le ali del nostro schieramento. Il che purtroppo non avvenne.

Il Comando rosso si avvide immediatamente che avevamo un fianco scoperto e ne approfittò per impennarvi la manovra. Nella giornata del 18 numerosi traini di artiglieria furono visti risalire i margini meridionali e orientali della conca di Brihuega e organizzarsi sulle posizioni dominanti di Alcarruela e di Monte Mayor. Il piano del nemico si smascherava. Esso tendeva a forzare il passaggio del Tajuña a sud di Brihuega sotto la protezione delle artiglierie dell'Alvarruela, occupare Brihuega, imboccare la carretera di Atienza e prendere a tergo tutto lo schieramento legionario. La manovra era abile ed estremamente pericolosa. Si mirava all'accerchiamento delle nostre due Divisioni per liberare d'un colpo Guadalajara e Madrid dalla minaccia incombente. La riuscita dipendeva in massima parte dall'entità delle forze che il nemico fosse riuscito a concentrare contro il perno orientale, il più debole e critico, della nostra difesa.

La relazione che i rossi hanno dato della battaglia si esprime nei seguenti termini:

« La Giunta di Difesa di Madrid e il Capo del settore di Guadalajara si vedevano di fronte a una decisione di grandi conseguenze.... Il piano era: dopo l'arrivo dei rinforzi, attaccare prima sopra l'ala destra in direzione di Brihuega per disimpegnare della carretera che ancora restava sotto il fuoco del nemico.... Si trattava di lanciarsi all'attacco con quattro brigate sui due lati di una strada.... mentre il fianco restava solo difeso da una brigata rinforzata.... Si misero in marcia 60 carri armati agli ordini delle



Colonne legionarie in marcia verso Algora.

brigate che dovevano attaccare. Una squadriglia di 80 aeroplani bombardava copiosamente, venti minuti prima di cominciare l'attacco, le linee nemiche».

In altri termini, l'avversario faceva massa di sorpresa con cinque brigate, 60 carri armati, 80 aeroplani e forti concentramenti di artiglieria su un punto che, come sarà detto più innanzi, era presidiato dai nostri con soli quattro battaglioni.

L'azione ebbe inizio alle ore 14,35. Tutta la linea fu investita da violenti raffiche di artiglieria e bombardata dall'alto. I collegamenti telefonici col Comando arretrati furono interrotti. Durante tutta la prima fase dell'azione regnò generale incertezza sul punto sul quale il nemico avrebbe concentrato l'attacco. Sembrò anzi, dalla violenza che assunse il combattimento nel settore occidentale, quello del Rio Badiel presidiato dalla Divisione del Littorio, che proprio da questa parte il nemico volesse ottenere un risultato decisivo. Ondate di assalto insistenti, accanite, precedute da carri armati, si abbattono sul punto di sutura fra la prima Divisione italiana e quella del Littorio in località chiamata, da un fabbricato ivi esistente, la Casa Tittado. I carri, mostruose macchine di fabbricazione sovietica, guidati da russi, armati di quattro mitragliatrici agli angoli e da un cannone centrale, agivano da artiglieria volante in appoggio dei fanti. Alcuni di tali carri riuscirono a giungere al fabbricato difeso da una nostra compagnia. Battuta in breccia, la Casa Tittado non fu in breve che un cumulo di rovine dalle quali i nostri dovettero ritirarsi.

In appoggio alla compagnia che retrocedeva passo passo giunsero in buon punto dei pezzi di artiglieria; furono portati in linea e cominciarono a bersagliare i carri; uno di questi fu colpito e distrutto, gli altri si ritirarono. Il capitano, che comandava la compagnia, riprese il movimento in avanti; ma fu quasi subito crivellato di colpi e cadde alla testa dei suoi.

In quel momento critico per i nostri giungeva sul fronte della battaglia il Generale « Barba elettrica ». Lo accompagnava un reparto di arditi e una sezione di lanciafiamme. D'una temerarietà leggendaria, il Generale prese il comando degli arditi e li guidò di persona. Magro, dal naso adunco a rostro d'aquila, gli occhi grigi come un uccello grifagno, la famosa barbetta a pizzo, il comandante sembra la reincarnazione di un moschettiere di Dumas. Egli si caccia di traverso nel bosco, protetto dal fuoco di sbarramento di una batteria portata anch'essa in prima linea e si getta di sorpresa sul fianco dell'avversario. Al suo apparire, grida di « Savoia » si levano dalla boscaglia. Sono i rinnegati italiani che ripetono il vecchio trucco di trarre in inganno i nostri. Ma il Generale Bergonzoli non rallenta la carica. Succede un feroce corpo a corpo. Accanto al Generale è l'attendente del capitano ucciso poco anzi. Col pugnale sguainato egli si lancia nella mischia. E ferito mortalmente, ma muore placato per aver vendicato con tre terribili pugnalate l'ufficiale che era stato suo capo.

I resti dei rinnegati sono finiti a getti di lanciafiamme.

Il contrattacco è appena terminato che una nuova ondata di carri d'assalto cerca di ristabilire la situazione. Li accoglie un tremendo fuoco dell'artiglieria in prima linea che li inchioda al terreno mentre i tiri incrociati delle mitragliatrici falcano le fanterie rosse che ritentano l'attacco.

A sera, al linea era fortemente tenuta, il nemico, decimato da forti perdite, in fuga. Il Generale Bergonzoli pensa di approfittare della demoralizzazione dell'avversario per riprendere l'avanzata.

Mentre la battaglia si svolgeva vittoriosa sul fronte della Divisione del Littorio, la situazione si faceva critica all'estrema ala sinistra del nostro schieramento, nel settore di Brihuega.

Era in linea, da questa parte, la prima Divisione di Camicie Nere. Essa aveva dislocato le sue forze nel bosco e attendeva risolutamente l'attacco nemico. Sul margine orientale del pianoro il bosco si arresta; è una zona pianeggiante che scende con un gradino ripido sul Tajuña e guarda Brihuega dall'alto. Su questa zona scoperta era stato schierato il primo gruppo di Banderas, comandato dall'eroico tenente-colonnello Frezza.

In basso, in Brihuega, il Comando italiano aveva concentrato un altro gruppo di Banderas, il VI, distaccato dalla II Divisione in riposo e coman-

Dopo Mirabueno i Legionari trovano il ponte a cavallo della Carretera
diventa dai rossi. I primi feriti vengono trasportati attraverso le
ruine del ponte.

Mentre si appresta una strada di arroccamento.

L'avanguardia celere della III Divisione procede sulla strada di ar-
roccamento.



5 - L'interruzione ha provocato l'arresto delle colonne motorizzate.

6 - Le incursioni degli aerei nemici si ripetono sulla triplice fila di automezzi

7-8 - Anche l'artiglieria rossa trova il suo compito facilitato dall'ingorgo delle macchine. I camion bruciano mentre gli uomini restano al loro posto.

dato dal console Pittau. Egli doveva guardare i ponti sul Tajuña e vietarne l'accesso al nemico. A tal fine una compagnia era stata distaccata oltre il fiume. L'attacco dei rossi si concentrò in forze contro il gruppo di bandiere del colonnello Frezza e sui ponti del Tajuña. Le cinque brigate, alle quali il generale Miaja aveva affidato lo sfondamento del nostro fronte, avanzarono in colonne, formando un grande arco di cerchio che aveva per centro Brihuega. Erano la 11^a e la 12^a internazionali, l'« Apoyo », la « Pasionaria » e « Spartacus », le migliori e più fidate truppe del campo trincerato di Madrid. L'attacco fu preceduto dal bombardamento a volo radente delle linee legionarie.

Le colonne più forti, appoggiate da decine di carri armati sovietici, irrupero frontalmente sul margine orientale del pianoro, decise a stritolare, con la sproporzione del numero, la difesa dei nostri. Era la lotta di una brigata contro un battaglione. L'azione più micidiale fu effettuata dai carri. Sotto una tempesta di fuoco che ridusse in breve ora al silenzio le nostre batterie, le Camicie Nere del Gruppo Frezza si trovarono a fronteggiare in condizioni criticissime l'urto delle macchine sovietiche. In prima linea, esempio e incitamento dei suoi, combatteva il comandante come un semplice gregario. Egli fu tra i primi a cadere. Mentre il grosso delle nostre forze era impegnato frontalmente, due colonne rosse, profilate al fuoco delle batterie legionarie, risalivano il gradino che precipita sul Tajuña e cercavano di avvolgere a tergo le Camicie Nere del Gruppo Frezza. Altre colonne, respinta la compagnia dislocata oltre il fiume, si erano impadronite dei ponti e puntavano su Brihuega. Il viano nemico si svolgeva metodicamente; sembrava che nessuna forza umana potesse arrestarne i progressi.

La difficoltà della situazione fu immediatamente afferrata dal console Pittau che, con due bandiere, si era appostato sul margine settentrionale della conca che domina Brihuega. Egli vide il movimento avvolgente delle colonne avversarie, notò i primi sintomi di fluttuazione dei reparti in linea del Gruppo Frezza, e, decise ad accorrere dove il pericolo era maggiore, lasciò che le colonne nemiche irrompessero a Brihuega, per stabilirsi a rincalzo dei nostri dietro la strada di Atienza difesa dal nostro schieramento. Il concetto del console Pittau era giusto. Occorreva evitare che il nemico imboccasse la strada per prendere a tergo tutto il fronte delle nostre Divisioni.

Con due delle sue bandiere e con la riserva divisionale egli andò a stendersi lungo la mulattiera di Los Ladrones parallela alla strada di Atienza.

Contro questa linea arretrata, in posizione dominante, vennero ad in-



Ferito trasportato al posto di medicazione dalle prime linee

frangersi nuove ondate di assalto nemiche. Gli attaccanti si presentarono agitando degli stracci bianchi, simulando la resa; ma alla distanza di cinquanta o sessanta passi fecero fronte e piazzarono le mitragliatrici. Prima però che avessero il tempo di metterle in azione, il fuoco a bruciapelo di tutta la nostra linea falciò i ranghi avversari.

L'opera delle nostre mitragliatrici, ben postate, manovrate con calma, fu micidiale. Il nemico vacillò. Il colonnello Salvi, che aveva assunto il comando della linea, comprese che la situazione stava per rovesciarsi. I Legionari, pronti allo scatto, tenevano gli sguardi fissi su di lui. Al comando del console Pittau, prima la 630^a balzaron dalle improvvisate trincee e preclusero al nemico la possibilità di procedere per la strada di Atienza secondo gli obiettivi ad esso fissati. Il nemico ripiegò in disordine. La giornata si chiudeva, dopo tragiche, alterne sorti, con una vittoria indiscussa italiana. Il formidabile concentramento di forze dell'avversario non aveva raggiunto lo scopo di aggirare lo schieramento italiano, precludere la ritirata delle nostre Divisioni, impadronirsi delle nostre artiglierie, schiacciare in una parola, con la superiorità del numero e dei mezzi, la forza del Corpo legionario.

Invano i carri armati russi cercarono di fare un'ultima incursione nelle nostre linee. Arrestati dal fuoco delle batterie dovettero retrocedere. La linea si stabilì sulla mulattiera di Los Ladrones sbarrando l'accesso alla strada di Atienza. Dopo le fluttuazioni determinate dall'andamento della battaglia i punti vitali erano stati salvaguardati all'infuori di Brihuega che era caduta in mano del nemico; ma, padroni i nostri del ciglio della conca che domina l'abitato, tenevano i nuclei nemici sotto il fuoco delle artiglierie e ne rendevano precaria la loro situazione.

Il Comando legionario fu informato, per tramite del Comando della Divisione, della durezza dei combattenti sostenuti.

Che fare in tali circostanze? Il Comandante del Corpo legionario era a Salamanca nell'impossibilità di rendersi conto « de visu » della situazione. Prevalse perciò il concetto di rompere il contatto col nemico e spostare le truppe su una linea più arretrata e sopra tutto più breve. Fu forse un errore. Camicie Nere e fanti del Littorio non intendevano allontanarsi da posizioni intrise del sangue dei loro compagni e testimoni del loro sacrificio, del loro ardimento, della loro indomita resistenza. La notte trascorse tranquilla in un intenso lavoro di rafforzamento. Il nemico si era dileguato e non dava più segni di vita. Tutto il materiale fu portato sulla nuova linea. I rossi non si avvidero e perciò non molestarono in alcuna guisa i movimenti dei nostri. Le loro artiglierie continuarono per tutta la giornata a battere le vecchie linee ormai vuote di difensori.

Purtroppo l'eroismo dei legionari rimase sterile, perchè non fu concesso di sfruttare la vittoria; vittoria tanto più gloriosa perchè riportata da pochi battaglioni, già stanchi e decimati da asprissimi combattimenti e per di più abbandonati, il giorno della lotta, alla loro iniziativa e al loro eroismo, di fronte a un nemico formidabile di armamenti e schiacciante di numero. La stampa internazionale, riprendendo la sistematica campagna di diffamazione condotta durante la guerra d'Etiopia, falsificò i fatti e gabellò come una disfatta italiana la vittoria delle nostre truppe, con la viltà di chi lontano dalla mischia oltraggia il sacrificio del combattente. La verità è che a troppa gente dà fastidio la forza delle risorte legioni.

Se vi furono errori, e ve ne furono, nello svolgimento della battaglia di Guadalajara, il soldato italiano fu, come sempre, prodigo del suo sangue, d'una tenacia e d'una resistenza propria d'una truppa che difende, oltre al terreno ad essa affidato, una tradizione di valore e di gloria.

Nella giornata del 18 marzo nè da una parte nè dall'altra furono fatti prigionieri.



Legionario sulla Carretera di Francia.



Il Generale Nuvoloni, Comandante della III Divisione, sulla Carretera di Francia.
(Asvero Gravelli, carrista, ferito al braccio, è alla destra del Generale).

GUADALAJARA

La battaglia per Guadalajara cominciò l'8 marzo 1937, alle sette e mezza della mattina. Giusto un mese dal giorno che i Legionari erano entrati in Malaga. Il Comando della C. T. V. (Corpo Truppe Volontarie) lasciò il Casino dei Nobili, in Calle Zamora, a Salamanca, nella mattinata del 5. Al Cuartel General del Generalissimo mi avevano dato un salvacondotto « bianco ». Gli italiani mi consegnarono un altro salvacondotto, una carta topografica e un itinerario scritto a lapis. Si trattava di arrivare al nuovo Comando Legionario di Arcos de Jalon, passando per Valladolid, Aranda de Duero, El Burgo de Osma, Almazan, Medinaceli; più di trecentocinquanta chilometri.

Li coprimmo in una giornata; con me venivano due operatori e due fotografi della « Luce ». Durante tutto il giorno incrociammo e sorpassammo colonne di camion, autotreni di artiglieria, e banderas di volontari italiani inquadrati nelle divisioni del C. T. V. L'intera organizzazione funzionava da meno di un mese. L'Intendenza Legionaria, che aveva funzionato avendo a centri Cadice e Siviglia durante l'azione di Malaga, si era spostata a Aranda de Duero.

In meno di un mese le truppe legionarie, l'aviazione, le artiglierie avevano raggiunto o stavano per raggiungere la nuova linea. Allora il materiale ferroviario, recuperato poi a Bilbao, a Santander e Gijon, era ancora in mano dei rossi.

Tutta la formidabile operazione si compieva quindi con mezzi quasi di fortuna. La ferrovia Siviglia-Salamanca, la rotabile Siviglia-Salamanca. Vecchi treni, vetuste locomotive, vagoni storici tirati fuori dai depositi e riadattati alla meglio. Le truppe alternavano lunghi tratti in camion e quelli compiuti in ferrovia.

Era uno spettacolo straordinario. Depositi di viveri, di munizioni, di materiali di ricambio, officine di riparazione, ospedali da campo, parchi automobilistici, campi di aviazione improvvisati. Solo una parte della truppa aveva raggiunto gli accantonamenti da qualche tempo. Gli altri, avviati su questo fronte, completata l'azione di Malaga a Motril si può dire che fossero ancora in marcia.

Le brigate che avevano conquistato Malaga avevano ricevuto un nuovo ordinamento. Quattro divisioni legionarie, due brigate miste, e altre ancora non inquadrata. Divisioni fresche, di nuova formazione, e abbattute smilze, suddivise in gruppi « banderas ». Lo sforzo di organizzazione i servizi incideva fortemente sugli effettivi: le quattro divisioni che avrebbero sostenuto da sole l'urto della battaglia non contavano, tutt'insieme, più di trentacinquemila uomini.

In linea non vi furono mai più di dieci, dodicimila uomini.

Non sapevo niente di preciso sull'azione che stava per cominciare. Solo quel nome: Guadalajara. La mattina del 6 marzo, mi ero riunito

agli inviati speciali la sera precedente, alla fonda di Medinaceli, fummo ricevuti al Comando di Arcos de Jalon.

Questo Comando era all'Ajuntamiento, un nome davvero pomposo per un più che modesto municipio di paese. Il Capo di S. M. del C. T. V. stava nel despacho del Señor Alcade. Mentre il Colonnello spiegava le grandi linee dell'azione, gli occhi mi caddero sull'orario degli uffici. L'uscire si sarebbe dovuto trovare tutte le mattine alle 10, aprire l'Ajuntamiento, fare le pulizie, alle undici arrivava il vice-segretario, a mezzogiorno il segretario. Il señor Alcade riceveva dall'una alle due. Alle due si chiudevano gli uffici e tutti andavano a mangiare. Comida.

Questo orario mi dava modo di riflettere sulla Spagna, sul Movimento, sull'indole degli abitanti e sulle cause segrete e profonde del malessere spagnolo. L'intero paesino era stato risvegliato dal suo secolare letargo dall'arrivo dei volontari. Una rete vasta, minuta e complicata di telefoni da campo aveva soppiantato i vecchi apparecchi a cassetta. Con questi telefoni il Comando delle truppe si teneva in comunicazione e con il Cuartel General del Generale Mola, a Siquenza, e con il C. G. di Salamanca e soprattutto con il Comando Tattico, che era a qualche centinaio di metri dalle linee, ad Algora. L'ufficio dell'Alcade era una stanzetta piccola piccola, con una stufa nel mezzo. Fu qui che ci venne spiegato il piano della battaglia, che aveva come obiettivo Guadalajara, a quaranta chilometri da Madrid.

Il colonnello ricapitolò brevemente la situazione. Le truppe del generale Franco avevano condotto quattro sanguinose offensive su Madrid. L'ultima era stata quella del Jarama. Con l'offensiva su Guadalajara le truppe legionarie si ripromettevano di far crollare a tergo il fronte di Madrid, a sud della capitale. Perché l'azione sia efficace è però necessario che le truppe e le riserve rosse, ammassate nei vari settori vi vengano fissate. Necessario quindi, e indispensabile, il concorso delle truppe nazionali: Tercio, regulares, falangisti, requetés ed esercito vero e proprio. L'azione concertata è quindi la seguente.

I nazionali avrebbero operato sulla fronte Siquenza-Somosierra-Guadarrama, e, in concorrenza, sul fronte di Madrid, a Sudovest. Così facendo, il loro obiettivo principale è: impedire ai rossi di spostare il meglio delle loro brigate verso Guadalajara.

Bisogna battere i rossi in velocità. Mentre il colonnello parla, i miei occhi vanno al quadro dell'orario dell'Ajuntamiento. I Legionari hanno portato qui in Spagna il concetto di una guerra di manovra, servita da un'organizzazione logistica. E stata la manovra, la velocità, le tempestività che hanno fatto cadere Malaga. Ma ora la posta è grande: è la più grande di tutte. Alle spalle di Guadalajara c'è Madrid. Il paese, nella zona nazionale, già s'abbandona all'idea di una vittoria rapida, sicura. A Salamanca si preparano le liste dei nemici da processare, si dirama il



Feriti leggeri raggiungono da soli un posto di medicazione.

regolamento per l'occupazione di Madrid, da per tutto c'è un'aria di facilità, di abbandono e di euforia. La guerra appare a troppi prossima a una rapida conclusione. E invece la guerra comincia ora: e comincia in questa stanzetta di Arcos de Jalón. Sino a questo momento i generali di Franco si sono battuti alla marocchina: avanzando in colonna lungo le strade, tutte le strade che conducono a Madrid. La guerra d'estate, dell'estate 1936, è stata una marcia guerreggiata di colonne. Gli spagnoli sono dei meravigliosi comandanti di colonna. Varela, Yague, Castejon. Sono *columnas* quelle che marciano, vestite di kaki, Tercio e marocchini, da Cordova lungo la vallata del Tago, verso Madrid. Le colonne marciano sulle *carreteras*, infilandosi nel territorio come aghi in un materasso. Cade Talavera de la Reina, cade Toledo. Vanno avanti, di nodo stradale in nodo stradale, di città in città conquistano una città, poi rastrellano il territorio ai fianchi. È la *limpieza*.

Mola conquista Bajadoz; Irum e San Sebastiano sono prese alla baionetta.

Quando le città si fanno più grandi, o le montagne le proteggono, o i rossi hanno il tempo di asserragliarsi a difesa, allora le colonne girano intorno all'ostacolo, e avanti. Malaga resiste, dal primo al quindicesimo agosto agli attacchi di Franco, e di poi a quelli di Queipo de Llano.

Finalmente, nel febbraio 1936, Malaga cade: cede alla manovra dei Legionari italiani. Qualcosa di nuovo, di sconvolgente, di non prevedibile, accade. All'assalto frontale si è sostituita la manovra. Rimangono la grandi isole rosse della Biscaglia e delle Asturie a nord.

E rimane Madrid, con il suo enorme perimetro di trenta chilometri. È una città che non può essere presa d'assalto. C'era stato forse un momento, un momento solo che Madrid poteva cadere. Nei primi giorni di novembre: nella città evacuata apparivano già le bandiere bianche della *Quinta Columna*. Il governo era in fuga a Valencia, il Governatore militare in fuga lascia le sue istruzioni in una lettera che deposita alla portineria dell'Ambasciata di Francia.

Ma il 6 novembre la *Columna Internacional*, madre delle Brigate Internazionali entra in campo, e l'offensiva di Franco si frantuma in centinaia di combattimenti isolati.

In breve intorno a Madrid la battaglia si muta in una complicata e sanguinosa guerra di posizione. La situazione, fra le due parti, si equilibra. Malaga rompe quest'equilibrio a favore dei nazionali.

Sono gli italiani che hanno fatto questo, e adesso agli italiani si chiede l'azione che dovrà far cadere Madrid per manovra.

La manovra ideata dal Comando Legionario è semplice. Mentre i nazionali operano sulle loro vecchie posizioni, sulla linea Siquenza-Somorierra-Guadarrama, nel settore a ovest e sudovest di Madrid, e una brigata deve agire in copertura sulla direttrice Jadraque-Guadalajara, i Legionari italiani attaccheranno sulla Carretera di Francia puntando nettamente su Guadalajara. La manovra è brillante, ma vasta, e la sua riuscita si dovrà soltanto a un sincronismo di movimenti, quale, sinora, non s'è registrato nel corso della campagna.

Il primo colpo di arriete verso Guadalajara lo darà la Seconda divisione del C. T. V., appoggiata da una massa di fuoco d'artiglieria davvero ragguardevole. L'ora X è fissata per le sette e mezzo della mattina dell'8 febbraio. È da Algora che scatteranno le fanterie precedute dai carri armati.

La rottura del fronte avverrà a Mirabueno, che si sa sistemato a difesa. Immediatamente una seconda divisione, e questa autotrasportata, scavalcherà la prima e punterà nettamente in direzione di Guadalajara. La divisione di primo impiego, al bivio di Almadrones, si porterà sulla sinistra, puntando verso Brihuega. Questa manovra viene difesa sul fianco

sinistro da due gruppi di *banderas* legionarie che operano lungo il Rio Tacuña. A destra come s'è detto, agiscono gli spagnoli.

E il nemico? Il nemico era disposto in copertura fra Mirabueno Triqueque e Brihuega; e il bosco, fra Torrija e Triqueque. Dietro questa copertura di qualche migliaio di uomini c'era il grosso. Era concentrato fra Tarracena e Guadalajara, forte dei battaglioni locali di miliziani e di molte migliaia di uomini delle brigate internazionali. Questa riserva s'andò arricchendo in un modo più che sensibile nei giorni a venire, con battaglioni, brigate, armamento, tutto fatto affluire, per linee interne, dal fronte di Madrid.

Comandava la difesa rossa il generale Miaja, e le forze internazionali il generale Kleber. A conti fatti si accertarono sulle linee, la 11ª e la 12ª brigata internazionale, la 50ª brigata mista. Sono al comando dei migliori uomini di cui dispongono i rossi, Lukas Lister, El Campesino.

Nella zona di Madrid e della Sierra Guadarrama, l'infuriare delle intemperie, causa il ritardo della manovra concertata. Il Corpo Legionario sostiene quindi la parte più pesante della battaglia. Accorrono sul settore Brihuega-Carretera di Francia, varie altre unità rosse: quali la 77ª brigata, la cui presenza viene accertata sulle linee, e numerosi battaglioni non inquadri.

L'aviazione rossa disponeva dei campi di Madrid, Alcalá de Henares e Guadalajara, tutti ottimi campi, forniti di piste calandrate. L'aviazione legionaria si trovava invece a Soria e ad Almazan, in campi di fortuna improvvisati, che si tramutarono ben presto in un pantano.

La mattina dell'8 marzo ottantasei pezzi di artiglieria aprivano ovunque il fuoco alle 7 e mezza, contro le posizioni rosse, e lo continuarono fino verso le dieci. Da quel momento e sino alla fine della battaglia, seguì l'azione ora per ora, si può dire. La storia della prima parte della battaglia è anche troppo nota: Mirabueno si prese nella mattina. Il Comando Legionario riservò a una compagnia di *requetés*, appoggiata a una compagnia di carri d'assalto, l'onore di entrare per primi nel paese. Con il capitano legionario Salvoni, che da quindici anni abita la Spagna, entrammo a piedi, in mezzo alle ultime cannonate, mischiati ai *requetés*: non c'era più nessuno. Si fece un prigioniero, un mitragliere del battaglione « Alicante Rojo », che trovammo in una buca, tutto sporco di sangue. Altri prigionieri furono fatti nel paese. In tutto erano nove, tutti di quel battaglione che aveva resistito due ore, bravamente prima di riempire i camion e filare verso Guadalajara. Si erano difesi come avevano potuto, avevano un po' d'artiglieria, molte mitragliatrici.

La divisione di primo impiego, la comandava il generale Coppi, continuava intanto l'azione sulla *carretera*. Faceva freddo, cinque gradi sotto zero, s'è detto, e pioveva. La notte aveva nevicato. Le truppe avevano marciato lo stesso, serrando sulle linee. S'erano fatte delle minuscule bandiere italiane, delle bandiere nere.

Quella prima giornata si perdé un tempo prezioso. La sorpresa era perfettamente riuscita: si trattava di sfruttare il successo. Ci furono forse otto chilometri di avanzata. Si trovò il ponte di Mirabueno segato. Questo, e gli indugi richiesti per riattare una strada di arroccamento, costò l'arresto della divisione autotrasportata.

Il secondo giorno, il 9 marzo, entrarono in azione i carri russi. Se ne presero cinque, prima del bivio di Almadrones. Al bivio di Almadrones la « seconda divisione Coppi », lasciò la Carretera, e andò verso Brihuega. Presero Alaminos, Cogollar, Masegoso. Sulla Carretera, arrivò a tarda sera la terza divisione al comando del generale Nuvoloni, al famoso bivio del km. 83.

Fu questa la giornata più brillante dell'azione di Guadalajara. All'azione dei carri russi reagirono i nostri carri, le artiglierie, ma, soprattutto, le fanterie tennero duro. L'apparizione dei carri russi aveva qualcosa di pauroso: così grandi, potenti, minacciosi.

E fu nell'azione contro i carri russi che potetti testimoniare l'opera



Nel bosco di Triqueque i Legionari conquistano il terreno a palmo a palmo.



Nel bosco di Triqueque cadaveri di miliziani del battaglione Dimitroff.

colta dal maggiore legionario Luca e dal tedesco maggiore Haedermann. I due si misero alla testa di un piccolo gruppo di Legionari e, con la loro azione personale, attirandosi contro il fuoco dei carri, permisero alle artiglierie e alle batterie anticarro di mettere i « russi » fuori combattimento. A sera il Capo di S. M. ebbe la sensazione esatta che il nemico si ripiegava. Montò su di una automobile, e, pilotandola personalmente, precedè la punta dei motomitraglieri della 3ª Divisione sino al bivio del km. 84.

Il 10 marzo dentro la nebbia la divisione che operava a sinistra della Carretera prese Valderbollo Baerriopedro, Villaviciosa, il Monumento, e la stessa Brihuega. Il gruppo Banderas Francisci fece questo. Sorpresero la guarnigione di Brihuega nel sonno, si può dire. Il console generale Francisci si rivelò in quella giornata.

Per tutto il tempo della battaglia lui e i suoi Legionari formarono un'unità di manovra, ardente, agile, che non conobbe crisi di sorta.

Il gruppo Banderas Francisci, che doveva formare poi il nucleo della famosa « XXIII Marzo » fu, in quei giorni, di esempio a tutti, per la disciplina che animava i suoi uomini, per lo spirito di abnegazione dei suoi comandanti. Brihuega fu conquistata, e, con essa, molti prigionieri.

I Legionari si distinguono in Spagna soprattutto per la loro umanità. Passato il caldo del combattimento e come verso le popolazioni non li spinge odio alcuno, eccoli a distribuire pane, sigarette e viveri. A Brihuega s'accontentarono di chiudere nella chiesa forse centocinquanta persone, fra le più s'erano compromesse con il *Frente popular*. Io andai a Brihuega e mi resi conto che c'erano troppe, troppe facce non mi dicevano niente di buono. Tutto il contrario che a Mirabueno. Insomma Brihuega si rivelò in seguito piena di spie. La maestra del paese aveva

un telefono in casa, con questo comunicò coi rossi sin che non ce la presero sul fatto. Aveva dato l'indicazione esatta della residenza del generale di divisione Arnaldi, per esempio. L'ufficiale uscì dalla casa in tempo per vedersela distruggere alle spalle dalle bombe.

Tra Brihuega il bivio del km. 83 la Carretera di Francia si stabilì il giorno 11 il collegamento.

Quella giornata fu molto dura. Dal campanile di Triqueque gli osservatori dell'artiglieria rossa segnarono le posizioni esatte dei camion e delle batterie sulla Carretera e nei campi da un lato e dall'altro della strada. Molti camion vennero colpiti, qualcuno s'incendiò, uno ch'era carico di munizioni per ore ed ore dette fuori le cartucce. L'aviazione che per il tempo cattivo non era si può dire esistita sino a quel momento da una parte e dall'altra si alzò dai campi avversari. I caccia rossi, *los ratas*, arrivarono sulla Carretera in mezzo alle nuvole e si abbassarono a mitragliare le colonne dei camion. Solo le batterie anticarro tennero testa. Io stesso trovai rifugio all'ombra di un carro armato. Intanto la nostra avanzata preoccupa sempre più il Comando rosso. I battaglioni che erano stati fatti saltare dai Legionari fuggivano disordinatamente verso Guadalajara. Le truppe che avevano presidiato la linea per mesi e mesi venivano disarmate e passate alla retroguardia per « meglio spirito combattivo ». Il 10 soltanto i soldati arrivati da Madrid nella mattinata ostacolarono la nostra avanzata. Assistetti all'interrogatorio dei prigionieri. Il battaglione « Madrid » era stato decimato. Il battaglione dei « Leones Rojos » abbandonò le posizioni. Il generale Pozas fu destituito sul campo. Dei ventidue carri d'assalto russi nove restarono in mano dei nazionali. Il famoso battaglione Dimitroff, con il Comandante in testa ripiegò disordinatamente. Kleber lasciò il suo comando di Taracena e si portò sulle linee in tempo per vedere fuggire quelli del Dimitroff. La confusione regnava enorme nel campo avversario. Le dotazioni di cartucce di molti battaglioni erano rimaste nelle nostre mani. I rossi avevano fucili messicani, francesi, cecoslovacchi, spagnoli: ogni tipo con calibro diverso. I battaglioni venivano armati di nuovo e istruiti nelle stesse trincee al maneggio delle nuove armi. Frattanto da Guadalajara arrivava sulle linee la « 50ª Brigata Mixta ». Da Madrid, in camion, le brigate internazionali, la X, la XI, la XII, con i loro comandanti, il generale Lukas, i loro celebri battaglioni Thaelmann, Marty, Garibaldi, ecc., arrivavano e venivano lanciati nella battaglia. Era il meglio delle truppe dei rossi, quelli che avevano resistito all'assedio di Madrid, che avevano formato regulares e Legionari del Tercio.

Il giorno 12 i nostri erano arrivati al km. 80, trenta chilometri di avanzata sulla Carretera. A Brihuega s'erano consolidati sulle posizioni.

La lotta si scatenò furibonda nel Bosque, fra Brihuega e il km. 83. Nel bosco fu speso il meglio sangue legionario. A Palacio de Ibarra un battaglione, l'« Indomito » rimase isolato, fu accerchiato, perdè quasi tutti i suoi ufficiali, si difese tutta la notte, fu distrutto.

Il sacrificio fu superbo. Mi fu raccontato da un ferito, il sergente Rossi di Carrara, qualche giorno dopo, all'ospedale di Calatayud, « Avevamo conquistato Palacio de Ibarra con un sanguinoso combattimento. Era una costruzione signorile, a due piani, con una torretta ». Occuparono il castello, misero le mitraglie alle finestre, aspettarono. Andarono nel bosco poco dopo, in un'azione di polizia. Tornarono nel palazzo. Lì ricevettero l'assalto di tre battaglioni, appoggiati da due carri armati russi. I carri, a cannonate, fecero cadere la torretta. Questa fu evacuata. I carri si applicarono a distruggere prima un'ala, poi l'altra del castello. Il secondo piano fu evacuato. I morti furono allineati nelle stanze. I feriti porgevano le cartucce ai mitraglieri.



Antiareci in azione durante un'incursione nemica.

In una disgraziata contingenza gli « indomiti » perdettero il collegamento con molti dei propri ufficiali. Il comando del battaglione era andato a fare un riconoscimento nel bosco quando Palacio de Ibarra venne accerchiato. Rimase alla testa di quegli uomini pochi ufficiali subalterni, e qualche sottufficiale. Il bosco era il nido di ogni insidia. E nel bosco fu consumato il più nero tradimento. I Legionari tentarono una prima sortita, qualcuno sfuggì alle maglie dell'accerchiamento. Altri si fecero il passaggio in mezzo ai nemici a colpi di bombe a mano, e di pugnale. Altri caddero prigionieri perché chiamati da voci che si rivolsero loro in italiano: « Battaglione Indomito! » « Da questa parte! ». Da quella parte c'erano i militi di un battaglione della brigata internazionale, il Garibaldi, che, durante la battaglia dell'Ebro sarà ripagato di quel tradimento. « Vigliacco! Tu non sei italiano! » disse un tenente sparando a bruciapelo la pistola nel petto a un rinnegato.

Il nostro sergente rientrò a Palacio de Ibarra con il suo plotone di mitraglieri, deciso a vendere cara la sua vita. La voce in italiano dell'altoparlante riprese nella notte. Ricominciarono a combattere. Non avevano più acqua, tenevano intorno alle canne delle mitragliatrici pezzi bagnate di urina. Nella sala al primo piano erano rimasti solo in venti. Ancora poche ore prima, e sino alla mezzanotte, tutto era quiete. Ora il palazzo era abitato da morti.

Decisero di morire tutti insieme, e si puntarono il fucile alla gola. A questo punto il tenente Mina disse: « Ragazzi, cosa facciamo? Andiamo a morire fuori! ». E giurarono di farsi ammazzare piuttosto che di cadere prigionieri. Baciaroni i feriti. Fuori, a colpi di bombe a mano, sfondarono. Mina morì sulla porta delle scuderie. Nel bosco, nuovi nemici. Un compagno di Rossi si vide perso: si fermò, tirò fuori dal portafoglio i suoi documenti; li stracciò. « Vigliacco! Che cosa fai? » gridò Rossi. E lo percosse con il pugno. In quello un proiettile entrò in bocca al compagno. L'agonia venne subito. « Perdonami » disse quello, era un suo paesano. « Perdonami » disse in faccia alla morte. « Perdonami in nome del Duce! ».

Un altro episodio mi fu raccontato dal protagonista sulla Carretera di Francia. Era il capitano Paladino dei carri armati, un marchigiano, morirà da eroe nella battaglia dell'Ebro. Lo vidi arrivare in testa alla colonna a piedi. Aveva lasciato il carro affondato in una trincea rossa. Venuto fuori s'era fatto largo con la rivoltella in pugno. S'era buttato nella cunetta della strada, carponi era arrivato sino a noi, il volto insanguinato.

Il 13 marzo gli internazionalisti tentarono il primo contrattacco in forze. Le posizioni erano le seguenti: una divisione a Brihuega. Intorno al Palacio de Ibarra si batteva il gruppo *banderas* Francesci. La divisione auto-transportata lasciati i camion aveva occupato Triqueque. Alle dieci e mezza della mattina i rossi investono la strada di Francia. Investono Triqueque, arrivano sulla strada. L'aviazione rossa ricomincia a lavorare. Cinque incursioni di caccia nella giornata. Durante l'ultima incursione finalmente nove caccia legionari riescono a levarsi in volo da un campo allagato. Impegnano il combattimento contro venti apparecchi bolscevichi, ne abbattano quattro. Gli altri fuggono. Alle cinque del pomeriggio le posizioni erano tutte tenute dai nostri. Alle sei il nemico riesce a farci lasciare Triqueque. Subito dopo i nostri riprendono Triqueque. Alle sette si ristabiliscono le posizioni. E, alle sette, nuovo e più furibondo attacco. I rossi riescono ad arrivare sulla strada di Francia, tagliano fuori Triqueque. Dentro Triqueque rimane il gruppo *banderas* del colonnello Martini. Alle otto il gruppo Liuzzi che opera sulla strada riaggancia Triqueque. In Triqueque il gruppo Martini si è battuto meravigliosamente. In un contrattacco insegue i rossi su per le colline, punte di Legionari arrivano a due chilometri da Torriga, circa al 70° chilometro. Muore il capitano Drago. Drago, aviatore, fiammante, devoto di D'Annunzio, capitano degli arditi, decorato, squadrista leggendario muore con la rivoltella in pugno a due chilometri da Torriga, fulminato da una raffica di mitragliatrice di un carro armato.

In questa azione muore il generale Liuzzi, in testa al suo gruppo *banderas*, vittorioso. Una bomba d'aeroplano lo prende in pieno. I suoi più devoti ne raccolgono il corpo, lo mettono su un camion, lo portano fuori dal combattimento.

Alle venti del 13, Triqueque è definitivamente nostra, i rossi sono in fuga verso Guadalajara. La linea è ristabilita, eccetto Palacio de Ibarra. I Legionari sono stremati di fatica, morti di freddo, e si trascinano con i piedi congelati, passando la notte dietro le mitragliatrici. Il giorno dopo, alle dieci e mezzo, la divisione basca del generale « Barba elettrica » viene comandata al cambio sulla strada di Francia. L'altra divisione di riserva passa a dare il cambio nella conca di Brihuega.

Andai a vedere il cambio delle divisioni sulla strada di Francia. Conoscevo il generale « Barba elettrica » da

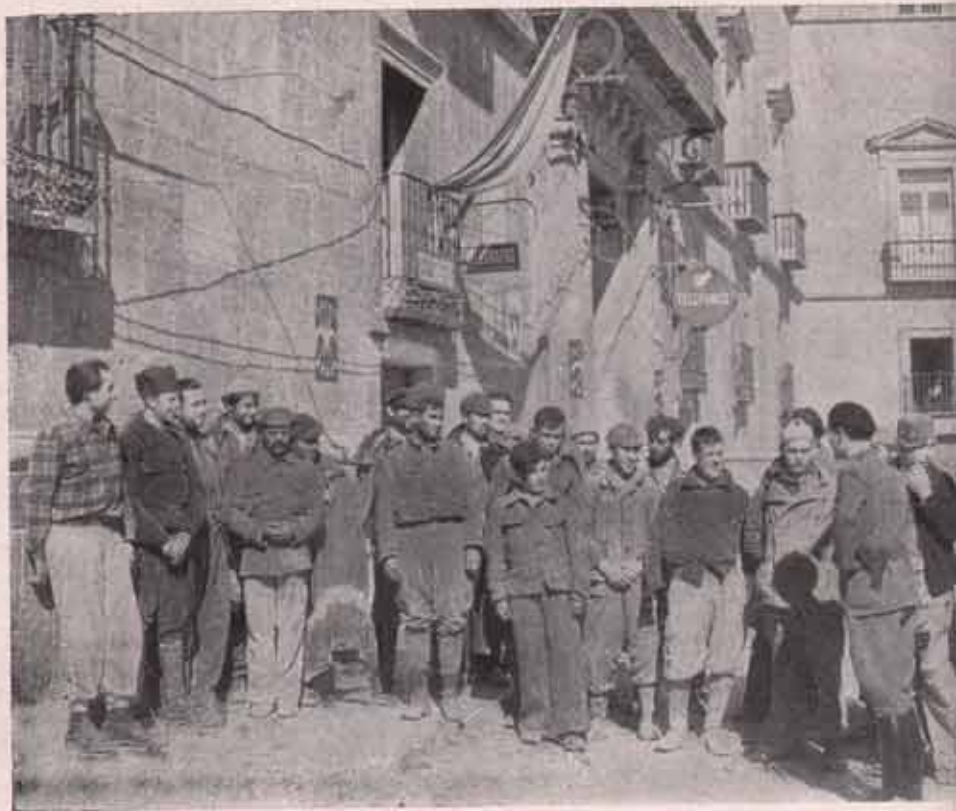


Antiaerei a Alcolea del Pinar.



Artiglierie sulla Carretera.

(In basso). Prigionieri rossi di Guadalajara a Arcos de



Neghelli. È un uomo che in guerra, al comando di un plotone come a quello di una divisione, è in testa alle truppe. I fanti venivano da Triqueque, dopo sei giorni di combattimenti, dopo sette notti passate all'addiaccio, alcuni reparti dopo qualche giorno che non avevano ricevuto viveri. Lasciavano la linea strascicando i piedi sulla strada battuta dall'artiglieria. Molti piangevano volgendo lo sguardo a Triqueque. « Perché abbandonare il paese? » domandavano. « Perché lasciare le posizioni? Abbiamo vinto ». Avrebbero rinunciato al cambio, a tutto, pur di continuare il combattimento.

Il Comando decise di evacuare Triqueque, perché il cambio di due divisioni sulla linea di fuoco rappresenta un momento di crisi. Le linee furono portate un chilometro e mezzo al di qua dell'abitato. Su quelle linee, ci rafforzammo nei giorni seguenti: il 15, il 16, il 17. Tre giorni, in cui « Barba elettrica » fece costruire trincee e reticolati, dispose saggiamente le artiglierie, le mascherò e rese le sue posizioni saldissime. Si aspettava l'attacco dei nazionali sul Jarama. Ora io non so se si attaccò sul Jarama. Mi dissero più tardi che i nazionali avevano attaccato, ma, per le piogge, non erano riusciti a passare. Comunque il generale Franco rimosse dal Comando delle truppe sul Jarama il generale Orgaz. Certo si è che gli internazionali rimasero sul nostro fronte, quello di Aragona, vi si ordinarono, vi si rafforzarono, vi crebbero di numero. I duelli di artiglieria e di aviazione continuarono, ora per ora. Noi bombardammo Triqueque, essi bombardarono le nostre colonne.

Il 18, i rossi attaccano in forze, in uno sforzo disperato. L'attacco cominciò verso mezzogiorno, si ripeté alle due, alle quattro, alle sei, alle otto di sera. Durante i giorni precedenti, avevano lavorato molto di propaganda con manifestini in italiano e altoparlanti nella notte. Brihuega si trovò invasa di manifestini. I soldati li portavano agli ufficiali. Gli altoparlanti, la notte, invitavano a deporre le armi. I soldati rispondevano a fucilate. Quando venne l'attacco, era un pomeriggio di pioggia e vento. Quarantaquattro aeroplani rossi arrivarono sulle nostre posizioni a Brihuega: bombardarono e mitragliarono. Gli apparecchi legionari rimasero inchiodati nei campi allagati.

L'attacco nemico, sulla strada di Francia, non portò a nessun risultato. « Barba elettrica » lasciò entrare i carri russi e le fanterie neiche fino nelle nostre linee: quelli vennero demoliti dall'artiglieria leggera, queste dalle mitragliatrici. A Brihuega, il gruppo *banderas* del colonnello Frezza, morto in testa alle truppe, accanto alla bandiera, dovette sostenere quasi tutta la furia dell'attacco. Martoriato dall'artiglieria, dagli aeroplani, dalle armi automatiche, dovette ripiegare dietro Brihuega.

La mattina dopo, fu deciso l'allineamento qualche chilometro più

indietro. Anche « Barba elettrica » dovette ripiegare, lui che non aveva perduto un metro. Durante la battaglia, le sue artiglierie avevano sparato a zero. Si erano trovate, nei campi, con il nemico alle spalle sulla strada. Il nemico sulla strada era stato poi liquidato dai fanti alla baionetta.

Mi ricordo la mattina del 19. Era la mattina del ripiegamento. Per chilometri e chilometri, risalimmo le colonne dei camion che venivano indietro nel silenzio. Quella gente obbediva, e non parlava. Uscimmo fuori dalle linee, verso Brihuega. Non c'era nessuno. Non c'era nessuno davanti, neppure sulla *Carretera* di Francia. « Barba elettrica », verso il tramonto, uscì con le autoblindate e arrivò a Cajanejos, uno dei paesi evacuati nella mattinata. Aveva saputo che era rimasto lì il materiale di un ospedale da campo, alcune cassette di munizioni. Andò a riprendersi tutto.

A Brihuega non c'erano strade, asfaltate, e nel fango era rimasto un po' di materiale: qualche camion, che si era affondato nella melma o rimasto senza benzina, alcuni pezzi. Un capitano d'artiglieria, che aveva dovuto lasciare durante il ripiegamento due pezzi nel fango, tornò indietro con un trattore qualche ora dopo, e si riportò a casa i pezzi. Che più? Sistemate le nuove linee, e sempre nel territorio da noi conquistato e tenuto, i rossi non si fecero vivi fino alle 7 di sera del 19. Avevano avuto un colpo che li aveva stremati. Il giorno dopo, il 20, sulla linea di Alaminos, attaccarono, soltanto per lasciarci dei prigionieri. Quanto a « Barba elettrica », annoiato della storia degli altoparlanti, che continuavano a berciare tutta la notte, si mise in testa alla banda della sua divisione, e con un gruppo di ufficiali uscirono dai reticolati. Davanti ai reticolati suonarono la *Marcha Granadera*, poi cantarono « Giovinazza », « All'armi » e il « Piave ». In piedi, tutti, e i feriti sostenuti sotto le ascelle dai compagni.

Dei rossi non si seppe più nulla. Tornarono a Madrid, la maggior parte, e i capi si decretarono il trionfo. Avevano avuto cinque volte il numero dei nostri morti, e avevano perduto venti chilometri sul fronte di Aragona, ma comunque la speculazione cominciò.

I Legionari ebbero il cambio, poco alla volta. Il gruppo De Francischi vi fu forzato, la divisione di « Barba elettrica » fu mandata sul fronte basco di rincalzo. Quando partì il gruppo Martini, ero alla *fonda* di Medinaceli, a tavola, con gli ufficiali di artiglieria di « Barba elettrica ». Si sentì una banda: andammo tutti fuori. Il gruppo Martini, lacero, barbuto, incrostato di fango e di sangue, ma con le armi lucenti, sfilava davanti al suo comandante prima di raggiungere la tradotta, e quella suonava: « Ma non saremo soli ».

G. G. NAPOLITANO.



Roberto Farinacci volontario aviatore in Etiopia, mutilato di guerra, parla ai Legionari durante le giornate di Guadalajara.

IL GENERALE FRANCO DURANTE IL PRIMO CONGRESSO DELLA FALANGE



IL GENERALE MILLAN ASTRAY FONDATORE DELLA LEGIONE STRANIERA SPAGNOLA



BERMEO

Dal 28 aprile, inizio della campagna, al 19 giugno, caduta di Bilbao, la Brigata Mista delle Frece Nere, seguendo costantemente itinerari settentrionali, ha liberato il nord della Biscaglia. Avventatisi dalla linea Ondarroa-Marquina, i Legionari piombano su Las Arenas a balzi felini. Nei riguardi infatti, delle Frece, il computo 28 aprile-19 giugno non regge. Dai 52 giorni che durò la campagna di Biscaglia debbono infatti sottrarsene 30 di inazione dovuta in parte al maltempo, in parte alla necessità di attendere lo sviluppo delle operazioni che si andavano svolgendo negli altri settori del fronte basco. In realtà le Frece hanno combattuto, sì e no, 19 giorni. E in sì breve tempo esse hanno riportato la duplice vittoria di Mundaca e di Bermeo, indi quelle di Baquio, del Jata, di Munguia, altre ancora, liberando da Lequeitio alle foci del Nervion una quindicina di grosse borgate e villaggi innu-

meri di cui ben pochi furono distrutti o devastati grazie al fulmineo sopraggiungere dei Legionari.

Brigata « nervosa » questa delle Frece Nere. Ad immagine di chi la comanda. Alessandro — che in non ricordo più qual cittadina del Santanderino vidi poi trasformato in un idillico Leandro Piazzoni, in calce ad un proclama alla popolazione — Alessandro Piazzoni non muove, non conversa, non guarda. Scatta. Nelle mosse, nelle parole, con gli occhi. Non gli vien fatto quasi mai di terminare una frase. Tra il 30 aprile ed il 3 maggio m'è avvenuto di chiedermi se e quando dormisse. Era il momento — e che momento!... — di Bermeo. La Brigata non faceva che battersi. Per due volte, alle prime ore del mattino, trovai il Generale accuratamente raso, fresco, nitido.... ed io sapevo che quelle due notti egli aveva vegliato.

Così i suoi ufficiali. Così la Brigata. Uomini allenati. Ra-



Legionari in marcia verso Bermeo.

pidità elegante. E a scatti successivi che la Brigata artiglieria Bermeo, si impadronisce delle batterie costiere di Capo Machichaco, impedisce ai rossi di far saltare il lungo ponte della Ria di Plencia, libera 300 prigionieri politici ad Algorta. Ma perchè il Legionario possa scattare, occorrono altri scatti. Le artiglierie della Brigata, noi le troviamo sempre in prima linea... e nasconderemo che più d'una volta ne fummo spaventati? Le strade rotte ed i ponti saltati — quante interruzioni e quanto, talora, paurose seppero perpetrare gli artisti della dinamite di parte marxista! — venivano riattati con stupefacente prontezza dai Genieri della Brigata. Perfino il rancio scattava. E medici, e infermieri ed ambulanze.

Da Ondarroa a Las Arenas non so quanti sieno esattamente i chilometri di strada serpeggiante. Forse settanta. Forse più. In linea d'aria sono quaranta. Quei settanta o più chilometri m'è rimasta l'impressione che le Frece li abbiano non coperti ma traversati in linea d'aria. Precisamente. Come saette!

Dal mio diario.

10 maggio. — *Ier l'altro ed ieri le Frece hanno occupato Baquio e i monti Jata e Gondramarli. Ottime giornate. Con quest'ultima operazione, alla quale concorsero i battaglioni del raggruppamento XXIII Marzo, è stato sorpassato uno dei pilastri più forti delle linee rosse. Si è combattuto aspramente. L'artiglieria ha « lavorato » il Jata con insuperabile maestria. Stato Maggiore soddisfatto. V'è di che! La Brigata si è già portata nelle immediate vicinanze di Munguya. Qui la resistenza dei rossi si è assai ben organizzata. Radio-Bilbao proclama che i facciosos sono in rotta e, naturalmente, no pasaràn.*

25 maggio. — *Primavera indecente!*

30 maggio. — *Idem.*

13 giugno - notte. — *Infine! Le Frece hanno attaccato Munguya. I rossi si son battuti benissimo. Hanno resistito*

tutta la mattinata e tutto il pomeriggio nel cimitero sistemato a fortezza. Gente macabra. Avevano vuotato delle tombe per sistemarvi mitragliatrici. L'attacco è stato scatenato verso sera e i basco-marxisti son fuggiti. Ma Munguya è assai malconcia. I rossi vi hanno appiccato il fuoco. A sera, quando tutto sembrava finito, due esplosioni. Mine a ritardo. Una sotto al Municipio, una sotto la Chiesa. Qui avevano lasciato un mezzo cero acceso sull'altare. Vari Legionari attratti dalla fiammella erano venuti a pregare. Quel cero era destinato a far scoppiare la mina. Alcuni dei nostri ragazzi sono morti. Pregando.

14 giugno. — *Munguya è oltrepassata. La Brigata s'è divisa in due colonne: una di esse segue l'itinerario meridionale ed ha già occupato Gotica e Lanquiniz, l'altra muovendo dal Jata punta su Lamoniz, ha raggiunto Plencia ed ha esteso l'occupazione a Gortiz.*

16-17 giugno. — *Gli avvenimenti precipitano. Si combatte già sull'Archandu. Dal canto loro le Frece sono sbalzate sino al Porto del Abra. Eccole dunque sulle rive del Nervion. Da Plencia sono scese su Barrica, Sopolana, Berango e Algorta. Di qui hanno scattato all'assalto di Las Arenas. L'altra colonna è scesa da Lanquiniz e Erandio, è risalita a Cejona, ha raggiunto El Desierto. È la fine. Un'altra parentesi di fango, di lacrime e di sangue sta per chiudersi.*

19 giugno. — *Bilbao!*

Questi appunti non sono che aiuti mnemonici di cui non credevo dovermi più valere. Essi segnano, per me, il lungo, terribile cammino della liberazione di Spagna ch'io vo seguendo dal luglio del 1936, dall'alza del Movimento Nazionale. Li trascivo a Saragozza, l'Eroica, mentre una grande battaglia rugge sulla strada di Teruel, la Stoica. Dopo Malaga, dopo Bilbao, dopo Santander, il Legionario italiano ha combattuto anche qui nell'Aragoneso. Le Frece hanno vinto a Zuera. Forse i nostri ragazzi combatteranno fra breve, magnifici, a fianco dei loro magnifici fratelli di Spagna. E vinceranno ancora. Nel nome di Roma.

LUIGI POMÈ.



Un portaordini fotografato mentre corre fuori della trincea di partenza per recare un messaggio al Comandante della prima ondata d'assalto.



Le trincee rosse che difendono Santander viste attraverso una feritoia di un nido di mitragliatrici legionarie.

SANTANDER

La presa di Santander fu il risultato della metodica applicazione, da parte dei vari Comandi, del piano di operazioni preparato dallo Stato Maggiore Legionario. Voglio dire che tutto quanto le tre colonne legionarie e una spagnola compirono nelle quattordici giornate dell'azione, dal massiccio del Maza a Santander, con un'avanzata di cinquanta chilometri, era stato previsto e già calcolato da quel piano di operazioni. Lo Stato Maggiore Legionario ebbe la fortunata occasione di applicare l'arte della guerra sul terreno, e sul corpo vivo dell'avversario, con una rispondenza fra teoria e pratica, fra progetto ed esecuzione, che non ha troppi precedenti nella storia militare. L'Ufficio Operazioni, autore del piano, risiedeva, col Comando Legionario, a Vitoria, fin dall'aprile.

Durante un rapporto che il generale Bastico tenne agli inviati speciali, chiedemmo se quella sede, succeduta a Salamanca, sarebbe stata definitiva. La risposta venne chiara: « Il Comando rimarrà in prossimità delle linee. Io considero che un Comando deve tenersi a una certa distanza dai posti avanzati, ma non tanto che il Capo non possa raggiungerli rapidamente ».

Da Vitoria, le truppe legionarie si spostarono avanti, per una vasta conca a ventaglio, fino a fronteggiare le posizioni tenute dai battaglioni santanderini. Parte delle forze nazionali furono sostituite, in linea, dalle truppe legionarie. L'azione sembrava vicina. Così vicina che chiesi al Sottocapo di Stato Maggiore della Divisione Frusci: « Quanto ci vorrà ancora? ». « Una quindicina di giorni », mi rispose.

Eravamo ai primi di maggio. L'azione offensiva su Santander cominciò il 12 agosto. Quattro mesi invece di quindici giorni. Questa lunga pausa, dovuta ad un complesso di cause indipendenti dalla volontà del Comando Legionario, spiega alcuni aspetti della conquista di Santander: ne spiega la sicurezza e lo stile senza pentimenti.

Intanto i corrispondenti di guerra venti volte si spostarono a Vitoria per assistere all'inizio delle operazioni, sempre rimandate. Alla fine di luglio vi emigrarono in massa, armi e bagagli, ma dopo qualche giorno tornarono tutti a San Sebastiano, in quell'Hôtel Continental che

ha una parte notevole nella storia delle retrovie di questa guerra. Per un mese vivemmo alla giornata. Il dubbio che l'azione cominciasse all'improvviso era insopportabile. Ogni giorno qualche gruppetto di corrispondenti si squagliava alla chetichella, in macchina, verso Medina del Pomar, dove, in un secondo tempo, era stato trasferito il Comando del Corpo Truppe Volontarie; erano trecento chilometri per strade secondarie e con notevoli dislivelli. Finalmente una notte l'attesa telefonata giunse: cascammo dal letto. L'offensiva cominciava alle 6 del mattino. Fu una gara disperata per arrivare primi. Io ero alle 10 a Medina del Pomar: ignoravo le posizioni e le strade. Gli uffici militari erano vuoti, tutti si erano portati sulle linee. Mentre indugiavo perplesso: « Vieni con me », mi gridò Sandro Sandri, e aggredimmo con la « 1500 » una stradetta tutta curve, che attraversava paesini e paesini. L'ordine nel settore appariva perfetto. Le segnalazioni stradali erano scritte in italiano. La nostra milizia stradale aveva preveduto tutti i casi. C'erano le indicazioni per i singoli, per le vetture, per i reparti. Le frecce indirizzavano alla Sussistenza, al Comando, agli Uffici civili. Lasciavamo sui lati i parchi di autocarri carichi di munizioni per l'artiglieria, ben nascosti da fitte infrascate. Nessun ingorgo di automezzi: tutto piano, ordinatissimo. Era un collettivo passo avanti delle Divisioni, ma non era facile accorgersene. Tutte le retrovie, fino al massiccio del Maza, da dove le fanterie scattarono verso le linee rosse, erano sgombre. Pur alimentando quotidianamente le tre colonne legionarie, le quali, per occupare Santander, avanzarono, come si è detto, di oltre cinquanta chilometri misurati in linea d'aria, i rifornimenti non causarono né intasamenti, né ostruzioni delle strade. La corsa delle due colonne di autocarri, nei due sensi, sembrava misteriosamente regolata.

Inerpicandosi per terribili strade a mezza costa, arrivammo al bivio del Maza. A centocinquanta metri dalla strada scopriamo la haracchetta del Comando, dipinta a colori mimetici. È mezzogiorno, e c'è un bel sole. Qualche collega giunto prima di noi afferma — al solito — che ab-

biamo perduto il meglio, e ci racconta i particolari dell'assalto sferrato la mattina. Il generale Bastico è in una saletta con Teruzzi e con Franco. Parlano a bassa voce e sorridono. L'aria d'attesa che hanno sul volto, aria di attesa lieta ed intima, fa pensare ai salotti delle case dove sta nascendo un bimbo. Ogni tanto qualcuno viene ad annunciare che tutto procede bene; si spera che una volta o l'altra dica: «E un maschio».

Sono schierate sulle linee la Divisione «Fiamme Nere» comandata dal generale Frusci, la «Littorio» comandata da Bergonzoli, detto «Barba elettrica», la «XXIII Marzo» comandata da De Francisci, reparti minori, e la quarta e quinta Brigata di Navarra. Il nemico si dice che disponga di quaranta carri armati e trenta aereoplani. Solo dopo si saprà che le forze del Governo di Euzkadi ammontavano a 155 battaglioni: un corpo di esercito. Sull'avversario è caduta, pesantemente, l'amarezza della perdita di Bilbao, capitale della repubblica euzkadina, e del suo bacino minerario e industriale. Il ricco porto di Bilbao, bastante con la sua sola rete di interessi ad attirare le simpatie franco-britanniche, è in mani nazionali. Elementi, questi, che contribuiscono ad abbassare il morale dei rossi. Un colpo di spalla ha rovesciato tutte le posizioni, forse anche le speranze, ma non l'orgoglio, che in terra di Spagna conta quanto un esercito. Tuttavia la situazione militare dei santanderini è eccellente. I capisaldi della resistenza sono ottimi, le armi abbondanti moderne, tutto il terreno montagnoso dei dintorni di Santander si presta alla difesa. Solo i quadri sono inadeguati: e questa deficienza iniziale avrà il suo peso nel futuro svolgersi delle operazioni.

Lo schieramento avversario tocca il mare e l'Ebro, linea complessa. Le forze dei baschi si agglomerano nella sacca del Reynoso e si riaccalano al fronte delle Asturie. Il Supremo Comando ha coordinato un'azione che contempla uno sforzo combinato da Est e da Ovest: la prima parte si concluderà con lo schiacciamento della sacca del Reynoso, e la seconda, attraverso il Passo dell'Escudo, avrà il suo epilogo a Santander.

I Legionari avanzano da Est, gli spagnoli da Ovest. I primi hanno di faccia la stretta di Soncillo, di cui possiedono un pilastro: Monte Maza. L'altro pilone, Raspaneda, è solidamente tenuto dai rossi. Le Brigate di Navarra, sull'estrema sinistra, garantiscono il fianco da ogni sorpresa.

È il 14 agosto 1937. L'aviazione è già passata, con voli radenti, scaricando i suoi esplosivi sui campi grassi e sereni, color verde morbido, lievemente sonnolenti. Le difese del nemico sono centrate in pieno. Subito la massa di fuoco legionaria e nazionale entra clamorosamente in azione. Le medie e piccole batterie urlano il loro grido ottraggioso. I luoghi si trasformano, il verde brucia. Non una trincea rossa è chiaramente delimitata: un gran fumo grigio o nero vela o ricopre il paese. Tutto è piagato: Torres de Abajo, Torres de Arriba, Montoto, Bezaña, Virtus, Ermita, le trincee sulle alture di Riano, Cilleruelo. Il Monte Picones, roccia a coltello, è stato azzannato dall'artiglieria; Amba Aradam, l'avevano chiamato i Legionari stanchi di averlo sempre di fronte senza poterci metter sopra i piedi e le mani. Tre incendi lontani alzano in alto fiamme dorate e fumo nero.

Alle 10 le artiglierie allungano i tiri. Ne approfittano i Legionari, divisi in due colonne di attacco, per scagliarsi a destra e a sinistra di Soncillo, in direzione di Torres de Abajo a quota 804. La «XXIII Marzo» rompe i nodi della difesa rossa: nuclei di mitragliatrici servite da uomini decisi a rimetterci la pelle. Tutto superato con bombe a mano e arma bianca. Su Montoto, allo scopo di aggirare Monte Raspaneda, saltano i carri d'assalto. Azioni ben riuscite. Più tardi, in un nuovo sbalzo in avanti, Torres de Arriba, Bezaña, divengono centri avanzati legionari. Ogni pezzo di artiglieria ha spostato il suo fuoco sull'Ermita, collinetta arida a nord-est di Montoto, lavorata a scavo. Salgono al cielo sassi, fumo, terra, in mezzo alle vampe. La grandinata è paurosa. Nell'inquadratura del binocolo si distinguono i difensori rossi: la loro corsa allo scoperto, tanti fantocci, sembrano, che cadono, si rialzano, meccanicamente. Dopo un quarto d'ora l'artiglieria non batte più quel posto. L'Ermita tace: non darà più fastidio.

Al centro, sulla fronte della Divisione «Fiamme Nere», l'artiglieria e l'aviazione non danno requie. Monte Picones sta per cadere; scosso, allungato da nord a sud, domina la valle, preme sulla colonna di destra, prende d'infilata il fianco destro della colonna di sinistra. È stato conquistato dai reparti d'assalto a bombe a mano e pugnale. I Legionari conoscevano quei luoghi fortificati perché, con l'ausilio delle fotografie

prese dall'aviazione, il Comando li aveva riprodotti su una montagna delle retrovie nazionali, e i reparti si erano così lungamente esercitati a conquistarli.

«L'operazione è risultata meno facile di quel che si aspettava — ha ammesso l'ufficiale giunto in motocicletta al Comando con la buona notizia — non sempre le posizioni erano riconoscibili». Ma una parte del successo è certamente dovuto alla singolare preparazione.

I rossi non si sono arresi. Malgrado che l'artiglieria avesse scardinato ogni difesa organizzata, i santanderini hanno resistito nei ridotti fino ad esaurire la riserva di bombe a mano e, alcuni, si sono difesi all'arma bianca. Monte Picones rigurgita di cadaveri.

Poi è venuta la nebbia, soffice, triste, opaca. Da mezzogiorno l'aviazione e l'artiglieria hanno cessato la loro azione: visibilità nulla. L'organizzazione capillare, i collegamenti, si dimostra perfetta. Le fanterie

continuano, da sole, l'offensiva. Alle 16 la giornata è finita. I Legionari hanno raggiunto le quote 1165 e 1168 (Cobachos) e le quote 936, 969, 981 (Bezaña). Sono cadute l'Ermita, Monte Virtus, le quote 930, 941, 943. È stato preso Monte Picones. La quinta Brigata di Navarra ha occupato San Cristobal, la quarta ha raggiunto Torrebredo, l'ha sorpassata, avanza su quota 1265. Reparti avanzati delle «Fiamme Nere», proseguono verso Endario. I carri armati hanno conquistato la stazione di Soncillo. Il raggruppamento celere si dirige su Cilleruelo de Bezaña.

Franco è nella baracchetta del generale Bastico e segue le fasi della battaglia. Piove calmo, uggioso, il vento rimbomba sordo fra le gole e le fratte. Un improvviso crepitare di fucileria fa pensare a un contrattacco. Minuti di ansia. In guerra tutto è possibile.



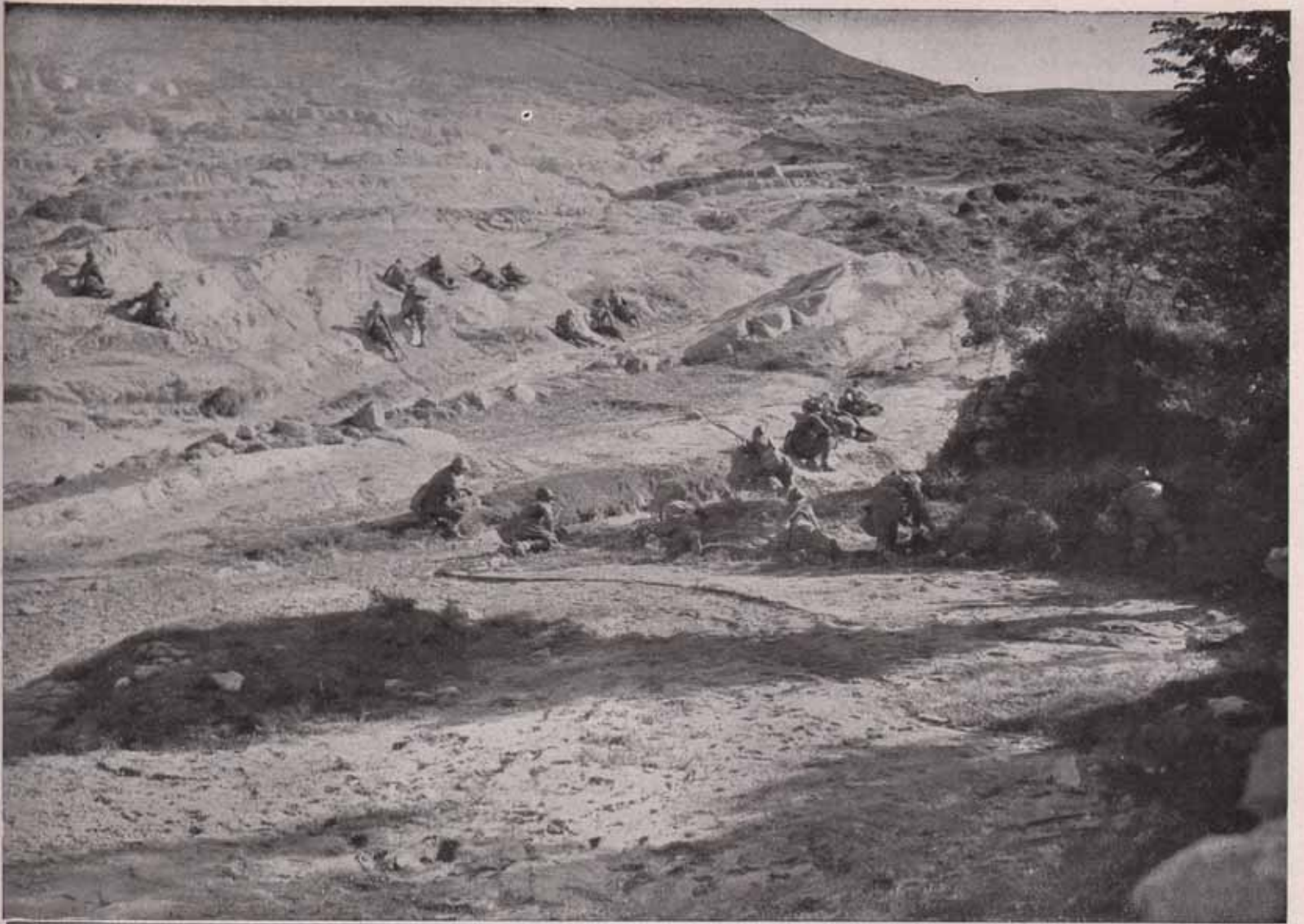
S. E. Bastico, S. E. Teruzzi e il Generale Frusci, sull'osservatorio di Monte Maza.

Il fragore si esaurisce: che sarà stato? Non importa. A un paio di chilometri dalla prima linea, all'altezza delle postazioni da 75, un gruppo di bimbi scende un pendio di corsa. Uno di essi ha un fuciletto di latta: giuocano alla guerra.

È il secondo giorno di battaglia. Appoggiato al muretto dell'osservatorio, Frusci comandante delle «Fiamme Nere» segue l'azione legionaria sull'Escudo, bastione di Santander. L'osservatorio è in terreno conquistato ieri, su un picco che s'inalza nella valle di Robredo, estesissima. Il paesaggio è quello caratteristico della Biscaglia: orizzonti lontani, linee estese, e colori diffusi. Un assieme di cose profonde, e, oggi, melanconiche. Dalle losanghe dell'osservatorio il panorama risulta chiaro come una mappa militare in rilievo, magnifico per poter seguire i dettagli delle operazioni che mirano a strozzare la sacca del Reynoso e a forzare il passo dell'Escudo. All'estrema destra, quota 921, ieri incompletamente occupata dai nazionali, c'è come un cuccuzzolo magro e aspro, segnato da fortificazioni visibili a distanza. Tutta la notte i Legionari hanno mantenuto il contatto con il nemico, e all'alba, con un feroce attacco, lo hanno definitivamente annientato. Son crollati così i capisaldi dell'estremo schieramento sinistro rosso nella sacca. La perdita è grave per i santanderini. L'azione legionaria era stata fermata dalla nebbia, ma stamani cadono i fianchi rossi, e il fronte si rivela sempre più scarno e indebolito. Tre colonne han preso violentemente i tre fortini che stendevano una linea di difesa tra quota 921 e una bianca casetta lontana. I repubblicani non hanno approfittato della notte per ritirarsi: hanno avuto un gran fegataccio a non sguagliarsela; essi appartenevano a un famoso battaglione santanderino detto il «Tercio Chico».

Alle 10 del mattino l'artiglieria ha ricominciato a sparare. Le posizioni di Los Meaderos e di Endario han già cambiato padrone. Dalle creste conquistate si vede la bianca strada di Santander. Questo è il punto sensibile della dorsale cantabrica. Poche case sono immerse tra gli alberi alti: una di queste, con il tetto rosso, i Legionari, per la forma irregolare del suo muretto di cinta, la chiamano «l'uovo». Vi saranno difensori? Quattro granate le scoppiano intorno: niente si muove, non c'è nessuno. Frusci ordina l'attacco all'Escudo. Le truppe iniziano i loro movimenti, in un silenzio sospeso: son già le 3 del pomeriggio. Sulla strada che tocca la stazione di Soncillo passano, ordinati e in piena corsa, gli innumerevoli autocarri dei rifornimenti e delle munizioni. Le granate dei rossi tentano invano di fermarli.

Intanto le tre colonne legionarie investono il massiccio fortificato dell'Escudo: sono le 4. Nel cielo di Soncillo c'è stato il primo scontro aereo: quattro caccia legionari contro cinque governativi. A 1500 metri di quota si svolge la breve battaglia: due apparecchi rossi cadono a piombo. Il generale Berti telefona dalla sinistra che forti reparti santanderini abbandonano le munitissime posizioni centrali della sacca del Reynoso. Tutto il fronte è immerso nel fuoco: si combatte e si avanza. La «XXIII Marzo» minaccia il grosso della resistenza avversaria.



Legionari in azione a Santander (*sopra*).

(*Sotto*) Requetès di Navarra a Santander.

Cade il tramonto sulla seconda giornata. Durante la notte i santanderini ritornano in disperati contrattacchi. Un fuoco fittissimo di mitragliatrici, desta repentinamente la fronte: la fucileria si diffonde lontano. Ma i battaglioni rossi non arrivano nemmeno a ristabilire il contatto: un nutrito fuoco di sbarramento li tiene lontani. All'alba il rumore delle armi automatiche è cessato: scende un grande silenzio. Solo qualche colpo di fucile.



Comincia la terza giornata. Le posizioni complementari dei rossi sono state evacuate la notte. I nostri sono saliti all'attacco, sostenuti dalle batterie d'accompagnamento che sviluppano un'azione vivace di fuoco, micidialissima per i mitragliatori rossi acquattati. Il grosso dell'artiglieria per ora non ha nulla da dire: le fanterie sono a contatto. Dal trincerone che è sul ciglio, i rossi sparano con cieca irritazione, quasi a bruciapelo. Non si arrendono; annidati negli orli della grande trincea, ognuno combatte individualmente, per vender cara la pelle. L'attacco dura quattro ore. Il sole è già alto sulla vallata. Le « Fiamme Nere », sfondata la difesa, calano a grappoli nel trincerone e si buttano a corpo a corpo accanito. Qualcosa accade improvvisamente nei santanderini. Nessuno dei loro prigionieri è in uniforme: numerosi sono i ragazzi. S'attendono di essere fucilati, e invece andranno anche loro, questi *Diavoli rossi*, a lavorare nelle retrovie.

L'Escudo è caduto. Gli arditi inseguono i fuggitivi e rompono le ultime resistenze. Le difese rosse sono arrovesciate. Questa guerra ci ha abituati agli improvvisi contrattacchi del nemico. In un campo vedo una

dozzina di Legionari nostri, allineati dalla pietà dei camerati, con le scarpe al sole: morti mezz'ora fa.

Tornano le truppe che hanno combattuto, alle basi di partenza, a piedi, sulla destra della strada. A sinistra avanza la colonna celere che dà loro il cambio, venti uomini per autocarro, e cantano.

« Che v'annate a conquista? » — chiede ironicamente un Legionario romano che torna: — *avemo preso tutto noi* ».

« E Santander dove ce l'hai? In saccoccia? » protestano dall'autocarro.

È esatto: manca Santander; ma tutta la displuviale cantabrica è nelle nostre mani. Dopo tre giorni, la prima fase della battaglia di Santander è terminata con una vittoria piena.

È il 16 agosto.



Tagliata la sacca del Reynoso, un altro dei cerchi concentrici della difesa di Santander si disgrega. Le truppe legionarie si sono congiunte a Orzales con le Brigate di Navarra che operano all'estrema sinistra. Ariza, presa da una colonna legionaria quasi autonoma, composta di cinque squadroni, di una squadriglia motomitraglieri, e di un battaglione arditi, aveva segnato l'ultimo successo. Prima di sorpassare Ariza, questa colonna aveva occupato Soncillo e Cilleruelo de Bezaña. Solo allora il taglio della sacca era risultato completo. La Divisione « Littorio », che aveva dato il cambio alle « Fiamme Nere » dopo l'Escudo, raggiunge Orzales, a tappe, per serrare il cordone e schiacciare nella sacca i battaglioni santanderini. I prigionieri sono un terzo dell'esercito di Euzkadi.

Guerra spietata. Mentre le truppe legionarie entravano trionfalmente



L'offensiva su Santander: 1. Mentre le fanterie legionarie muovono all'attacco, le salmerie con le munizioni le seguono da presso — 2. La stazione ferroviaria di Soncillo dopo l'accanito combattimento che portò al suo possesso. — 3 e 4. Aspetti delle difese nemiche conquistate.



*« Prospettive » - che in pagine vibranti
di passione, di fede, di entusiasmo,
ricorda e consacra il valore dei Legionari Italiani
in terra di Spagna - con ammirazione ammirazione -
Gen. Giuseppe Bastico*

in un paesino conquistato, un tenente basco, da pochi metri, con una fucilata, ha ferito il Comandante legionario, un Maggiore, e poi si è suicidato. È uno che ha applicato il motto: « Si muero, muero matando ».

I prigionieri sono dei cenciosi: tacciono, pieni di odio. Ad uno di questi un Legionario, un bel ragazzo sorridente, ha dato da bere dalla sua borraccia. Con le labbra spaccate dalla sete, il rosso ha bevuto senza distogliere lo sguardo dal volto dell'italiano. Ha detto: « Gracias.... fascista ». Il Legionario è rimasto in dubbio. « Fregnone! — ha insistito — ne vuoi ancora? ». Il rosso risponde con un sorriso vago, e riprende la borraccia.

Rinforzi rossi sono giunti dalle Asturie e dal fronte di León. Dalle 7 di stamani, 19 agosto, sesto giorno della battaglia, l'artiglieria ha ricominciato la sua opera di sfasamento. Alle 14 i Legionari, con un balzo di qualche chilometro, hanno preso Sant'Andrea, sulla strada Valladolid-Santander.

Tutto è avvolto nella nebbia. La strada è spaccata, i ponti sono saltati in aria: il genio lavora a ricostruire. Dove siamo ora, questa notte c'erano i rossi. Il generale Bergonzoli col suo Stato Maggiore è andato oltre il ponte rotto. Si va avanti a piedi. La strada in declivio è fracassata dalle bombe che l'aviazione ha lasciato cadere nei primi giorni della battaglia. Siamo al terzo ponte crollato. La colonna procede lenta por-

tando a spalla mitragliatrici, lanciafiamme, e trainando a mano le batterie d'accompagnamento, sotto la pioggia. Le retroguardie rosse resistono ai passi obbligati, inutilmente, con un eroismo cieco e muto.

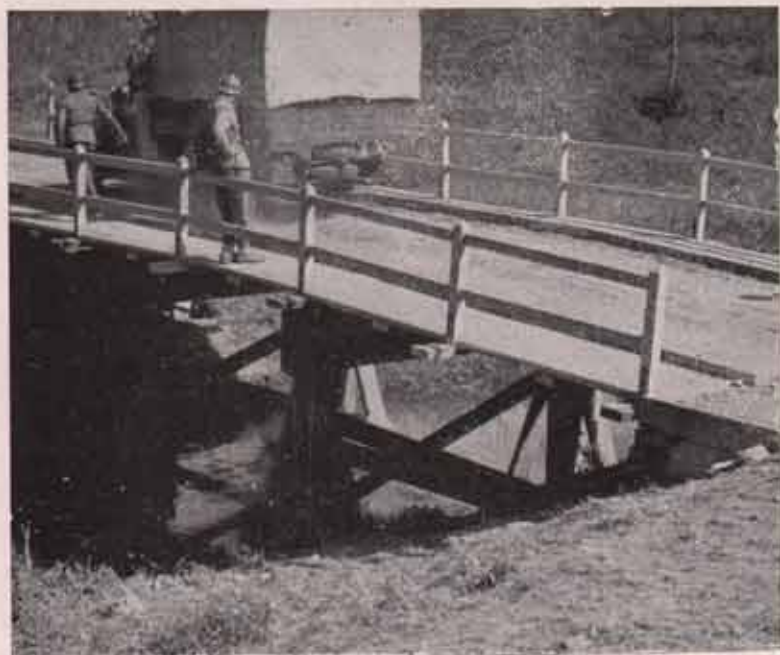
Nella nebbia la fanfara del battaglione arditi comandati dal capitano Ferrari, suona in sordina.

Gli autocarri e i reggimenti che sfilano a piedi sulla destra, nella nebbia, hanno l'aspetto irreal e vacuo dei fantasmi. La strada di Villacarriedo, dove avanzano le « Fiamme Nere », partite all'alba, rigurgita di ombre e di rumori.

Nella fossa del Reynoso, su 155 battaglioni rossi che componevano l'armata santanderina, 55 sono stati distrutti. Le Brigate di Navarra hanno oltrepassato la sacca di venti chilometri.

Continua a piovere sulla displuviale. Le ruote degli automezzi, sotto l'acqua scrosciante, mordono a vuoto. Adesso, smantellato l'Escudo, presa Reynosa, dinanzi ai Legionari non c'è che il vuoto: Santander è in fondo. Un vuoto che invano gli ostinati battaglioni di Euzkadi si sforzano di riempire resistendo sistematicamente nei passi obbligati. San Pedro de Romeral è stato preso dalle avanguardie della Divisione « Fiamme Nere ». Due battaglioni asturiani hanno resistito tutta la notte per permettere la ritirata del grosso.

IL GENIO LEGIONARIO A SANTANDER



ARTIGLIERIA LEGIONARIA A SANTANDER



Otto ponti sono stati già riattati dai genieri legionari. Le colonne motorizzate (a volte gli uomini hanno trascinato gli autocarri) possono proseguire. Dalle alture dette Montes de Rio Gomez, dove sette battaglioni asturiani tentano di opporre un argine all'offensiva legionaria, sparano con grosse artiglierie da 105. Tiri indiretti su un paesaggio complicato.

Santander è a trenta chilometri. Il cattivo tempo ha immobilizzato gli apparecchi legionari e rossi. La colonna di centro procede sulla « generale » Burgos-Santander, e si collega con la colonna di destra sulla linea di Vega. Quella di sinistra, formata dalle Brigate di Navarra, marcia sulla Valencia-Santander. La pioggia intride i cappottoni dei *requetés*, luccica sui corpi, sulle armi, sul pelame delle cavalcature. A Reynosa, all'improvviso, grandi fotografie del Duce nelle vetrine dei negozi.

Dopo una settimana le forze legionarie e nazionali hanno oltrepassato Gutarresa e Vega de Paz, le truppe navarrine si son fermate a Las Arenas. In conseguenza, tutte le comunicazioni laterali alle due strade di Burgos e Valencia sono controllate o in possesso dei nazionali. Una manovra di aggiramento che ha fatto crollare gran parte delle fortificazioni nemiche.

Santander è distante poco più di venti chilometri, e piove.

Stasera, 20 agosto, grossi scontri nel cielo proprio sulle nostre teste: il bollettino conferma poi che sono stati abbattuti dieci Ratas. Il giorno dopo, 21, i resti delle squadriglie rosse arrivano sui Legionari, forando le nubi. Spezzano e spariscono di nuovo fra le nubi. Di sopra, nel cielo libero, li attendeva però la nostra caccia. Del combattimento che ne seguì, nascosto dalle nubi, non ci arrivò che lo sciacquo della mitraglia e il grido strozzato dei motori degli apparecchi impennati. Intorno a noi il lamento accorato di qualche ferito.

Salgono al cielo fiocchi di fumo: sono le artiglierie rosse che hanno iniziato un fuoco di interdizione. Spesso scoppiano grosse « sventole » da 155. Un ufficiale di Stato Maggiore ne parla con quiete solennità, mentre camminiamo per raggiungere la linea di fuoco: « Questo 155 lo avevano ritirato ieri sera. Ora lo hanno rimesso in funzione. Sono decisi a contenderci il passo. Abbiamo davanti la Brigata dei *Carabineros*, una sorta di Guardie di Finanza repubblicana. Feroci e guerrieri. Non molano. Combattono come gli arabi: anche a gruppetti. Che giornate! — osservo con compiacenza. — Siamo partiti il giorno 19 dal chilometro 337 della Burgos-Santander. Fin dalle prime ore dell'alba avevamo preso contatto col nemico, che aveva cinque carri armati, ora gliene rimangono tre, e si giocava delle fortificazioni accuratamente costruite e predisposte lungo tutto il cammino, sfruttando i pendii scoscesi che formano una serie di quinte ai lati della strada. A una svolta della via incassata e tortuosa la prima fucilata, poi le raffiche di mitragliatrici, poi si fa avanti un carro sovietico. Ma si tratta di rapide scaramucce: intervengono prontamente i carri legionari, si piazzano le mitragliatrici, entrano in azione le artiglierie da campagna. Quando ritorna la calma, comincia il « cecchiaggio » dei tiratori isolati. La rottura dei ponti ci imponeva grandi economie di munizioni. Una storia, le dico, da rompere i nervi. Ma il Generale rimaneva calmo, sempre in testa. Gli altri naturalmente, gli vengono dietro. I pezzi furono portati avanti, trascinati dai fanti, e l'allegria non è mancata mai. Non è mancata mai e non manca nemmeno quando si vedono tornare indietro le barelle coi feriti. Sarà perché la popolazione ci è sempre intorno... ma avrà osservato che qui i feriti e i morti fanno meno effetto che altrove? che in altre guerre? Forse la singolare indifferenza degli spagnoli per la morte ci ha contagiato ».

« Dove è cominciata la prima seria resistenza? » gli domando. « A Los Paddos. Ci fregarono un carro, preso in pieno dal cannone del carro sovietico numero trenta. Eccolo là!... — grida l'ufficiale indicandoci una massa grigiastra in fondo valle, — ecco il carro numero trenta! ». Mezz'ora dopo il bestione si prese in pieno un nostro proiettile. Il guidatore schizzò fuori, rotolò lungo la scarpata.

Proseguiamo. Raggiungiamo il Generale che sta dettando un ordine. I rossi sono a destra e a sinistra, sui cigli delle colline.

« Ieri erano semplici coperture di punta — riprende il mio compagno — si trattava di due brigate di cui una, quella dei *carabineros*, come le ho già detto, ha tenuto duro; in un trincerone che avevamo lasciato indietro, alla nostra sinistra, un plotone di arditi ne ha uccisi, di sorpresa, un centinaio, a bombe a mano. Non si arrendevano nemmeno col pugnale alla gola. Un portaordini spagnolo è stato martoriato. Gli hanno tolto gli occhi con la baionetta. Era un bravo ragazzo che conosceva bene la zona e ci accompagnava da tre giorni. Si era offerto lui di accompagnarci. Si arreschiava troppo: finì per cadere nelle mani dei *carabineros* che lo lasciarono bene in vista nella via con un cartellino sul petto dove era scritto: *Traidor* ».

Comincia la fuga dei rossi. Un costone a picco sulla valle che sbocca nella stretta di Santa Maria De Layon, sembra un palco di teatro. Qui è il Generale con il suo Stato Maggiore. La stretta dovrà cadere prima di sera sotto la pressione delle « Fiamme Nere » che puntano su Santander, seguendo la strada di Villacarriedo. Fin da ieri, 22 agosto, i nazionali avevano conquistato Cuelillo, polverizzando i due noti battaglioni comunisti « Lenin » e « Bakunin ». Da queste basi, oggi, partono le truppe legionarie per sottrarre Castro Urdiales alle ultime sistemazioni difensive rosse. L'attacco si è sviluppato su due colonne: la sinistra punta su Torrijó, che forma la spalla sinistra della stretta di Santa Maria, la destra ha per mèta Sarracin, lontana dieci chilometri in linea d'aria.

La cavalleria spagnola dovrebbe attaccare il mammellone di destra: Pico Miguelón. Ma a cento metri sotto la dorsale, da un trincerone, i rossi prendono d'infilata gli squadroni, li fermano. Come nei bei tempi antichi, due staffette a cavallo vengono ansanti a chiedere l'intervento delle artiglierie: « Ci arriva lassù? » ma la domanda che Frusci rivolge a un colonnello dal pizzo biondo, detto Vittorio Emanuele, è puramente convenzionale.

« Sì, signor Generale: con un 149 ».

« Su presto allora! ».

Centrate sorprendenti, il primo proiettile scoppia in mezzo al trincerone: i rossi ripiegano a gruppetti, verso la dorsale, da lontano sembrano pulci. Ora tutta l'artiglieria ha allungato i tiri di trecento metri, la cavalleria spagnola avanza, e la fanteria legionaria manovra.

Vedo nelle colline di sinistra i miliziani fuggire, più in là due mitragliatrici governative, resistono e sparano finché un plotone legionario, sbucato dai fianchi, le fa zittire. L'accerchiamento è riuscito.

Per lo stradino che conduce all'osservatorio salgono un carabiniere e un ufficiale rosso, prigioniero. Questi saluta con un larghissimo sorriso; ha alzato il braccio, ma la mano s'è stretta in pugno invece di distendersi. È divenuto bianco e si è creduto morto. Invece i presenti lo guardano senza curiosità, tacendo. Ha gridato disperatamente tutti gli evviva nazionali e legionari: un evviva al Duce, a Franco, all'Italia, alla Spagna. Lo hanno interrotto perché si volevano notizie fresche sul morale dei rossi.

A Villacarriedo i nazionali hanno sospeso, per cinque ore, l'acqua potabile a Santander. Un avvertimento. A sera, l'azione può dirsi definita: tutte le difese santanderine sono travolte. La città è prossima. Tuttavia non si prevede l'imminenza della capitolazione. La Divisione Littorio ha incontrato sulla strada Burgos-Santander una resistenza aspra. I rossi si ritiravano, si riannodavano, si diluivano, per solidificarsi ancora. La ostinazione di questa estrema difesa diventa quasi stupida. Con le Brigate di Navarra sulla strada delle Asturie, una sconfitta totale farebbe della conca di Santander una immensa trappola.

Quando le brigate di Navarra, stamane 24 agosto, hanno investito Torrelavega, ultima cerniera del sistema, prendendola poi nel pomeriggio, per i rossi non c'è stata più speranza. Da Castro Urdiales, convergono su Laredo le « Fiamme Nere ». Da Valmaseda giungono le Brigate di Castiglia. Il collegamento dimostra che tutta la direttrice Burgos-Santander è nazionale.

La campagna sul fronte nord è alla fine.

Se la caduta dell'Escudo significava la capitolazione di Santander a breve scadenza, la presa di Torrelavega rappresenta il collasso morale dei dirigenti, il panico dei gregari, Santander finalmente aperta ai nazionali. Si può dire che l'azione contro l'effimera repubblica di Euzkadi sia terminata.

È infatti stata la quinta colonna, la famosa, la misteriosa quinta colonna, che ha innalzato il bicoloro sul Municipio. Mentre il giornalismo comunista e democratico proclamava l'inevitabilità della vittoria marxista, mentre i generali miliziani parlavano d'invadere, dopo la vittoria difensiva, il territorio nazionale; la quinta colonna, si riconosceva alla chetichella. Come si sa questa colonna è composta di tutti coloro che, obbligati a vivere nella Spagna rossa, operano, attendono, sperano nella vittoria del nazionalismo franchista. Santander non era, non è mai stata una città comunista. E chi ha assistito al trionfale ingresso dei Legionari nel vivo della città ha avuto modo di persuadersene. Non si può dire lo stesso dei sobborghi e dei quartieri nettamente operai, dove, triste e muta, una gran folla ha assistito al passaggio delle truppe. Ma questa folla era sotto l'incubo della rappresentazione di maniera che la propaganda rossa aveva fatto del Fascismo.

La sospensione dell'acqua, le continue notizie di rovesci, il crollo dei capisaldi della difesa, erano avvertimenti al governo euzkadino e ai comandi miliziani che la partita era perduta. Le dimostrazioni preparate in città dal governo fallivano. Qualche indecisione quando mancò l'acqua. « Vi assettano », faceva gridare il governo. Ma vennero sulla città, sfidando il fuoco antiaereo, apparecchi legionari a gettare manifestini i quali annunciavano che la sospensione sarebbe durata poche ore. E quando dalle fontane tornò l'acqua, le manifestazioni di gioia presero l'aspetto di vera ostilità al governo. Da tre giorni Santander udiva il cannone: voce amica per la maggior parte dei cittadini. Villacarriedo, cioè l'acqua, in mano nazionali, Castro Urdiales e Torrelavega, cioè le difese estreme, crollate. Ce n'era abbastanza per far perdere la testa ai capi e ai gregari. Sulla via delle Asturie, i treni trasportavano le ultime forze militari, gli scarsi viveri dell'intendenza e migliaia di profughi. La fuga dei capi responsabili è generale, per via di mare. Ma sulle coste c'è il blocco della flotta nazionale e sfuggire alla rete non è facile.

Tutto è accaduto con tale frettolosa precisione che alla stazione di Torrelavega è giunto un treno proveniente da Santander, con truppa in fuga e ignara d'essere in mano ai nazionali. Un ufficiale navarrino in boina rossa ha risolto l'equivoco facendo tutti prigionieri. Intanto, oggi 25 agosto, le forze legionarie fanno servizio di pattuglia. L'intendenza prepara larghissimi contingenti di viveri e di latte. Come oggi ogni città conquistata ai rossi, Santander ha fame.

Dai sobborghi si può comprendere come Santander abbia sentito il pericolo. Le sensazioni non sono piacevoli: c'è un tram fermo sulle rotaie. Una bomba caduta lì vicino deve aver dato l'impressione ai passeggeri e al manovratore che non era più il caso di avventurarsi fuori di casa. Due miliziani ne furono presi in pieno: eccoli lì, uno denudato e bruciato con il viso verso il cielo e le mani giunte. Nel prato sottostante, c'è l'altro cadavere, ricoperto da un telo. Fra i detriti, un elmetto rovesciato.

Ma intanto i franchi tiratori hanno sparato fino all'alba; dalla collina, sino a stamane, 26 agosto, tiravano anche con mitragliatrici. Ieri sera un carro rosso metodicamente, si affacciava ad una svolta, sparava con il suo cannone, e con un balzo indietro si metteva al sicuro. Agli avamposti legionari fu piazzato un cannone da 75 che lo prese in pieno, rovesciandolo in una cunetta. Pare una grossa bestia sbudellata; sul ventre lacero grosse cifre: U. H. P. No, non un attimo si sono chetati; sulla colonna ferma, isolati, lenti, freddi, i colpi di fucile hanno sottolineato il silenzio notturno.



1-2-3 - PRIGIONIERI ROSSI CATTURATI DAI LEGIONARI DURANTE LA BATTAGLIA DI SANTANDER - 4 - MORTAIO ROSSO DI FABBRICAZIONE SOVIETICA



5 - IL GENERALE FRUSCI TRA LE SUE FRECCE NERE - 6 - PRIMI SOCCORSI ALLA POPOLAZIONE - 7-8-9 - L'INGRESSO DELLE MOTOHITRAGLIATRICI, DEI



CARRI ARMATI E DELLE FANTERIE LEGIONARIE IN SANTANDER - 10-11-12-13-14-15 - LE TRUPPE LEGIONARIE CHE HANNO LIBERATO SANTANDER DAL DO-



MINIO BOSSO, SFILANO IN PARATA PER LE VIE DELLA CITTA', TRA DUE FITTE ALI DI POPOLO PLAUDENTE, DAVANTI AI GENERALI DAVILA E BASTICO.



La città è nelle mani del popolo, ma le truppe che abbiamo davanti non mollano. Sono fanatici, disposti a tutto e ben comandati. Dalla collina controllano la strada, la prendono d'infilata, e non è facile sloggiarli. Ignorano che la città si è arresa? I loro ufficiali notano la manovra di aggiramento iniziata dai Legionari. Una, due, tre bandiere bianche. Il fuoco cessa.

Nella tregua d'armi, durata un'ora, dalle nove alle dieci i falangisti hanno pescato tre franchi tiratori: un uomo e due donne. Lui grida: « Viva Franco », mentre le donne, scarmigliate e piangenti, sembrano mormorare più a loro stesse che ai vincitori: « Nos matan! nos matan! ». Lo meriterebbero, ma non se ne farà nulla.

Dopo le segnalazioni d'uso, preceduti da una bandiera bianca, arrivano al Comando Legionario gli emissari della difesa rossa. Sono tre ufficiali: un tenente della guardia d'assalto, un capitano e un subalterno di fanteria; tre uomini adusti e aggrondati, corretti nelle loro uniformi curate. Salutano, rigidi. S'odono picchiare i tacchi nel saluto. Intorno tutti tacciono. Questi parlamentari non vengono ad offrire la resa. Hanno udito per radio che si fucileranno i prigionieri. Chiedono che venga risparmiata la vita ai loro soldati. Loro ufficiali, no, non vogliono nulla, sono disposti a morire. Il parlamentare dice: « Finita questa ultima missione, vorrei io stesso spararmi un colpo di rivoltella ».

In questa terribile e crudele guerra, qui, si sono ritrovate le antiche formule del combattere cavalleresco. Due ufficiali nazionali vengono inviati al Comando rosso; si chiedono istruzioni al generale legionario in capo; uno degli ufficiali repubblicani rimane, in ostaggio. E la tregua d'armi.

La voce si è sparsa fra i Legionari. Soltanto ora, qualcuno di questi uomini si è accorto di essere stanco. Le armi sono accanto ai corpi appoggiati ai muri in pose abbandonate. Fumano e parlano d'altro. Dopo quindici giorni di combattimento, di addiaccio, di privazioni, di cameratismo con la morte, i Legionari si prendono il lusso di parlare d'altro. Qualche giovanotto che vuole entrare in Santander pulito e bello, si sta facendo la barba. Non ricordo fra i combattenti del Piave e del Carso simili casi di civetteria.

La colonna si è divisa per reparti, con in testa le sezioni d'artiglieria d'accompagnamento. L'attesa dei Legionari è impaziente. E quando alle 9,40 tornano i parlamentari italiani con la notizia che le truppe rosse si arrendono senza condizioni, affidandosi alla generosità dei vincitori e che si entrerà a Santander alle 11,10, c'è come un sollievo nella colonna. Il generale Franco ha voluto che fossero gli Italiani (Divisioni Littorio e Fiamme Nere) ad entrare per primi nella città conquistata. È un atto di quella *hidalguia* congenita in ogni spagnolo di razza.

La colonna è in marcia, aperta dai bersaglieri ciclisti e motociclisti. Il soldatino del cannone che, stamane, dopo una notte insonne, era al primo posto di blocco, nel ricevere l'ordine di passare dietro i bersaglieri, e poi dietro a chissà chi, protesta: « Quando si spara sono i fessi ad andare avanti, ora che c'è il trionfo i fessi vanno dietro ». Attorno ridono. Passano innanzi cinque auto con ufficiali del Gran Quartiere di

Franco, fra i quali il generale Davila che prenderà in consegna la città. Fra gli ufficiali italiani e spagnoli, dopo la stretta di mano, scoppia, improvviso e impreveduto, l'abbraccio: *el abrazo*.

Il sole è alto nel cielo puro. Passano le forze legionarie; ecco i motociclisti, poi i carri bene oliati e ingrassati; e la divisione « Fiamme Nere », quella che ha sfondato Puerto del Escudo. Il generale Frusci che ha diretto personalmente trenta scontri, dall'Escudo agli urti violentissimi di ieri notte, è sereno e calmo.

— Adesso sono tranquillo — dice e sorride.

— Lo è sempre stato, generale.

— Non creda....

Tutta la colonna è ora in moto, senza fretta. Il centro della città è lontano sei chilometri ancora. Le strade sono ingombre di tram giallorossi, abbandonati. E la periferia. Alle finestre delle case operaie, qualcuno è affacciato. Salutano a mano aperta. All'altezza della colonna marcia un falangista santanderino, con un frustino in mano. Incita la popolazione all'allegria, e corregge, con un colpo di frustino sulle dita, quelli che per vecchia abitudine tengono la mano chiusa. Questi sono i rioni peggiori, quelli comunisti. Gli uomini hanno ancora addosso qualche indumento che ricorda la loro appartenenza alle forze militari miliziane: un cinturone militare, stivaloni. Pugnoli che si aprono. Un giorno si parlerà di questa guerra civile come del conflitto fra chi salutava a mano distesa e chi a pugno chiuso.

Sulle mura con profonde pennellate nere, epiteti fulminanti contro il Fascismo, contro i *fascisti di Mussolini che non entreranno mai a Santander*. E fa impressione qui, in queste strade, vedere una stampa del Duce in elmetto cucita sullo zaino di un trombettaie. La fanfara delle « Fiamme Nere » suona « Giovinezza ». I Legionari marciano meglio, più snodati, elastici; sono beati.

Le ragazze gridano « *Adiós, adiós italianitos* ». A un crocicchio un cadavere di miliziano, disteso con le braccia aperte, accanto ad una mitragliatrice lucida, con dei bossoli vuoti attorno. La folla che applaude ha i piedi nel sangue. Ad una fonte un ex miliziano, con un viso da bruto, offre acqua ai Legionari. Molti fucili sono infiorati, e un gran canto si eleva. È l'ingresso trionfale.

I quartieri rossi sono già passati, e il centro santanderino grida il suo entusiasmo. Non più il silenzioso scoramento delle zone operaie, ma la gioia della parte franchista. È qualcosa di più dell'entusiasmo. Irrompe da una strada un immenso autocarro colmo di ragazze raggianti, che urlano stridono come impazzite: « *Arriba España! Viva Franco! Viva Italia! Viva Mussolini!* ». E scandiscono, in ritmo con i Legionari: « *Frán-co, Dú-ce, Frán-co, Dú-ce* ». Da una finestra sveltola una strana bandiera italiana: un lenzuolo fra due coperte, una verde e una rossa.

La piazza è nera, paurosa. La folla ha un grido incontenibile, prodigioso, impossibile a descriversi, tremendo. Dalla folla, mistico e grave, un uomo a cavallo, con un gran crocefisso, corre verso i quartieri rossi. Molte donne a terra, prostrate, in adorazione del Dio.

Sembra una copia vocia e gigantesca di Pietro l'Eremita, banditore di crociate.

LAMBERTI SORRENTINO.



Subito dopo lo scoppio di una bomba lanciata sulle posizioni legionarie da un aeroplano rosso.

Il carrista Asvero Gravelli, due volte ferito, tre volte decorato al valore per la sua condotta sui campi di Spagna, riceve a Malaga il cameratesco abbraccio di Sandro Sandri.



CARRISTI

Gli uomini che lottano in Spagna danno una interpretazione legionaria alle fedi fascista. Esiste uno spirito legionario che accelera il ritmo della rivoluzione: è una sensibilità che risale a Fiume, all'Africa; è uno spirito di ostinato disprezzo della morte. Di questo, i carristi legionari sono alla estrema avanguardia; e lo sanno le piane di Madrid, le quote di Biscaglia, le strette d'Andalusia, la « meseta » d'Aragona. A Torrobredo e al passo dell'Escudo, i battaglioni rossi si gettavano alla fuga gridando: « las orugas... las orugas! ».

Mi ricordo, a Guadalajara, quando un nostro carro rimase tra le nostre linee e quelle dei rossi. Fermato da una cannonata che lo aveva colpito in pieno, faceva pensare, con la sublime malinconia del suo equipaggio fermato nell'attacco, ad un sottomarino sepolto in oscure profondità.

A Zuera gli occhi erano gonfi dalla polvere micidiale ed accecante del terreno friabile della « meseta ». Tagliate a mezzo le maschere antigas, gli occhiali ci ricoprivano più della metà del volto, ma neppure questo ripiego serviva a ripararci dalla polvere che portata nel carro dal sistema di ventilazione rendeva impossibile il respiro e ci rendeva ciechi. Come guardare, come vedere? Stavamo gli uni accanto agli altri; temevamo di perderci; a qualcuno di noi era già accaduto, tra quelle desolate groppe di terreno attraverso le quali l'orientamento si fa difficilissimo. Picchiavamo colpi su colpi: superata una trincea, via sull'altra. Era la grande caccia meccanica.

In genere, chi combatte è restio al racconto. La guerra rende taciturni. Molte sorti sono affidate all'uomo e si resta pensosi e tutto diventa visione. Si appartiene quasi ad un'altra vita che, una volta rimessi nella circolazione della esistenza comune, ci appare come sogno. Dopo il

combattimento, i soldati allegramente si sfotteranno gli uni con gli altri per le manchevolezze di taluno, durante l'azione. Il lirismo, l'epicità della lotta erano dati appunto da questa semplice valutazione che il soldato attribuisca al rischio ed al valore. Ma quale meravigliosa anima è in questi Legionari!

Come l'aeroplano, il carro d'assalto è una vocazione. Esige un equilibrio perfetto dei nervi, ed unico è il grido dei carristi, come quel « Viva la muerte » che lanciammo in un grigio mattino sulla strada di Francia. Verso Guadalajara, gettandoci contro i battaglioni delle brigate internazionali che venivano al contrattacco al chilometro 83.

■

Una immensa pianura che si stende a perdita d'occhio per più di 54.000 chilometri quadrati: argille rosse che coprono vasti spazi, distese dal carattere assolutamente desertico, terre rimaste steppa, ecco il campo di battaglia attorno a Madrid, sul quale agivano nel mese di ottobre 1936 le forze nazionali spagnole, lanciate dal Sud verso la conquista della capitale di Spagna.

L'ala destra della colonna del generale Varela, formata dalla cavalleria del colonnello Monasterio, realizzò in quel giorno del 24 ottobre, un'avanzata sopra la linea Bórox-Esquiviàs-Yeles-Sesena, allo scopo di completare il dominio delle comunicazioni ferroviarie di Madrid con il Levante e l'Andalusia. Il movimento avvenne appoggiandosi al Tago ed ai canali del Jarama. Monasterio partì da Pantoja, di primo mattino, accompagnando la marcia dei suoi squadroni con carri d'assalto e fanteria marocchina. Dopo un breve combattimento Bórox venne occupato ed



i nazionali entrarono in Esquivias. Il nemico venne ricacciato al fianco destro di Illescas.

Il generale rosso Pozas, incaricato della difesa di Madrid, inaugurò il suo comando, disponendo un attacco generale alla linea di Illescas, impegnando tre forti colonne composte dei resti della guernigione di Madrid, da rinforzi del Levante e da masse di miliziani. In tutto, seimila uomini appoggiati da sette batterie di vario calibro, da un treno blindato e da numerosi carri armati. Gli attaccanti penetrarono tra il Tago e la strada nazionale, giungendo sino a tre chilometri dalle retrovie di Illescas. L'accanito fuoco dei rossi venne instancabilmente controbattuto dalle batterie nazionali, le quali costrinsero il nemico a trovare rifugio nei trinceramenti. Scappava fra i primi il Battaglione Presidenziale di Azana, e dopo tre giorni di lotta accanita, l'attacco rosso falliva. Il contrattacco rosso aveva trovato i nazionali che stavano apprestando le prime trincee sulle posizioni appena conquistate nella vasta pianura della Sagra. Le « banderas » del Tercio, i tabor di marocchini, quelli che avevano liberato l'Alcazar di Toledo, pochi giorni prima, erano spinti innanzi dalla insaziabile volontà di annientare i rossi. I Legionari, i « moros », recavano l'animo eroico delle truppe di estrema avanguardia e la sensibilità inesprimibile di quelli che nulla hanno innanzi a sé all'infuori del nemico. L'attacco rosso, alle porte di Madrid, si svolgeva quindi in un momento di estrema delicatezza per la situazione delle forze nazionali il cui successo era affidato più al cuore degli uomini che alle possibilità delle difese.

Nel Tercio, combattevano Legionari italiani. Uomini che al primo segnale della riscossa di Franco e della Falange, erano corsi ad arruolarsi nelle file della Legione, chiamati dall'avventura, esaltati dalla altissima spiritualità della Causa, non insensibili alla voce di Spagna che chiamava per la difesa della civiltà occidentale. Ed è in un episodio della lotta di quei giorni, che risplendono l'eroismo, il sacrificio di un modesto Legionario italiano che era riuscito a far parte dei carri d'assalto. Altri italiani, combattevano con lui, ma il privilegio d'essere il primo nel sacrificio, gli apparteneva.

Nella sosta, la batteria da 65 comandata dal Legionario capitano Terlizzi, si era portata nelle prime ore del mattino in cui si effettuava il contrattacco rosso, in vicinanza di Esquivias, in attesa di collegarsi con altri reparti di fanteria tra cui un plotone di carri d'assalto comandato da un altro valoroso legionario italiano, il tenente Barbaglio che alla testa di una colonna di « requetés » in settembre, era entrato in San Sebastian.

Durante il « fermo » della batteria sulla strada, la quale era ingombra di veicoli, venne avvertito un improvviso rombo di motori, innanzi, verso Madrid, mentre delle granate scoppiavano qua e là. Tutti credettero trattarsi di spezzoni lanciati da aerei rossi che in quel momento volteggiavano in cielo e si ricoverarono in abitazioni vicine, senonché il Terlizzi vide passare, dal suo ricovero, tre grossi carri armati dalla forma nuova e strana. In un primo tempo li classificò come carri nazionali di recente modello, ma più tardi apparve chiaro che si trattava di tutt'altra cosa. I tre carri dalle dimensioni notevoli, erano russi, erano l'avanguardia di una colonna rossa e spintisi avanti, erano riusciti ad oltrepassare tre paesi già occupati dalle forze nazionali e gettarsi sulla strada onde seminare il panico tra i nazionali. Trovatisi così all'improvviso in mezzo ai reparti legionari, cominciarono a sparare lungo la colonna che era ferma sulla strada. Una piccola automobile del comandante legionario che era ferma in mezzo alla strada, che ingombrava il loro cammino, schiacciarono completamente.

Lo svolgersi di questa rapida ed improvvisa azione destò naturalmente l'allarme nelle truppe presenti. Terlizzi piazzò subito due pezzi e incominciò a battere due carri che si trattenevano a volteggiare nei campi ed in mezzo alla colonna, mentre uno proseguiva la sua marcia lungo la strada che da Esquivias va a congiungersi con la strada principale Toledo-Madrid. In quel momento sopraggiungeva sulla strada un plotone di carri d'assalto legionari; questi vennero cannoneggiati dal carro russo. Il carro comando del plotone legionario venne colpito al cingolo sinistro e gli fu asportato l'intero carrello, ciò che cagionò il suo cappottamento. Dopo di ciò anche il carro russo che procedeva da solo, allarmato dai carri nazionali, tornava indietro unendosi agli altri due. Mentre due dei tre carri russi prendevano velocemente la via del ritorno, uno veniva colpito al cingolo destro da una cannonata legionaria. Sebbene con un cingolo colpito il carro nemico riusciva con grande stento a rifugiarsi dietro il muricciolo di una casa vicina e da lì, ormai immobilizzato, cominciò a controbattere col suo cannone la nostra artiglieria.

L'allarme intanto era giunto a Yuncos ove si trovavano tutti gli altri carri componenti la compagnia legionaria, comandata dal valoroso capitano Fortuna, tra cui tre carri lanciafiamme. Venne dato l'ordine di portarsi rapidamente sul luogo dell'azione. Il capitano spagnolo Vital (morto poco tempo dopo dinanzi a Madrid) comandante la compagnia legionaria, ritenne opportuno, onde eliminare totalmente l'esistenza del carro russo che sempre controbatteva la nostra artiglieria, di lanciare contro di esso un carro lanciafiamme. L'equipaggio di questo era formato da un pilota spagnolo e dal Legionario italiano Bartoli Gino di Napoli, come mitragliere e lanciafiamme. Il carro, lanciato all'attacco si spingeva fin sotto l'angolo del muro dietro il quale stava il carro russo. Il carro nazionale iniziò ancora al coperto il lancio del liquido infiammabile irro-

1-2-3 - Carri rossi catturati dai nazionali.

4-5 - Carri legionari entrano nel pueblo conquistato.



L'automobile del Comando della colonna anarchica Malatesta abbandonata in una via di Tortosa

randone l'avversario. Persistendo, in questo modo avrebbe potuto mettere fuori combattimento il nemico, ma lo slancio e la passione del pilota e del lanciafiamme italiano, li condussero a portarsi dall'altra parte del muro onde combattere a viso aperto col carro avversario, lanciandogli di fronte la fiamma e sfidando consapevolmente le evidenti condizioni di inferiorità cagionate dalla supremazia del cannone nemico. Questo duello infernale che si svolgeva tra due nemici che si sentivano l'uno da una parte e l'altro dall'altra del muro, senza vedersi, stava per avere il suo epilogo. Affacciatosi al di là del muro, travolto dalla sua stessa audacia, il carro legionario, da sei metri, veniva colpito in pieno da una cannonata e si impennava mentre gli sfortunati valorosi che l'occupavano rimanevano fulminati.

Anche l'equipaggio nemico era composto di uomini che lottavano sino alla fine. Messo fuori di combattimento il carro nazionale, il carro russo per 37 minuti continuava il suo fuoco di difesa fino a che esso pure veniva colpito da un tiro aggiustato della batteria legionaria e l'equipaggio annientato. Solo a questo punto fu possibile avvicinarsi al carro legionario il cui motore palpitava ancora. L'equipaggio del carro nemico, composto di sei uomini di cui due, sotto il tiro erano usciti per cercare di aggiustare il cingolo colpito, fu trovato ammucchiato nel carro. Erano tutti giovani e dalla forte complessione e dai documenti trovati loro addosso risultarono essere di nazionalità russa. Tra gli altri, uno di loro recava un documento di Largo Caballero, il quale affidava ai carri russi l'impegno di fare di Madrid la tomba del Fascismo.

Il Legionario italiano Bartoli, raccolto dalla pietosa fraternità dei compagni veniva trasportato a Toledo e sepolto in quel cimitero. Egli riposa nella città che fu municipio romano e di cui una leggenda dice che quando Dio fece il sole, lo pose su Toledo, ed all'ombra delle rovine dell'Alcazar tra le quali i morti della leggendaria resistenza, sono sepolti in piedi.

Tutto il fronte al di qua del fiume, da Madrid a Toledo, nell'inverno del '36, è aperto. Fanno buona guardia due compagnie di carri d'assalto: quelle di Fortuna e di Paladini. Si punta su Malaga? Ed ecco i plotoni di De Alfaro, di Ronca, di Barboglio, di Levi, di D'Agostinis, ecco la sezione da 47 anticarro di Valeri, aprire la strada alle fanterie, forzare la stretta di Antequera, sfondare a Ventos de Zafaraya, entrare nel fuoco a Motril. Ecco il comandante della 2ª compagnia saltare sul ponte minato del Rio Campanillas, ecco i carri lanciati nel nemico, alle spalle del nemico, fare rifornimenti di benzina a pochi metri da questo, occupare Villanueva de la Concepcion nelle prime ore del giorno 5 e presidiarla con due carri, respingere ritorni offensivi del nemico, combattere e occupare Almogia, costituire teste di ponte, occupare Puerto del Toris, annientare battaglioni nemici, entrare in Malaga precedendo le fanterie, portare i neri gagliardetti del fascismo nel cuore del nemico, sgomentarlo, disorientarlo mettere in fuga gli orgogliosi battaglioni della F.A.I. che recavano sulle loro insegne il ridicolo « No pasaran ». Come dimenticare l'alba del 5 febbraio ad Antequera, quando il colonnello Rivolta in testa alle camicie nere, della bandiera Tempesta comandata dall'eroico fascista Bernini, fuori dai carri, noi ufficiali, portavamo innanzi i fani (raccolti allora il capomanipolo Revelli sanguinante da due ferite e che non voleva essere portato indietro e gridava il nome del Duce) e vidi il mio eroico comandante, sereno urlare al nemico che ci fulminava dalle posizioni dominanti « Ora veniamo, ora veniamo »?

E gli uomini? Legionari ventenni che cadono nel sogno della loro giovinezza. E Corsico, che anelante di raggiungere i compagni che sono innanzi a lui, cade; è Del Monaco che in ginocchio accanto al camion

spara col moschetto, che si piega nel supremo olocausto e tutti gli altri, che ignoti e supremamente audaci si gettano innanzi per vincere, o instancabili come il maresciallo Orrù sotto gli aerei e gli incessanti bombardamenti, ci recavano la benzina sino nel combattimento perché non ci mancasse.

Nomi modesti di operai, di creature del nostro popolo, nomi di carristi sopravvissuti a decine di combattimenti che divengono sempre più duri: Aloisi, Morlotti, Marchi, Ricci, Pilotto, Cattaneo, Tata, Fattori detto « Il Ballilla », Gavirani, Rossi, Mecchia, Raineri, Orsi, Barbieri, Fedel, Baradello ed altri che ugualmente ricorderò. Uomini che hanno percorso tutta la Spagna e che entravano in azione sempre entusiasti, sempre sereni e che in combattimento saltavano fuori dai carri per aiutarsi, sfidando la morte purché nessun carro restasse in mano al nemico.

Poi, l'inferno di Guadalajara. I carri si fanno smantellare. L'impiego è quello che è: dettato dalle circostanze e dalle inderogabili necessità del combattimento. Ma è qui, in queste giornate che veramente i carri consacrano il loro motto: « Arma del sacrificio ».

I capitani Miduri e Fortuna, feriti nel carro. Fuccia che muore nell'aureola della medaglia d'oro e Pezzali che scompare col suo compagno in una tragica sorte. Rustici e Nezuval cadono nell'eroico tentativo di far da scudo al loro comandante e Nicolai che continua l'olocausto. Contro i cannoni, contro i carri russi in una cavalcata di morte, vanno i carri d'assalto legionari, coi loro equipaggi che urlano nel carro, per il gelo, per le mitraglie inceppate, per la vittoria che sfugge, certi d'andare a morire per la gloria della Patria lontana, per la causa immortale del Fascismo. E tornano coi loro carichi gloriosi di morti, aperti nelle corazzate e mai stanchi, mai stanchi, con equipaggi che passano da un carro all'altro, per combattere ancora, nella neve, nel gelo e nel bosco di Brihuega, e sulla strada di Francia puntando verso Torrija, conquistano Triqueque (oh, sacrificio generoso della seconda compagnia!) e non mollano anche se devono abbandonare posizioni che non hanno mai perdute.

È Paladini che entra a Triqueque seduto sul parafranco di un carro dei tre superstiti di tutta la compagnia e lancia bombe a mano mentre accanto a lui muore Fulvio Drago venuto dalla Cina, mai stanco, per combattere ancora. Sono i carristi che, confusi coi fanti, a piedi, balzano sulle trincee; è il sergente De Simone che salta fuori dal carro che si era « scingolato » sulla trincea e che afferra il piccone ed atterra sei miliziani della brigata internazionale. Sono i carristi che tolgono le mitraglie dei carri inservibili e le montano sui treppiedi per offendere ancora per mitragliare ancora: è la compagnia dell'eroico capitano Cascio che al trivio di Horca tiene tutta la zona a cavallo della strada di Brihuega e si lancia verso la linea di Palacio Ibarra, è lo stesso capitano Cascio che in un momento critico, esce dal carro e, a piedi, in testa alla compagnia avanza contro il nemico, trascinandosi dietro la fanteria superstita dei reparti decimati.



L'edicola antifascista di un giornalaio « ripulita » dai Legionari in un sobborgo di Tortosa.

Sono i tenenti Fratti, D'Andrea e Surdo che coi loro plotoni, temerariamente sfidano i cannoni dei carri russi e resistono ad ogni costo al nemico superiore per numero e per armamento. Sono gli uomini, che rimasti coi carri impantanati, tra le nostre e le linee nemiche, piazzano le mitraglie e si difendono mentre angosciante e durissimo si svolge il lavoro per liberare i carri. Sono giornate, sono ore di aspra lotta che trovano eco nelle serene relazioni dei comandanti: « Gli uomini sopportarono i disagi con alto senso del dovere; affrontarono ogni rischio e pericoli con esemplare coraggio e mantennero l'animo sereno anche nei momenti di maggiore gravità ».

Poi, la Biscaglia.

Dopo una accurata preparazione, dalla zona di Villasante, i carri muovono verso gli obiettivi assegnati. La snervante fatica degli spostamenti, l'ansietà della preparazione accelerano il ritmo. La mattina del 14 scatta la seconda compagnia carri alla testa delle brigate di Navarra, e le altre alla avanguardia delle divisioni Fimme nere, 23 Marzo e Littorio. In un'epica gara di valore e di eroismi non v'è combattimento che non abbia di punta estrema i carri legionari. Gli arditi di Ferrari si aggrappano ai carri che in una tempesta di ferro e di fuoco, si gettano all'attacco delle formidabili posizioni dell'Escudo. Il tenente Giupponi, comandante di compagnia rimane ferito meravigliando per suo impeto: il tenente Rubino, comandante di autoblindo, ferito, non abbandonava la lotta; il sottotenente Beccheroni riafferma in un aspro e disuguale combattimento le sue virtù di giovane soldato fascista e ferito si rifiuta di tornare indietro; il capitano Stella malgrado una improvvisa infermità non abbandona il comando della sua compagnia, il caporale Gregorio resa inefficiente dal fuoco nemico al suo autoblindo, ferito, riusciva a smontare le tre mitragliatrici e non si ritirava se non alla ingiunzione del suo comandante; il caporale Carnevali non esitava ad uscire allo scoperto per liberare i cingoli del suo carro dal filo spinato e, ferito, riusciva a rimettere in azione il suo carro e per quanto esangue, rimaneva sino alla fine in combattimento; il caporale Giannatempo col suo carro metteva fuori combattimento due autoblindo nemiche e vedendo un compagno ferito, nonostante il fuoco avversario, usciva dal carro per caricarlo sul suo mezzo e rimaneva a sua volta ferito gravemente. È il sergente Michele che accortosi che un'autoblinda nemica armata di cannone si dirigeva verso la zona di raccolta di un battaglione legionario vi si lanciava contro e la faceva ribaltare e precipitare dal monte, ed ancora eroismi dal singolare significato e che dimostrano il disperato attaccamento dei carristi alle loro armi.

Il sergente Barbieri, capopezzo di arma anticarro, vedendo avanzare un carro nemico avendo il suo pezzo esaurite le munizioni, si lanciava con un suo sergente contro di esso ed a bombe a mano lo metteva in fuga; vi è l'eroismo del caporale Bricca unito al valore del bersagliere Bori che, visto un carro nemico sbarrare la strada vi si lanciava contro a bombe a mano e ne catturava l'equipaggio; è la esultante volontà di vittoria che spronava i caporali Bianchini e Fernando che mancati gli ufficiali si esponevano temerariamente con grande sprezzo del pericolo.

Potessi dire di tutti, ricordare tutti! Il merito di quelle giornate va a tutti gli uomini, alla loro incessante fatica, alla loro fede nella vittoria, alla loro audacia che apriva la strada al successo. Va esaltata l'irrefrenabile volontà di azione delle camicie nere lanciafiamme di Micheluzzi, di Guagnini. Ogni carrista ha una sua individualità: per quanto sia diverso il limite della lotta, i carristi hanno molte cose in comune con gli aviatori; ugualmente affidati all'ignoto, ugualmente soli. Come dimenticare il tenente Tommasi, caro compagno di combattimento a Malaga, dalla chiara anima di artista e che dalla sua Siena andava a morire a Selaya nel combattimento che vide il valore sicuro dell'ardente maggiore Autore ed il sereno sprezzo del rischio del colonnello Babini. Come non ricordare l'audacia senza pari di Paladini, l'eroe dell'Escudo, lanciato col suo carro, come un maglio possente sul nemico? E l'olocausto del tenente Renella? Ed il valore generoso sino al sacrificio del mio povero amico caporale Devodiè? Come non ricordare gli altri caduti: Battagisio, Ricucci, Vit, Serrao, Casadio, Ballao che consacrarono col loro sacrificio l'acciaio dei loro carri? Ed ancora quelli che ufficiali o soldati irrorarono del loro sangue il suolo della Spagna fascista? I loro nomi? Russo, Emami, De Simon, Colletti, Giorgi, Caretti, Tittarelli, Pinci,

Cirio, Mazzadori, Pollanzach, Gregori, Cardin, Morando, Bricca, Sinisi, Sordello, Franco, Giannatempo, Zappa, Carnevali, Bellacica, Sabaini, Bernardi, La Loggia, Falconetti, Chioldi, Padini, Palpella, Volpe, Gori, Spanò, Scevalieri, Chieri, Braghieri, De Fabritis, Soldi, Berni, Ceconi, e tanti altri che in Aragona diedero esempi di incessante sacrificio.

Ma le giornate di Santander, hanno altri nomi, altre glorie. Il giorno 14 vede la seconda compagnia comandata dal prode De Alfaro all'assalto ed alla conquista di Torrobredo e di Reinosilla e le azioni carriste hanno i nomi di Montoto, Virtus, Cilleruelo, Cabana de Virtus.

Il 16 Arija è presa dall'impeto della compagnia di Cascio ai cui ordini, con ammirevole ardimento combattono Surdo e D'Andrea ed ugualmente si conquista Poblacion e l'Escudo.

Continua il cammino della gloria: alle prime ore della stessa giornata, la seconda compagnia alla testa delle brigate Navarra strappando grida di ammirazione ai comandanti spagnoli, combatte a Requijo e conquista Reinosilla, per cui viene proposta sul campo dal comandante spagnolo, per la medaglia militare collettiva.

La colonna celere Babini incalza il nemico; ed ecco le conquiste di S. Pedro del Romeral il 19; il Vega de Pas e Selaya il 20; Ontanedo, San Vincente il 21; il Bivio km. 11 e Bivio Corvera il 22, Torrelavega, S. Maria de Gatón, Renedo il 23; Abadilla il 24 ed infine Santander il 25.

Migliaia di uomini vengono fatti prigionieri dalla mia compagnia e camion carichi di armi e numerosi cannoni si aggiungono alla preda fatta dalle altre compagnie di carri che lavoravano con le divisioni legionarie. L'Ordine del giorno del 28 agosto del Comandante dice ai soldati dei carri d'assalto:

« Avete marciato senza sosta; avete lavorato instancabilmente per aprirci le strade interrotte; avete incalzato il nemico stupefatto e senza respiro al di là di ogni ostacolo; l'avete travolto dov'era in attesa con propositi di resistenza e la più bella vittoria, perchè completamente sul nemico e sul territorio, avete raccolta per offrirlo nel nome sacro d'Italia alla Spagna amica. Il raggruppamento ha catturato 3578 prigionieri, 3 carri armati, 5 autoblindo, 27 mitragliatrici pesanti, 28 mitragliatrici leggere » ed una infinità di altre armi, di automezzi, di cannoni, di munizioni.

Il Comando della Brigata Navarra esaltava nel contempo il valore della seconda compagnia carri che aveva aperto ai battaglioni spagnoli Sicilia, S. Marcial e Vitoria, la strada di Santander lanciandosi all'attacco con « enorme quebranto de l'enemigo »: con enorme sgomento del nemico.

Poi, anche l'Aragona vede risplendere il valore dei carristi legionari. Dal 20 al 30 settembre la 2ª e la 3ª compagnia carri in ripetute azioni riscattano la ferrovia Saragozza-Huesca, azioni che danno opportunità alle due compagnie carri di attuare attacchi manovrati di sorpresa ed a massa brillantissimi e di impetuosa audacia. Per 15 chilometri nel dispositivo nemico, su una estensione di fronte di altri trenta, i carri travolgono il nemico, sorprendono comandi di reggimento, prendono alle spalle temibili posizioni avversarie. Sostengono freddamente intensi bombardamenti di artiglieria ed aerei, rigettano contrattacchi nemici, ed in episodi di ardimento mirabile, come quelli del sergente Somaini, di Gavrani, di Aloisi, di Marchi, catturano un carro blindato nemico.

Carristi rimangono feriti nei carri, il capitano Cascio viene ferito mentre accanto a Paladini prepara un contrattacco. Il Comando Legionario tributa il suo alto elogio agli ufficiali ed ai soldati: il generale stesso reca la sua voce: il colonnello comandante nel suo ordine del giorno, ammira ed addita a tutto il raggruppamento i sacrifici ed il valore della 2ª e 3ª compagnia carri.

Ovunque sia da affermare un primato di audacia italiana, sono nella terra spagnola, i Legionari dei carri d'assalto. La loro azione non ha soste. Sui 700 chilometri del fronte di guerra spagnolo, essi sono costantemente presenti, pronti a scattare ovunque sia la lotta. La loro audacia è costume di vita: è il carrista che dice al fante, « io avanzo, seguimi »; è la sua certezza. Orgogliosa è la sua anima come nel suo canto ingenuo e autentico:

« Son d'acciaio corazza e motor,
Son d'acciaio i carristi anche lor ».

ASVERO GRAVELLI.



Prigionieri rossi catturati dai carristi.



1-2-3 - CARRI LEGIONARI IN AZIONE DI AVANSOPERTA SULLA STRADA DI MALAGA - 4 - CARRO SOVIETICO CATTURATO IN ARAGONA - 5 - I CARRI LEGIO-



NARI ENTRANO IN SANTANDER - 6 - SOSTA IN UN VILLAGGIO CONQUISTATO - 7-8 - TIPI DI CARRISTI E SCENE DELLA VITA CARRISTA FRA UN'AZIONE E L'ALTRA



9 - IL CAPITANO PALADINI (+) MORTO SULLA STRADA DI TORTOSA - 10 - CARRI TRASPORTATI IN LINEA DA CAMIONS - 11 - CARRI LEGIONARI IN AZIONE



12 - CARRI CHE RIENTRANO DOPO UN'AZIONE - 13 - CARRI SUL FRONTE DI ARAGONA - 14 - SUL FRONTE DI TERUEL - 15 - NEI SOBBORGH DI TERUEL.





stanza fra Valladolid e Salamanca, « El Legionario » poté, battendo un record di rapidità giornalistica, uscire in numero di 50.000 copie ed essere inviato alle prime linee, nel pomeriggio del 19 Marzo.

Iniziarono la loro collaborazione al giornale, poco tempo dopo, Gian Gaspare Napolitano e Nicola Pascesio, dal quale furono compilati alcuni numeri.

Nel mese di Aprile fu nominato redattore capo di « El Legionario », Lamberti Sorrentino, che fu coadiuvato da Bonaventura Caloro, Stanis Ruinas, Dante Pariset, Bruno Morini, Raffaele Patuelli, Angelo Negra.

Quando « El Legionario » fu trasformato in quotidiano, si rese necessario l'impianto di una redazione fissa a Valladolid. Vi fu preposto Stanis Ruinas, che durante alcuni mesi, provvide al coordinamento del materiale proveniente da Salamanca ed alla impaginazione del giornale.

Debbono essere ricordati fra i collaboratori di « El Legionario » l'indimenticabile Sandro Sandri, Achille Benedetti, Renzo Segala, Marco Franzetti, Asvero Gravelli.



« El Legionario », giornale dei volontari Italiani combattenti in Spagna, fu fondato il 18 Marzo 1937.

La sera del 18 Marzo 1937, alle ore 23, essendo venuto a conoscenza del Comando Legionario che il nemico intendeva diffondere sulle nostre linee, per mezzo di aerei, foglietti ed opuscoli redatti in lingua italiana, con l'intento di provocare disorientamento nello spirito dei nostri Legionari, fu decisa la pubblicazione di un giornale da distribuire ai volontari.

Si raccolsero in una stanza dell' Ufficio Stampa Italo-Spagnolo i giornalisti presenti a Salamanca, e precisamente: Guglielmo Danzi, direttore, Dante Pariset, Giovanni Artieri, Adolfo Sarti, Bruno Morini, il disegnatore Angelo Negra, il giornalista spagnolo Juan Ramon Masoliver, nonché gli impiegati dell' Ufficio Stampa, Dott. Ugo Toria, Dott. Alessandro Maieroni, Avv. Sagarra e Dott. Spinelli.

Nello spazio di poche ore fu approntato il materiale necessario per la compilazione del primo numero.

Dato che a Salamanca non esistevano tipografie attrezzate per la stampa di un giornale, fu requisita d' autorità per ordine del Generale Franco, una tipografia di Valladolid.

Nonostante i 120 chilometri di di-

FRONTE DELLA GUERRA LIBERATRICE 19 MARZO 1937

El Legionario

EDIZIONE SPECIALE PER I GLORIOSI VOLONTARI DEL TERZIO DI NAZIONALITÀ ITALIANA

GIORNALE DEI LAVORATORI COMBATTENTI IN SPAGNA IN DIFESA DELLA CIVILTÀ EUROPEA, CONTRO LA BARBARIE ROSSA

Mentre la morsa intorno a Madrid continua a stringersi implacabilmente, i caporioni rossi, alla vigilia di scappare in Francia, inventano alla Radio strepitose vittorie!

«Madrid é in pericolo»
«Madrid está en peligro!»

Il Tribunale Popolare condanna a morte un aviatore italiano

SOLIDARIDAD OBRERA

PROCLAMAZIONE DEL COMANDO DE CATALUÑA

LA SOSTA DI VAYO

L'INTENSA ATTIVITÀ DELL'AVIAZIONE NAZIONALE

400 NAZIONALI PIUGIATI

AL

AVIAZIONE LEGIONARIA

Sull'Aviazione Legionaria si è scritto abbastanza; ma, in fondo, non s'è detto quello che conta: il fatto legionario soverchia forse, nella valutazione corrente, il fatto aviatorio. E siccome il lettore, — ci dicono sempre — vuole l'episodio, ama la gesta brillante, preferisce la commozione del racconto facile di un combattimento fra cacciatori, noi giornalisti l'abbiamo accontentato. Lavoro, il nostro, non inutile, perchè anche attraverso le narrazioni episodiche è apparsa l'importanza del contributo delle forze aeree legionarie alla causa franchista. E lo storiografo sereno di questa guerra di Spagna dovrà pur riconoscere che, senza la squadriglia dei trimotori italiani da bombardamento di Federigi, — la prima unità costituitasi a Tetuan verso la fine di luglio del '36 — il convoglio navale delle truppe d'Africa di Franco non sarebbe passato attraverso lo Stretto di Gibilterra, che gli incrociatori rossi e le siluranti ne avrebbero avuto fatalmente ragione. E fondamentale tutto ciò. Il movimento nazionale era fallito tanto a Madrid che a Barcellona e se il flotta di Legionari del « Tercio » e di « regulares » marocchini non avesse potuto riversarsi in Andalusia ai primi di agosto, la partita avrebbe dovuto considerarsi perduta senz'altro.

Poi venne la gesta di Maiorca, mirabile gesta d'una pattuglia di bombardieri e di cacciatori volontari italiani; quindi, sul continente, la lotta strenua della caccia legionaria contro quella

sorta di caccia internazionale mandata nella Spagna rossa dagli Stati antifascisti e, in una seconda fase, contro la massa organica dei sovietici. Più tardi, quando l'aviazione del « Ter-



Il Generale Maurizio Bernasconi
Comandante l'Aviazione Legionaria.

cio » si ingrandì ed ebbe specialità e servizi, essa costituì sempre un fattore estremamente importante nello svolgimento favorevole, trionfale talvolta, della campagna franchista.

Tutto questo è stato detto, nella sequenza delle cronache di guerra, più o meno efficacemente. Ora ameremmo usare un altro linguaggio. Al di fuori del sentimento, delle convinzioni, della politica, della complessa e immane competizione di interessi che si svolge sui campi di Spagna, c'è una esperienza bellica grandiosa e preziosa di cui bisogna tener conto. Tutti stanno sperimentando qualcosa in questo conflitto. I Sovietici provano il materiale riprodotto su tipi americani, e probabilmente si accorgeranno che, vivendo soltanto a spese dell'intelligenza e dello studio altrui, si è fatalmente staccati di alcuni anni sul progresso. I Francesi, che nel complesso son riusciti a concludere buoni affari coi rossi, avranno dovuto constatare quanto i loro aerei militari siano nettamente superati da quelli di altre Potenze aviatriche europee. Gli Inglesi, sempre più preoccupati del problema base della difesa di Londra dagli attacchi dall'alto, hanno mandato all'esperimento diverse batterie con centrali di tiro e qualche caccia da intercettazione. I Tedeschi, tenuti per molti anni sotto stretto controllo interalleato, approfittano dell'occasione per collaudare lo schema dei servizi delle loro Divisioni aeree; ed è interessante vedere come la Legione Condor, — il Corpo fran-

chista di volontari germanici, — con effettivi aviatorii che non raggiungono la metà di quelli dell'Aviazione Legionaria, conti, soltanto per le comunicazioni, un numero di uomini superiore all'intero Corpo italiano dell'Aria. E altrettanto interessante è l'appartenenza delle batterie contraeree all'aviazione stessa.

L'esperimento italiano è più importante, di gran lunga. La guerra di Spagna non serve soltanto da banco di prova delle macchine e degli uomini. È la dottrina italiana che vien messa al vaglio. Per forza di cose, l'Aviazione Legionaria, che ha voluto sette od otto mesi per raggiungere il suo organico definitivo, ha dovuto fare di tutto. E le necessità di una guerra come l'attuale, con eserciti improvvisati, con un andamento di linee talvolta assurdo, con unità terrestri relativamente povere di mezzi offensivi, hanno portato spesso all'impiego delle forze aeree quali ausiliarie dell'Esercito, se pure ormai può essere definito di collaborazione un lavoro di stritolamento al quale le armi terrestri danno l'ultimo tocco con l'occupazione delle posizioni.

Un impiego siffatto, prezioso naturalmente per le forze di superficie, è stato osservato con soddisfazione dagli Stati Maggiori degli Eserciti, che tendono a viepiù codificarlo. Il « Cinturone di ferro » di Bilbao è stato sgombrato dalle fanterie rosse per il solo effetto terrificante del bombardamento aviatorio; la crosta di fortificazioni di Puerto de Escudo, chiave di tutto il fronte santanderino, non è stata difesa a oltranza dalle truppe rosse del nord, il cui morale si è spezzato sotto i concentramenti spaventosi dell'Aviazione Legionaria da bombardamento. E ogni volta che i Corpi d'Esercito franchisti hanno agito offensivamente, la via del successo è stata loro aperta dagli aerei, i quali, in un cielo tenuto sgombro dalla imbattibile caccia italiana, hanno potuto agire con terribile potenza.

È questo il compito principale dell'aviazione? No, certo. Se è vero che l'aeroplano da bombardamento è un cannone che ha centinaia di chi-



Il Console Muti, eroico squadrone di Ravenna, eroico aviatore legionario in Etiopia e in Spagna.

lometri di gittata, è fuori della logica limitarne l'azione nel campo utile di un pezzo campale. E finalmente nella guerra di Spagna, malgrado le necessità contingenti, l'Aviazione Legionaria ci ha dato la conferma piena della tremenda giustizia della teoria douhettiana. Questa forza aerea meravigliosa, anche se di effettivi relativamente assai scarsi, ha saputo rapidamente, non appena lo ha voluto, dimostrare come l'aviazione sia in realtà l'elemento maggiore della vittoria, in questi tempi.

Gli studiosi e i tecnici della guerra dovrebbero appuntare la loro attenzione su quanto è avvenuto in Spagna nello scorso gennaio. I due eserciti si battevano nel settore montano di Teruel; una battaglia di logoramento che nessuna importanza può avere agli effetti della risoluzione del conflitto; la ripetizione, in pratica, di

quei sanguinosi e sterili sforzi che, vent'anni fa, noi delle vecchie classi conoscemmo sui diversi fronti della guerra mondiale. L'Aviazione Legionaria, affiancata dalla Condor e dalle forze nazionali propriamente dette, era chiamata di continuo sulla battaglia, a coprire di bombe le linee, a tempestare le immediate retrovie, a favorire l'avanzata franchista o ad arginare lo sforzo offensivo dell'Armata rossa di manovra.

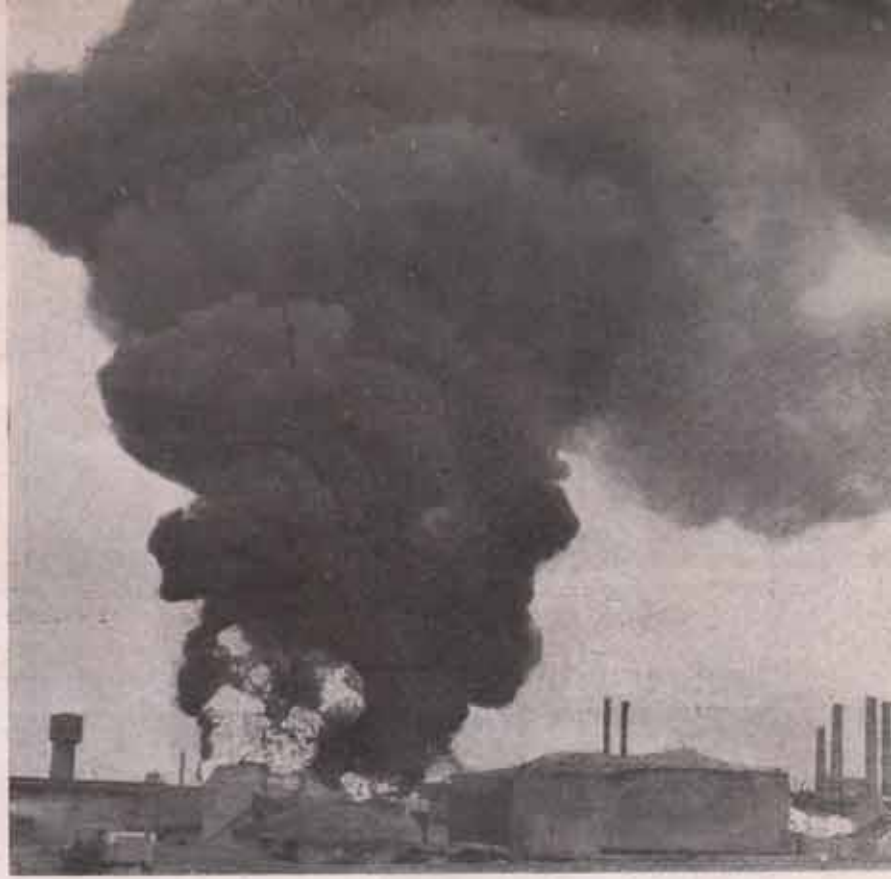
In un simile periodo, di collaborazione continua e di richieste assillanti, il comandante dell'Aviazione Legionaria ci mostrò come egli fosse il capo di una forza stupenda, elastica, autoritaria, capace di qualsiasi sforzo. Quando ci sembrava che la Legionaria fosse completamente assorbita dalla partecipazione alla battaglia terrestre, ci accorgemmo che, semplicemente accelerandone i tempi di azione come se essa fosse un motore al quale si dà tutto il gas, il generale ne otteneva un rendimento sbalorditivo, triplicandone gli interventi, lanciandone in parecchie direzioni le fulminanti offese.

L'Aviazione Legionaria non si contentava di battere la valle dell'Alfambra o gli ammassamenti lungo il Turia, ma stroncava con due attacchi di terribile violenza la minaccia rossa su Huesca e con poche azioni di forza troncava a Cuenca, in un punto assai sensibile, gli afflussi di truppe dal settore di Madrid. Ma soprattutto altrove agiva, energica, tenace, accanita, pesante come un maglio, inesorabile come il destino.

Dal continente o dalle Baleari, si dava l'attacco a fondo ai gangli vitali del nemico. Ogni giorno piombava l'esplosivo a decine di tonnellate sulla stazione di Port Bou, sul porto di Barcellona, sulle navi sotto scarico a Rosaz, a Valencia, ad Alicante, ad Almeria, a Cartagena. Gli alti forni di Sagunto erano presi di mira, i nodi ferroviari fatti saltare, i serbatoi di benzina di Tarragona e di Valencia messi in fiamme, le navi contrabbandiere colpite mentre erano accoste ai moli, i centri di montaggio d'aeroplani sovietici e francesi di Reus e di Sabadell



Le bombe vengono sganciate sopra gli obiettivi che si intravedono fra gli squarci della nuvolaglia.



DEPOSITI DI PETROLIO COLPITI DALL'AVIAZIONE LEGIONARIA.





1 - Apparecchi rossi abbattuti a Maiorca nel combattimento sostenuto dal Legionario Cerutti: uno contro cinque apparecchi nemici
2 - Caccia A L. in volo.



Un apparecchio rosso colpito da un aereo legionario precipita in fiamme mentre il pilota si salva col paracadute.

ridotti a rovina, le centrali elettriche della valle catalana del Segre attaccate di continuo e sfondate, la stazione di Puigcerdà, donde il traffico maggiore dalla Francia si effettuava, distrutta, e il campo e le officine aviatorie di Figueras devastate, e le ferrovie costiere tagliate, e le fabbriche di gas asfissianti di Flix e di Barcellona martellate, e i centri militari di raccolta e di istruzione tenuti sotto l'offesa continua.

I rossi accusavano i colpi, erano presi dal terrore, tentavano scompostamente una difesa. Inutile. Non vale la caccia a coprire tutto un paese, non vale l'artiglieria a sbarrare tutti i bersagli. La macchina dell'Aviazione Legionaria continuava, tremenda, implacabile, a ritmo fortissimo. Le officine crollano, le navi non s'attentano a star nei porti, i depositi bruciano, le vie di comunicazione non sono sempre percorribili, la vita è angosciata perchè più non si dorme nè si trova scampo sicuro.

Indalecio Prieto, ministro rosso della Difesa nazionale, tenta di reagire mandando a bombardare Siviglia, Salamanca, Valladolid; gli hanno detto che la miglior difesa è l'attacco, e prova, sperando che la stretta si allenti. Franco fa rispondere con un bombardamento di rappresaglia su Barcellona: oh, non sono che dodici apparecchi, i quali si limitano a lanciare, per duro ammonimento, trentasei bombe da 250 chili.

Avanti, avanti. È il momento di colpire a fondo. L'avversario è nella stessa condizione di un pugilatore scosso, che un ultimo diretto al mento farà crollare. La guerra può essere finita in una settimana.

Non è finita, ma questo non è un affare che ci riguarda, o almeno non ci riguarda sotto un certo particolare punto di vista. Il Generalissimo è l'arbitro. E abbiamo la riprova della assoluta giustizia della dottrina italiana di guerra aerea. Scrisse il Douhet:

« Una Armata aerea che riesca a conquistare il dominio dell'aria e risulti idonea ad esercitarlo in modo da determinare lo spezzarsi delle resistenze materiali e morali del nemico, potrà assicurare la vittoria, indipendentemente da quanto può accadere sulla superficie ».

Quanto si è visto in Spagna nel mese di gennaio ci dimostra largamente come il grande italiano avesse ragione.

MARIO MASSAI.

FRECCHE

AGREDER PARA VENCER



Le *Frecche Nere* hanno goduto in Italia e all'estero di un particolare prestigio. Vi è stato qualche errore nella interpretazione delle corrispondenze di guerra giornalistiche. Si è parlato di una Divisione *Frecche Nere*, mentre non si trattava che di una Brigata; si è detto di un complesso di truppe volontarie italiane, mentre si trattava di una unità militare d'assalto composta di italiani e spagnoli, falangisti e fascisti, comandata da un generale italiano, con quadri di ufficiali e sottufficiali misti.

La cosa è molto più importante di quanto possa sembrare: queste truppe, in una lunga serie di combattimenti, hanno moltiplicata la loro efficienza in un continuo spirito di emulazione. Nel valore e nel sacrificio ha preso concretezza una fraterna solidarietà che ormai, dopo lunghi mesi di guerra, è il principale elemento di forza dei militi di Spagna e d'Italia.

Nelle Brigate miste, *Frecche Nere* e *Frecche Azzurre*, è andato formandosi un gergo nuovo, una lingua strana, italo-spagnola, un curioso dialetto che ricorda molto da vicino le parlate dei nostri emigranti. È il risultato di una cordiale volontà d'incontrarsi, d'intendersi, di fondersi. Ed è una volontà scaturita dalla con-

vivenza di uomini legati per la vita e per la morte, alleati nella lotta contro un nemico sfuggitivo e astuto, pericoloso soprattutto quando sembra annientato.

Le *Frecche Nere* fanno la loro apparizione nella seconda metà del gennaio 1937 a Siviglia. Sono pochi elementi, quasi tutti ufficiali, italiani e spagnoli, che si affiatano in pochi giorni. Il generale Sandro Piazzoni è il Capo di questo primo nucleo di uomini animosi. Una *Brigata mixta* svilupperà la profonda amicizia già stipulata fra gli italiani del *Tercio*, primi crociati di questa guerra religiosa, e gli spagnoli che conducono la dura guerra contro il governo rosso. A Badajoz e a Merida la Brigata si rafforza, prende contorni precisi, assimila i falangisti locali e quelli di Cáceres e di Zamora. Il nucleo si accresce rapidamente finché, agli ultimi di febbraio, dall'esercito regolare di Franco giungono ufficiali, sottufficiali e nuovi reparti di truppa. La Brigata è ormai corpo vitale, perfetto nei suoi ingranaggi, pronto a scattare. Una compagnia di Guardie d'Assalto, volontaria, ne completa i quadri di manovra. A marzo i reparti si schierano nelle immediate retrovie del fronte di Estremadura, fra Merida, Alengo, Almandralejo e Villafraña.

La Brigata aveva avuto in dono dalle donne e dalle Falangi femminili di Badajoz e di Merida i gagliardetti: il vescovo li aveva benedetti e consacrati. Gagliardetti dal fondo blu Savoia, ornati dai colori nazionali spagnoli, con le frecce e il giogo falangista, che hanno battuto, sempre vittoriosi, ogni settore del fronte Nord. Nella prima decade di marzo la Brigata è a Toledo, passa nella zona di Yuncos, entra finalmente in linea fra Ciempornelos e Borox, sul fronte del Jarama.

Le *Frecche Nere* si prodigano in ogni attività di guerra: pattugliamenti, esplorazioni, azioni di artiglieria. Il fronte del Jarama è tranquillo. L'entrata in linea della Brigata allarma l'av-

versario che si agita in sterili azioni di carri armati e d'aviazione. La Brigata riceve il battesimo del fuoco in una serie di combattimenti spiccioli che le servono di allenamento. Agli ultimi di marzo, le *Frecche Nere* si trasferiscono a cinquecento chilometri di distanza e prendono posizione sul fronte di Vizcaya.

Lo schieramento della Brigata si stende fra Ondarroa e Urcarregui: venti chilometri di montagna fangosa e viscida. Piove e tempesta con accanimento. Anche le trincee più riparate sono intriste. Nella bufera, le *Frecche* si preparano allo sbalzo offensivo. Forti pattuglie avanzano per sondare e saggiare gli effettivi del nemico. Un rude attacco avversario nel settore di Ondarroa viene severamente respinto. Ultimata la preparazione dell'offensiva, il mattino del ventisette aprile, una ricognizione in forze constata che il Calamendi è gremito di rossi e saldamente munito di armi automatiche. Il Calamendi forma propaggine sulle linee avanzate. Nel pomeriggio, caduta Marquina nelle mani dei nazionali, l'ala sinistra della Brigata scende dai monti e si spinge su Berriatua e oltre Renteria, stroncando la reazione rossa: la manovra mira a prendere



A sinistra: Il Generale Sandro Piazzoni Comandante della brigata « Frecche Nere ». — A destra: Il Generale Mario Guassardo Comandante della Brigata « Frecche Azzurre » a braccetto con Manolo, mascotte delle Frecche.





Una bandera di Frece verso la linea.



La borgata di Venta de la Nada conquistata dalle Frece.



Carri blindati rossi catturati sul fronte basco dalle Frece.

di rovescio il Calamendi. Questo movimento offensivo della Brigata si completa durante la notte e costringe il nemico, preso alle spalle, a sgomberare la formidabile posizione. La mattina dopo tutta la Brigata è all'inseguimento. Alle sedici del ventotto aprile, le *Frece Nere* hanno già conquistato e superato Lequeitio. Il ventinove le truppe miste sono a Marquina, con le avanguardie delle Brigate di Navarra. Il trenta, sfondata la linea avversaria ad Altamira, l'undicesimo Battaglione del 3° *Frece Nere* insegue il nemico liberando di colpo Altamira, Pedernales, Mundaca e Bermeo. In questa località il battaglione resiste tenacemente al contrattacco di forze molte volte superiori,

battendosi per due giorni e tre notti. Solo nel mattino del tre maggio un epico contrattacco del 4° *Frece Nere*, scatenatosi sul rovescio delle linee rosse, riesce a liberare l'undicesimo battaglione dalla pressione nemica. Il fronte Nord comincia a cedere. L'audace e meditata marcia delle *Frece Nere* apriva ai nazionali la via più breve per la conquista del Sollube, massiccio incuneato nel celebre *Cinturone di Ferro* bilbaino. Infatti, scendendo dalle sue posizioni sull'alto dei monti, la quinta Brigata di Navarra occupava nei giorni sei, sette e otto maggio l'intero importante settore montano e il Truende, dominatore della strada per Munguia.

Queste azioni preparavano lo scardinamento delle grandiose difese di Bilbao. Le *Frece Nere*, intanto, affiancando le operazioni della quinta Brigata di Navarra, conquistavano a sinistra lo sperone di Gomez-Carta, a destra le alture di Burgoa e punta Machichaco, catturando un'intera batteria costiera con tutte le munizioni. Nei giorni seguenti strappavano al *Cinturone di Ferro* le principali borchie: Basigo de Baquio, M. Tollu, M. Jata. Da queste posizioni le *Frece* respingevano ripetutamente i contrattacchi avversari, preparandosi a piombare sulla preda agognata: il porto di Bilbao. Il tredici giugno, a tarda sera, a colpi di bombe a mano e di pugnale, la Brigata conquistava Munguia. Il quattordici s'impossessava dei ponti di Butron e di Plencia. Il quindici gli esploratori delle *Frece* si annidavano a Urduliz, Munaricolanda e a Sopelana. Alle sei del mattino del sedici, dai ponti di Butron e di Plencia, il 3° e il 4° *Frece Nere*, seguiti dall'artiglieria della Brigata, avanzano sugli obiettivi loro assegnati sulla sponda destra della Ria di Bilbao.

L'azione combinata dei due reggimenti, uno diretto per la costa su Las Arenas, l'altro per il costone di Monte Artebane sui rovesci di detta località, faceva saltare le difese avversarie. L'ultima, disperata resistenza dei rossi si concentra nei capisaldi di Lejona, Artazas, Las Arenas, Desierto: ad una ad una queste posizioni cadono, costringendo i battaglioni di Euzkadi a ripiegare oltre la Ria di Bilbao.

È alle dodici del giorno diciassette che la Brigata *Frece Nere* può mettere il porto di Bilbao sotto il controllo delle sue artiglierie e delle sue mitragliatrici. Il semaforo caduto nelle mani nazionali segnala: *Porto chiuso per motivi di guerra*. L'intervento navale franco-inglese a favore di Bilbao è nettamente interrotto. Poche azioni tanto rapide e decisive si riscontrano nella storia militare.

Da quattro mesi la Brigata *Frece Nere* è in movimento. Da tre mesi e mezzo combatte sempre vittoriosamente. Il nemico è ancora oltre Ria. Soprattutto a Portugalete e a Santurce insiste nella difesa, ben munito di artiglieria e di armi automatiche. Queste difese superstiti vennero travolte nei giorni successivi alla caduta di Bilbao (19 maggio) in un'azione combinata fra la sesta Brigata di Navarra e le *Frece Nere* nella quale si prodigarono i gloriosi *Requetès* del generale Mola. I navarrini toccarono così il Rio di Somorrostro. Il ventotto le *Frece*, parte attraversando il ponte di barche gettato a Desierto, parte traghettando su barche a motore, passano la Ria e danno il cambio alla sesta Brigata Navarra.

Il trenta luglio, conquistato il Mello dalla seconda Brigata di Navarra, le *Frece Nere* prendono in volata Peña del Gatto, Peña Amarillo, Vavadonga, portando il primo spiegamento di forze nazionali nel territorio di Santander. Per tutto il pomeriggio del tre, e durante la notte del quattro agosto, i Legionari sostengono e ributtano i contrattacchi dei battaglioni anarchici e asturiani, fermamente decisi a difendere le prime opere militari del territorio santanderino.

Dal primo agosto la Brigata costituisce con la sorella *Frece Azzurre*, la Divisione *Frece*, comandata dal generale Roatta. La battaglia manovrata di Santander, capolavoro dello Stato Maggiore italiano, vide le *Flechas* marciare a fianco delle altre Divisioni Legionarie. Il ventitré agosto, delineatosi il pieno successo dell'azione, le *Frece* puntano su Santander, da



Le Frece Nere entrano a Bermeo sotto il bombardamento.

Est. L'avanzata è fulminea. Ogni resistenza è spezzata. La Brigata raggiunge il ventitrè stesso Castro Urdiales, il venticinque Laredo, il ventisei Santoña e Solares. Nella notte lancia una autocolonna su Santander, dove riprende contatto con le altre unità legionarie che erano già entrate nel cuore della città. A questa Brigata si arrendono migliaia di baschi completamente armati.

Il ventiquattro settembre, le *Frece Nere* ricalzano sul fronte aragonese l'azione intrapresa dalle *Frece Azzurre* per liberare le rotabili e la ferrovia per Huesca e Almudébar. Si segnala soprattutto il 1° *Frece Nere*, da pochi giorni in linea.

Ai primi di dicembre la Brigata *Frece Nere* si trasferisce con le *Frece Azzurre* e il comando della Divisione *Frece* nel settore di Guadalajara.

Come già si è detto, il primo agosto le *Frece Nere* e le *Frece Azzurre* venivano riunite sotto il comando del generale Roatta, per formare la Divisione *Frece*. Le due Brigate, ancora lontane, operando la prima sul fronte Nord e la seconda sul fronte Sud, furono congiunte solo dopo la battaglia di Santander, quando le due Brigate furono trasferite nel delicato settore aragonese. La Divisione che fa parte ormai del Quinto Corpo d'Esercito, rileva i reparti nazionali nella zona di Zuera.

La situazione non era felice: le *Frece* avevano alle spalle un fiume inguadabile, il Gallego, e di fronte colline brulle ben munite, presidiate da nove battaglioni rossi tra cui

qualcuno internazionale. Per ristabilire le vie di accesso ad Huesca, battute o spezzate dal nemico, occorreva occupare la rotabile di Francia e le linee ferroviarie Saragozza-Huesca e Saragozza-Almudébar, interrotte dai rossi a poche centinaia di metri da Zuera. Il ventiquattro settembre la Divisione, con il concorso delle artiglierie, dell'aviazione, di una compagnia di carri d'assalto legionari, travolge le



CAMPILLO, il Cimitero di guerra della Brigata Frece Nere.

linee avversarie, superando gli obiettivi fissati. Alla fine di ottobre la Divisione *Frece* controlla i settori di Zuera, Villamayor, Almudébar. Un importante complesso di forze: trentaquattro battaglioni legionari e nazionali, una compagnia di carri d'assalto, ventisette batterie, ed aliquote adeguate del genio e dei servizi. Tutto il mese di novembre trascorre in trincea sotto torrenziali piogge, si mantengono le linee conquistate, si costruisce un sistema difensivo a capisaldi staccati, vero modello di fortificazione campale moderna. È già compiuta la preparazione dell'offensiva per la conquista di Monte Oseuro, e per la rettifica delle linee nazionali da Huesca all'Ebro che avrebbe dovuto aprire all'impeto dei nazionali e dei Legionari le vie della Catalogna, quando, nella notte del trenta novembre, proprio nella data dell'attacco, l'offensiva fu sospesa per ordine superiore. I reparti pronti a scattare furono ritirati senza che il nemico avesse sentore del pericolo corso.

Per la breve, ma gloriosa storia della seconda Brigata della Divisione Frece, che aveva avuto vita autonoma col nome di Frece Azzurre, trascriviamo i passi salienti del rapporto di un ufficiale superiore di questo corpo, costituito e comandato dal generale Mario Guassardo.

Anche la Brigata *Frece Azzurre* fu costituita in Andalusia, nell'atmosfera vibrante della vittoria di Malaga.

Complesso organico snello e potente, formato come le *Frecce Nere*, da elementi italiani e spagnoli, aderente perfettamente alle esigenze di questa guerra che, sebbene civile e rivoluzionaria, riveste tutte le caratteristiche di una guerra sostenuta da corpi d'esercito muniti dei più moderni mezzi di offesa e difesa.

Dopo pochi giorni di istruzione, la Brigata abbandona Siviglia, si suddivide in un gruppo di paesi, Utrera, Marchena, Ecija, Lora del Rio, Merida, Almendralejo, Villafranca de Los Barros e Los Santos, avvolti nell'atmosfera di guerra o già impegnati in qualche piccola azione tattica. Da queste località, addestrata ormai perfettamente, la Brigata prese posizione a Llerena, Azuaga, Granja de Torrehermosa e Cuenca.

Il quattordici aprile, partendo da Granja de Torrehermosa e Cuenca, entra in azione il 2° Reggimento riprendendo il Monte Graja ad una Brigata internazionale rossa che vi si era fortemente sistemata a difesa. Questo colle alto circa 900 metri, domina la estesa pianura di Granja, Azuaga, Fuenteovejuna, si allaccia al sistema difensivo della zona mineraria di Peñarroya-Cordoba, e controlla tutte le arterie che portano alla Sierra Morena e che affluiscono alla capitale della Andalusia e al mare. Il 2° Reggimento, sostituito agli avamposti dal 1°, conquistò la difficile posizione con magnifico impeto. Tra i morti si annoverarono quattro valorosi ufficiali.

In quelle giornate, anonimi poeti di un plotone voltarono in castigliano i versi di *Giovinetta* e in italiano i versi di *Carsi al Sol*, l'inno della Falange e del *Movimiento*. Al Natale di Roma la Brigata era in linea. Da tutte le alture che corrono tra Granja de Torrehermosa e l'estremo limite Sud-Sud-est di Sierra Graña, scattavano i contrattacchi delle *Frecce*. Il nemico, che aveva ritentato la conquista del terreno perduto, ripiegò disordinatamente abbandonando gran parte dei suoi mezzi di guerra. Le posizioni definitivamente consolidate, furono fortificate in modo da renderle inaccessibili a qualsiasi ulteriore tentativo del nemico.

Ai primi di giugno, dopo circa 70 giorni di trincea, la Brigata si accantonava nei pressi di Llerena e attendeva a riorganizzare i reparti e a rimettere a punto gli armamenti. Dopo sei giorni di riposo prese posizione in Estremadura di fronte al saliente nemico di Don Benito, settore strategicamente molto delicato.

Il giorno undici di giugno trovò le *Frecce Azzurre* schierate nella zona tra Campillo di Llerena e Retamal per occupare le Sierre Avila, Lazzaro, Argallen, sistema di alture scoscese e rocciose che sovrastano e dominano la piana di Higuera de la Serena e controllano l'accesso alla direttrice Hornachos-Villafranca de los Barrios e il sistema difensivo del saliente di Don Benito-Castuera.

Il dodici, tredici e quattordici, in brillanti azioni di attacco, la Brigata conquista le importantissime e ben fortificate e presidiate posizioni nemiche.

Il terreno fu conteso metro per metro al nemico, sino alle vette. Fu un addentellarsi, nei tre giorni di lotta, di azioni successive che non dettero ai rossi il tempo di rimettersi: il Battaglione di Assalto prese di slancio la Sierra di Avila, vero nido di aquile; il 1° Reggimento

strappò Sierra Lazzaro; il 2° Reggimento conquistò Sierra Argallen, Puerto de Los Americanos e Castillo de Argallen. Colpi rapidi, decisi, che coronarono la vittoria. Rimase una posizione da prendere, un ultimo costone di Sierra Argallen, parallelo ai precedenti, difeso da un Battaglione della 16ª Brigata Internazionale e da due Compagnie di Assalto.

Non trascorse un solo giorno dall'ultima azione: nella notte dal quattordici al quindici giugno venticinque uomini al comando di un giovanissimo ufficiale del 2° Reggimento scesero nella valletta che li separava dal nemico e scalarono l'immenso roccione con audacia incredibile. Un esiguo plotone di Legionari volse in fuga settecento uomini della Brigata Internazionale Carton che abbandonavano nella fuga precipitosa il modernissimo materiale bellico di marca francese e sovietica di cui erano forniti. La Brigata Carton era quella stessa che si rese poi sinistramente celebre nel massacro di Nuestra Señora de la Cabeza.

Solo il giorno 18 il nemico tentò il contrattacco per riconquistare le posizioni espuguate dalle *Frecce Azzurre*. In un'alba chiarissima, preceduto da una intensa preparazione di artiglieria, appoggiato da numerosi velivoli mitraglianti a bassa quota, il nemico sferrò sette successivi attacchi contro le nostre posizioni, accentuando la pressione specialmente alle ali delle nostre difese di Sierra Argallen. Sette volte i rossi furono costretti a ripiegare, inseguiti dal tiro micidiale dell'artiglieria e delle mitragliatrici. Per sedici ore i Legionari sotto la violenza del fuoco nemico, sostennero il durissimo combattimento in un'atmosfera torrida. Cadde, tra gli altri prodi, il maggiore Edoardo Roero « cavaliere senza macchia e senza paura », mentre incitava il suo battaglione.

La vittoria fu nostra. A mezzanotte del giorno successivo, alla notizia della caduta di Bilbao, ritti sui muretti a terra, superando la stanchezza del combattimento da poco terminato, furono i Legionari che ne dettero al nemico l'annuncio, tra le salve di artiglieria e l'eco dei canti.

Fino a tutto agosto la Brigata *Frecce Azzurre* presidiava questo disputatissimo settore dell'Estremadura. Ai primi di settembre, dopo tre giorni di riorganizzazione, la Brigata ormai fusa con le *Frecce Nere* nella Divisione *Frecce*, raggiunse il fronte di Aragona, dove fu subito schierata in linea sul fronte di Saragozza, settore di Zuera, costituendo il suo si-

stema difensivo colà dove « l'offensiva rossa di Aragona » alla fine di agosto aveva spinto le linee nazionali.

Le linee dei rossi premevano i centri abitati e includevano la stazione di Zuera rendendo inutilizzabili il tronco ferroviario e la rotabile Zuera-Huesca. Il sistema difensivo di Huesca ne risultava isolato. Era necessario liberare la zona e ripristinare al traffico nazionale le arterie spezzate. Questo compito toccò in parte alle *Frecce Azzurre*. Il ventiquattro settembre ebbe inizio la importante azione offensiva. All'alba il 1° Reggimento muove alla conquista del complesso sistema di alture dominato al centro dalla Valseca: travolge la resistenza avversaria, raggiunge e supera gli obiettivi assegnati. Nel pomeriggio il 2° Reggimento e il Battaglione di Assalto sferrano l'attacco nelle due direzioni di Sarda Alta e Parridera de Arriba, attraverso l'intricato, esteso e profondo sistema difensivo del nemico.

Un plotone Arditi del 2° Reggimento, doveva concorrere all'azione attaccando l'altura di Paridera de Arriba alle spalle, attraverso un terreno insidiosissimo e superando un « barranco » coronato in alto da nuclei di mitragliatrici.

Dopo due ore dall'inizio dell'azione, smantellate le posizioni, il nemico abbandona le armi e le fanterie si lanciano all'inseguimento, superando gli obiettivi designati. A sera tutte le posizioni che si accentrano nel massiccio del Crucetas e di Valseca erano saldamente tenute dalle *Frecce*. Quella che doveva essere una rettificazione di linea fu una vera e propria conquista di territorio. Il giorno seguente si videro i primi aratri solcare la terra appena redenta.

Lo stesso giorno il fischio delle locomotive segnò la ripresa del traffico ferroviario sulla linea resa sicura. Scena indimenticabile. La locomotiva si mosse inforata di bandiere italiane e spagnole, e le *Frecce* grenivano i vagoni, formicolavano sui tetti.

Il giorno ventotto furono riprese le operazioni per l'ampliamento e rettificazione delle posizioni raggiunte il ventiquattro. Le *Frecce* conquistavano ancora le alture del Pilatos, Loma de Enmedio e Regordin, capisaldi di una forte organizzazione difensiva. In questa azione, svoltasi a colonne convergenti da varie direzioni furono impiegati il 1° Reggimento e un Battaglione del 2°, mentre gli altri due Battaglioni di tale unità rimanevano a presidiare le trincee. I rossi non si rassegnarono alla perdita di queste posizioni che dopo tre violentissimi contrattacchi, sorretti da carri d'assalto e d'autoblindate.

Gli attacchi sul fronte di Aragona sferrati dalla Divisione *Frecce* con le sue *Frecce Azzurre*, furono il primo grande sforzo nazionale nel settore Nord-Ebro diretto a rintuzzare e a rendere vani i risultati raggiunti dai rossi nei loro ripetuti tentativi di stringere da vicino Saragozza. Le posizioni conquistate costrinsero il nemico a ritirarsi dai capisaldi che quasi accerchiavano e minacciavano la rotabile Villamayor-Saragozza. A garanzia del successo raggiunto le *Frecce Azzurre* costruivano sui contrafforti della catena di Alcubierre un munitissimo, inespugnabile sistema difensivo che tuttora tutela la incolumità di quel lungo tratto di fronte compreso tra S. Quiteria e Leciénema.



Una scritta legionaria sul muro di una casa di Penalba eseguita dal sergente Leggi della 3ª Batteria Complementare Raggruppamento Francisci.



I Legionari entrano nei sobborghi di Rudilla, primo paese conquistato sulla via di Tortosa.

LA CADUTA DELLA

CATALOGNA

DA TORTOSA A BARCELLONA

La crisi delle armate rosse, che ha portato alla caduta della Catalogna, ha avuto inizio dall'infelice offensiva del generale Vicente Rojo su Teruel nel dicembre del 1937.

A quel momento le forze nazionali e quelle rosse si equilibravano. Franco aveva posto termine da poco alle operazioni sul fronte nord con la conquista di tutte le regioni cantabriche. L'eliminazione dell'esercito basco-asturiano, forte di circa 150.000 uomini, tra i migliori delle armate bolsceviche, era stato un serio colpo per la causa dei Rossi, aggravato dal fatto che col possesso delle ricche miniere della Vizcaya, degli altiforni e delle fabbriche di guerra di Bilbao e Santander, Franco disponeva, per la prima volta dall'inizio della guerra, di una bene attrezzata organizzazione industriale. I Rossi però non avevano perduto il loro tempo: approfittando della tregua, che, durante il corso delle operazioni al fronte nord, regnò, quasi ininterrotta, nei settori del centro e in quelli catalani, avevano formidabilmente accresciuto le loro riserve, i loro effettivi e le loro industrie di guerra, compensando, con uno sforzo sorprendente di organizzazione, le perdite causate dalla caduta del fronte cantabrico.

Si può dire che dalla primavera del 1937, sotto l'impulso energico, accentrato, realizzatore di Indalecio Prieto, la Spagna rossa affrontò per la prima volta, con perfetta chiarezza di vedute, i problemi di un'organizzazione totalitaria, per far fronte a una guerra lunga, costosa e micidiale. Numerose classi furono chiamate sotto le armi; ingenti

quantitativi di materiali da guerra affluirono senza tregua dalla Francia, dalla Russia, dalla Cecoslovacchia, dalla Polonia, dalla Grecia, dal Messico e dalla Svizzera; riserve di materie prime furono accumulate nei porti; l'industria di guerra fu messa in grado di funzionare a pieno rendimento. D'altro canto i progressi realizzati nell'inquadramento, addestramento e armamento delle truppe furono assai superiori a quanto poteva attendersi da capi improvvisati. Se ne ebbero i primi segni nelle due offensive rosse, di Brunete nel luglio 1937 e di Belchite nell'agosto e settembre successivi. Nonostante gli sforzi compiuti dai Nazionali con effettivi numerosi, appoggiati da forti masse di artiglieria e di aviazione, non fu loro possibile ritogliere ai Rossi l'intero territorio da questi occupato.

La prospettiva perciò che si presentava al Generalissimo nell'ottobre del 1937, al termine delle operazioni sul fronte asturiano, era di dover affrontare una guerra lunga, di posizioni, di usura. A questa prospettiva Indalecio Prieto informava i suoi piani per indurre l'avversario a una pace di compromesso. Sorretto dai benevoli consigli dei Governi di Londra e di Parigi, egli si sforzava di dimostrare che nessuna delle due parti avrebbe potuto avere il sopravvento e che perciò l'unico risultato di una lotta di esaurimento sarebbe stata la distruzione totale della Spagna. I suoi calcoli non erano del tutto errati e non mancarono in quel periodo nella Spagna Nazionale sintomi di stanchezza e qualche segno di sfiducia.



I Generali Berti e Frusci regolano l'ammassamento delle colonne per l'azione decisiva.



Una colonna di attacco legionaria in attesa dell'ordine di avanzata.

Coerentemente la condotta militare dei Rossi s'impennò sulla difensiva. Le truppe furono schierate dietro formidabili linee fortificate, nella speranza di rinnovare il prodigio della resistenza a oltranza verificatosi sul fronte occidentale durante la Grande Guerra. Ufficiali francesi, ai quali risale l'ispirazione di tale atteggiamento, misero a profitto delle armate rosse la loro esperienza nella creazione di vasti complessi difensivi, conformi agli ultimi perfezionamenti della tecnica. Era in altri termini il criterio francese della guerra lunga, difensiva, senza eccessivi rischi che prevaleva nella Spagna rossa. Franco non poteva attendersi la vittoria che da un'offensiva risoluta, alimentata senza risparmio da riserve fresche di uomini e da rifornimenti inesauriti di munizioni e di armamenti. Fino a quale limite poteva egli disporre di personale e di materiale? Giacchè era evidente il pericolo che, nell'urto contro le linee fortificate dell'avversario, egli si dissanguasse per primo e offrisse il destro alle forze bene riparate dei Rossi di vibrargli, una volta esausto dall'attacco, il colpo mortale. A differenza di Miaja e di Rojo, il Generalissimo, in conformità al suo orientamento offensivo, aveva trascurato ogni seria fortificazione della sua lunghissima linea, facendo assegnamento sullo spirito aggressivo delle sue truppe di copertura e sulla mobilità delle sue riserve. Ciò non escludeva tuttavia che qualche sorpresa, assai dolorosa, potesse verificarsi sull'uno o sull'altro punto del suo fronte. Molte città tra le più importanti della Spagna Nazionale erano solo a pochi chilometri dalla linea di combattimento, come Huesca, Saragozza, Teruel, Toledo, Merida, Cordova, Granada. La perdita di uno di questi centri avrebbe avuto effetti incalcolabili sul morale delle popolazioni, ansiose, nella grande maggioranza, per le sorti così bilanciate della guerra.

In queste precarie condizioni Franco doveva scegliere il punto vitale su cui portare il peso della nuova offensiva. Dalla scelta dipendeva l'esito della guerra. In certo qual modo le operazioni sul fronte nord avevano costituito un episodio, importantissimo senza dubbio per le conseguenze morali e materiali che ne erano derivate, ma senza una vera efficacia risolutiva. La soluzione finale era da ottenersi al centro, dove finora le armate di Franco avevano urtato contro ostacoli insormontabili. Era comprensibile la perplessità del Generalissimo. Di tale perplessità fanno fede i diversi piani preparati e poi abbandonati; donde il ritardo nel dare inizio all'offensiva. La scelta oscillava su due direttrici: contro Lerida o contro Guadalajara; in Catalogna cioè o nel settore madrileno. La prima direttrice offriva il grande vantaggio di poter mettere la mano, in caso di successo, sui più importanti bacini idro-elettrici della Spagna, che fornivano la quasi totalità dell'energia alle fabbriche di guerra della Catalogna; la seconda avrebbe aperto la strada su Madrid e permesso di colpire l'avversario al cuore.

Finalmente il Generalissimo si decise per questa seconda soluzione. Il Comando delle Truppe Volontarie accolse con entusiasmo la decisione di Franco. Esso rivendicò l'onore di portarsi al centro dello schieramento, per puntare dritto su Guadalajara e battere nuovamente il nemico sui luoghi ch'erano stati testimoni, nel marzo di quello stesso anno, dell'eroismo e del sacrificio legionario.

I Rossi ebbero precisa notizia del piano adottato. Nell'attesa di un

attacco in direzione di Lerida, essi avevano concentrato il meglio delle loro forze a cavallo dell'Ebro, scaglionandole sulle strade che dal mare salgono verso le città dell'interno. Con tale distribuzione il nemico si riteneva in grado di parare ogni minaccia che venisse da Saragozza come da Teruel. Ora il nuovo piano di Franco obbligava i Rossi a spostare le forze concentrate in Catalogna e a far loro percorrere un vasto arco di cerchio per poterle far giungere in aiuto alle divisioni di Miaja concentrate attorno a Madrid. Sorse allora l'idea, che segnò il principio della catastrofe rossa, di approfittare della presenza delle forze rosse a cavallo dell'Ebro per vibrare un colpo o su Saragozza o su Teruel. Il generale Rojo, comandante delle forze catalane, poteva considerarsi sicuro in anticipo del successo, giacché Franco, data la scarsità dei suoi effettivi, era stato costretto a distrarre le sue riserve dai settori lontani da quello prescelto per l'attacco, lasciando lungo tutto il rimanente del fronte un sottile velo di copertura. Nella scelta tra Saragozza e Teruel, Rojo si decise per quest'ultima città, avendo avuto notizia che delle forze legionarie erano concentrate a nord-est di Saragozza, in procinto di scattare contro le posizioni rosse del Monte Obscuro nella Sierra di Alcubierre.

Il colpo su Teruel ebbe l'esito previsto; la città fu occupata quasi senza colpo ferire; sulle posizioni occupate di sorpresa i Rossi immediatamente si rafforzarono, Franco poteva non tener conto del facile successo dell'avversario. Da quasi tutti i suoi consiglieri gli giungeva l'incitamento a non lasciarsi distrarre dalla progettata offensiva per la quale i preparativi erano già a punto. Ma nella generale sorpresa Franco rimosse le truppe che attendevano il segnale dell'attacco su Madrid e le trasferì nel settore di Teruel. Numerose furono le critiche, in quella difficile contingenza, che rimproverarono a Franco di prestarsi a fare il gioco dell'avversario. Il Generalissimo non ne tenne conto. Conoscitore profondo della mentalità del suo popolo, sensibilissimo alle reazioni dell'opinione pubblica, egli non ignorava la ripercussione prodotta a Barcellona dalla notizia della presa di Teruel. Le folle rosse, rimaste sino allora incredule sulla solidità dell'esercito repubblicano, furono sorprese dalla vittoria. L'ondata di fiducia fu enorme: l'illusione nel prodigio creato dall'organizzazione di Indalecio Prieto si diffuse dovunque e confermò i propositi della lotta a oltranza. Ora ciò che conta in ogni guerra, soprattutto in quelle civili, è il fattore morale. Franco non volle che i Rossi beneficiassero a lungo della vittoria. Abbandonata ogni altra idea, tutti i suoi sforzi furono diretti a riprendere all'avversario Teruel, la leggendaria città dei due amanti sfortunati.

Non era solo per ragioni morali che il Generalissimo mutava bruscamente i suoi piani di guerra. Con intuizione geniale e rapida, degna di un grande capitano, il Caudillo approfittava dell'occasione, offertagli imprudentemente dall'avversario, di tenerne impegnate le forze scese all'attacco, di logorarle in una ben predisposta controffensiva e senza



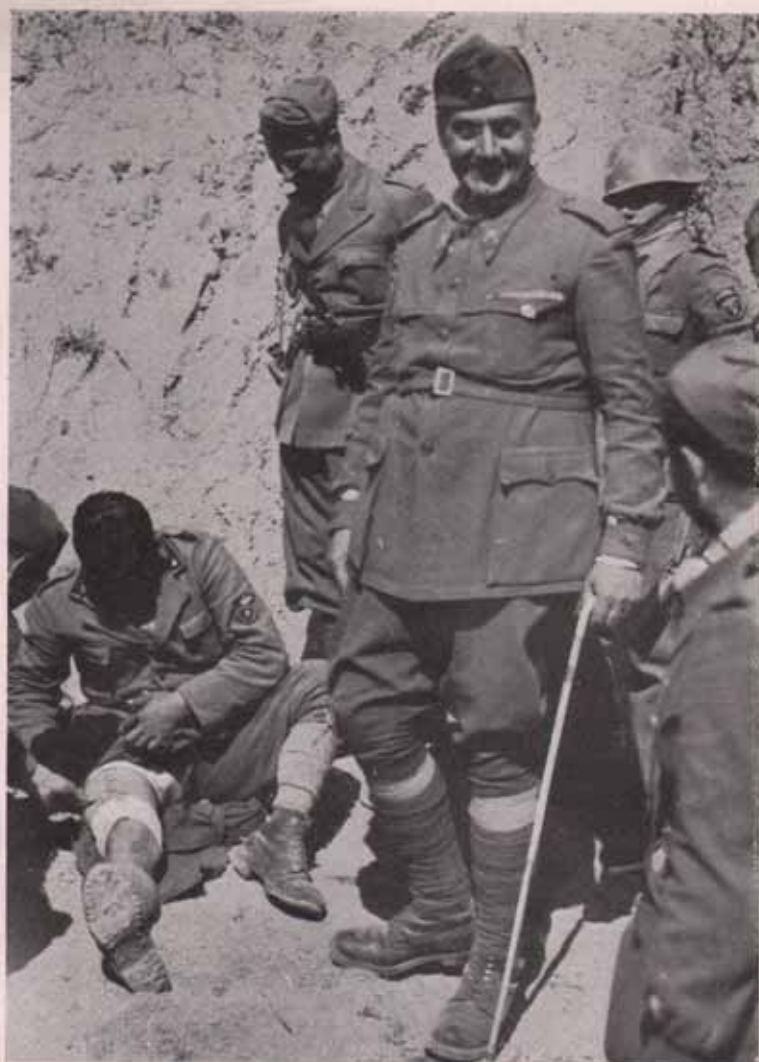
Il Generale Bergonzoli ad Aleanz impartisce gli ordini per l'attacco di Tortosa.

dar loro respiro incalzarle al di là delle basi di partenza, traendo partito dalla disorganizzazione che la rotta avrebbe inevitabilmente prodotta.

Il piano si svolse come era nei calcoli del Generalissimo. La controffensiva su Teruel si protrasse per oltre due mesi tra asprissimi combattimenti, in un terreno rotto, boscoso, accidentato, avvolto da un sudario di neve. I Rossi si accanirono nella difesa, senza avvedersi che tanto maggiori erano le risorse che impegnavano nella furibonda lotta, tanto meglio assecondavano i piani del loro tenace avversario. Nel momento in cui Franco sferrava il contrattacco su Teruel, il



Frecci e Nazionali davanti a Rudilla.



Il Generale Berti in mezzo a un gruppo di Legionari feriti nella conquista di Gandesa.

generale Berti, comandante delle forze legionarie, si trovava in brevissima visita a Roma. Accennando alle operazioni in corso ed alle difficoltà che incontravano, osservò che, fino a quando i Nazionali non avessero abbandonato la tattica dell'attacco frontale per svolgere una azione manovrata a largo raggio, diretta a disimpegnare la strada proveniente da Saragozza, difficilmente avrebbero potuto vincere la resistenza avversaria. La manovra, secondo il generale Berti, doveva partire molto più a nord dell'attuale punto di attacco e precisamente dal piccolo centro di Alfambre, per aggirare l'intricata e ben munita sierra Palomera e prendere le forze rosse a tergo. Per circa un mese i Nazionali si accanirono nel tentativo di riconquistare Teruel frontalmente; poi, dopo una breve pausa per mutare il dispositivo d'attacco, la manovra si svolse nei precisi termini nei quali un mese prima era stata indicata dal generale Berti. Per la prima volta, dopo Santander, riappariva nelle mosse dei corpi nazionali un chiaro disegno strategico. Non soltanto Teruel fu ripresa, ma venne notevolmente allargata l'occupazione del territorio circostante, in modo da mettere la città al sicuro da ogni nuova velleità dell'avversario. Questo usciva da due mesi di sanguinosissima lotta esausto di forze, deperato di materiale, e sopra tutto depresso dalla vergognosa disfatta seguita all'ambizioso volo delle sue illusioni.

Fu a questo momento che Franco



Il Generale Francisci, Comandante della « 23 Marzo », durante una breve sosta della battaglia per la conquista di Tortosa.

decise di proseguire l'offensiva e d'incalzare il nemico con la spada alle reni fino ai più lontani obiettivi. Le forze nazionali, concentrate dal dicembre nel settore madrilenò, furono rapidamente trasportate sul nuovo fronte parallelamente alla strada tra Saragozza e Teruel. Il primo obiettivo assegnato alle truppe fu il Guadalope, affluente di sinistra dell'Ebro. Cominciò così il 9 marzo 1938 la fantastica galoppata che condusse l'esercito nazionale da Saragozza alla foce dell'Ebro. Rotte, con travolgente impeto, le difese avversarie, il Corpo legionario procedette fulmineo, come la punta di una spada, fino ad Alcañiz che occupò di sorpresa in un attacco notturno a mezzo di una colonna autocarrata. I bollettini dell'avanzata si susseguivano incalzanti, indicando le tappe bruciate dai legionari. Tra un bollettino e l'altro, una breve notizia radio, trasmessa dal Capo di S. M. del Corpo legionario, dava un'eco di questo accanito inseguimento. « Gambe di gazzella » diceva una di queste laconiche note « non riescono ad afferrarne una di coniglio ». Più di una volta gli ordini dei comandi nemici giunsero a destinazione quando la località era già in mano dei nostri; sempre i centri di ripiegamento assegnati alle truppe in ritirata furono sopravanzati dalle forze volontarie.

Al Guadalope il Corpo legionario doveva attestarsi e ricevere ordini. Di sua iniziativa esso si costituì una forte testa di ponte e sollecitò la nuova direttrice d'attacco. Poco dopo le forze



Il Generale Ettore Manca di Mores Comandante l'Artiglieria legionaria.



A TORTOSA

LEGIONARI ENTRANO A TORTOSA RECANDO IN SPALLA UN CARTELLONE COL RITRATTO DEL DUCE



Il Generale Gambarà (a sinistra) e il Maggiore De Luca.

marocchine del generale Yague vennero ad allinearsi all'altezza delle nostre a Caspe, alla confluenza del Guadalope nell'Ebro.

Rassicurato dal felice esito delle operazioni, il generalissimo Franco divisò d'innestare sulla manovra in corso, destinata a portare le truppe nazionali al mare, il piano offensivo preparato nell'autunno precedente contro Lerida e poi abbandonato per la preferenza data al settore madrileno.

Secondo le nuove disposizioni, mentre le forze legionarie, appoggiate da unità nazionali, dovevano puntare su Tortosa, alla foce dell'Ebro, il corpo marocchino, traversato il fiume molto più a monte di Caspe, era lanciato contro la famosa linea fortificata del Cinca, che costituiva il cinturone di ferro della Catalogna, e diretto, come a ultima sua mèta, su Lerida sul Segre. Il piano era grandioso, non solo per l'imponenza degli obiettivi cui mirava, ma per la vastità del teatro d'operazioni e per il numero delle unità messe in campo. Mai prima d'allora era stata concepita una manovra così audace, nè posta in atto una combinazione di mosse così geniale. Fino alla battaglia del sud Ebro, Franco aveva contenuto le sue azioni in un quadro strategico di semplicità quasi elementare, per non esigere da un esercito improvvisato più di quanto potesse rendere. Ma via via che lo strumento bellico da lui forgiato si veniva perfezionando e acquistava sicurezza, agilità e rendimento, anche il modo d'impiego diveniva più tecnico più complesso, più redditizio. Adesso la trasformazione delle improvvisate milizie in un vero e proprio esercito era completa e il successo suggellava la perfezione raggiunta.

Di fronte a questo magnifico addestramento di quadri e di uomini da parte dei Nazionali, le unità rosse erano rimaste alla tattica della difesa frontale, senza alcun coordinamento di comando, alcun allenamento di grandi unità, alcun redditizio impiego di forti masse di artiglieria. Cosicché quando, avvenuta la rottura delle prime linee, queste

forze disarticolate si trovarono avviluppate da un ben congegnato movimento di unità, fortemente appoggiate l'una con l'altra e bene in mano di capi provetti, il disastro si verificò repentino e irreparabile. Fu, in altri termini, il trionfo della guerra manovrata sulla difesa statica, dell'intelligenza audace sulla resistenza passiva, del movimento sulla massa bruta delle opere di terra e di cemento. È in questa superiorità tecnica dei Nazionali che va ricercata la spiegazione dell'improvviso capovolgimento della situazione a favore di Franco, nella nuova fase delle operazioni belliche.

Il nuovo orientamento impresso alla condotta della guerra offrì al Corpo dei volontari italiani la possibilità di sfoggiare le infinite risorse della sua valentia. Contro di esso i Rossi prelevarono dai vari settori e buttarono a far massa le più agguerrite divisioni, le più fanatiche, le meglio armate, quelle del Campesino e di Lister, alle quali era stato da lunga pezza riservato l'onore delle imprese più rischiose e delle situazioni più difficili. Con innegabile colpo d'occhio Lister scelse le linee di resistenza meglio adatte a una tenace difesa, scarpate ripide di monti, gole anguste, passaggi obbligati di fiumi e vi appostò le sue truppe veterane con un formidabile schieramento di mitragliatrici a scacchiera. I combattimenti sul settore italiano divennero d'un accanimento rabbioso, con alte percentuali di perdite da ambo le parti. Ma la manovra ebbe sempre ragione dei formidabili apprestamenti. Con una diversità inattesa di mosse, con spostamenti a vastissimo raggio, con finte e botte dritte, il sistema difensivo nemico fu scardinato e le forze rosse ricacciate indietro. Fu un duello tenace, che si protrasse passo passo, di balza in balza, da Castelseras a Valdealgorfa, dalla stretta di Pinell a quella orrida, angusta di Cherta, che tenne inchiodati i nostri per qualche settimana. Infine, compiendo un percorso di oltre duecento chilometri, una colonna autocarrata sboccò a tergo del nemico ed entrò trionfante a Tortosa. La foce dell'Ebro era raggiunta. I legionari salutarono il mare che portava loro dall'opposta sponda il saluto e il profumo della Patria.

Mentre si svolgeva l'offensiva su Tortosa, l'ala sinistra delle forze nazionali investiva la linea del Cinca, la superava senza eccessive difficoltà e si apriva il passo fino al Segre, impadronendosi di Lerida. Tutti i bacini idroelettrici sul Rio Noguera Pallaresa, con la grande centrale del Tremp, cadevano intatti nelle mani dei Nazionali. Barcellona da quel momento era ridotta agli estremi. Le sue industrie erano a terra; le armate rosse, in pieno disfacimento, non erano in grado di opporre alcuna resistenza; la linea fortificata del Cinca, sulla quale tutte le speranze erano state fondate, era infranta. La Catalogna era alla mercè di Franco. Tutti si attendevano che il Generalissimo vibrasse il colpo mortale e mettesse fine alla guerra. Ed invece, tra la generale sorpresa, l'offensiva si arrestò. I primi ad esserne stupiti furono gli stessi barcellonai. Essi avevano ritenuta imminente l'entrata delle forze nazionali nella loro città. Un nostro informatore da Barcellona riferiva che il pubblico non riusciva a spiegarsi l'atteggiamento del Caudillo. Dal momento che si era riusciti a frantumare tutto un sistema difensivo come quello del Cinca, occorreva approfittare del vuoto che si trovava di fronte a sè per spingere a fondo l'avanzata. Se i Nazionali dovevano arrestarsi, appariva senza ragione il sacrificio fatto per distruggere il cinturone catalano.

Non minore fu la sorpresa negli ambienti internazionali. Dovunque ormai la causa rossa era considerata perduta. Una circolare segreta, diramata fra gli uffici del Comitato di non intervento, prevedeva la prossima liquidazione del Segretariato e stabiliva le prime norme per la graduale smobilitazione dei funzionari.

Perchè Franco non approfittò della vittoria? Tutto lascia supporre che anch'egli ritenesse inutili un ulteriore spargimento di sangue e nuove rovine. Egli intendeva, per quanto possibile, risparmiare alla Catalogna, fiorente d'industrie e pulsante di vita, gli orrori d'una guerra atroce tra le sue città e i suoi centri manifatturieri. Franco era perfettamente informato dello stato d'animo della popolazione catalana. A Barcellona la famosa quinta colonna lavorava attivamente; ma forse essa s'illudeva sull'efficienza



Bombardamento dei ponti sull'Ebro e....

delle sue forze, nè era al corrente del lavoro diplomatico che si svolgeva serrato attorno a Negrin per galvanizzarne la resistenza.

Influi senza dubbio sulla determinazione di Franco il timore di complicazioni internazionali. Tra i motivi che lo avevano indotto nel dicembre 1937 a portare l'offensiva sul fronte madrilenno piuttosto che su quello catalano, uno dei più importanti era stato di non dar pretesto agli interventisti in Francia di speculare sul timore di una minaccia incombente alla frontiera pirenaica.

Nè infine poteva non tener conto delle necessità di dar respiro alle truppe, che combattevano dal dicembre, di riorganizzare i servizi logorati dall'immane sforzo e di ricostituirsì delle riserve.

Passarono così i mesi di maggio e di giugno, i migliori dal punto di vista operativo. Lentamente le colonne nazionali da Tortosa e Viñaroz scesero lungo la litoranea del Levante, si impadronirono di Castellon de la Plana, centro del mercato agrumario del Valenzano e si spinsero in direzione di Sagunto.

Questi due mesi, durante i quali ebbe luogo un rallentamento delle operazioni belliche, furono sufficienti ai Rossi per riprendersi.

La Francia inviò volontari, tecnici e nuovi formidabili quantitativi di materiale. L'armamento perduto nella precedente offensiva fu rinnovato e accresciuto. È innegabile che lo sforzo del Comando rosso fu gigantesco e la sua capacità di raddrizzamento prodigiosa. Un colossale piano di riorganizzazione militare fu studiato e messo in atto. Esso prevedeva la costituzione di un esercito di manovra su sei corpi di armata che avrebbero dovuto essere pronti per il novembre, l'istituzione di un numeroso esercito del lavoro destinato alla creazione di estese e robuste opere di fortificazione, la preparazione della leva in massa degli uomini dal 17 ai 45 anni, che fornirono circa 150 mila uomini. Con essi si decise di organizzare 54 brigate raggruppate in 18 divisioni. Nei piani del Comando rosso un certo numero delle nuove brigate dovevano sostituire in

linea alcune delle più anziane e agguerrite, e queste ultime, fuse con le rimanenti di nuova formazione, erano inviate a formare l'esercito di manovra, il cui comando era destinato al generale Asenzio coadiuvato dal colonnello Casado.

Il Governo rosso si sforzò sopra tutto di ridare alle forze in campo una nuova e più organica struttura e di rafforzarne la compagine. Esso cercò di rimettere nella massima efficienza il maggior numero di unità, di migliorare il livello della massa combattente, di perfezionare l'addestramento delle cosiddette unità di « choque », di rendere atto tutto l'esercito alla guerra di movimento, in modo da ovviare alle grosse deficienze riscontrate nell'infelice esperimento del precedente ciclo operativo. Progredendo in quest'opera di risanamento, il Governo rosso dispose che le unità in linea fossero raggruppate sotto comandi di settore, alla cui dipendenza furono poste notevoli riserve alla mano, per parare a improvvise rotture del fronte.

Il materiale fu in massima parte fornito dalla Cecoslovacchia, specialmente quello portatile: fucili, fucili mitragliatori, tutti di calibro 7,62 mm., oltre a batterie da 7,62 cm. e a materiale contraereo Skoda. Dalla Russia giunsero carri armati pesanti, artiglierie anticarro e campali di medio calibro e l'aviazione.

Per ovviare al problema del munizionamento fu intensificata la trasformazione di numerosi opifici industriali in fabbriche di proiettili sia per fucili, sia per artiglieria da 7,62 cm. La benzina fu fornita dalla C.A.M.P.S.A. (Compagnia Appaltatrice Monopolio Petroli S. A.). Il traffico delle autobotti s'intensificò attraverso i Pirenei. Poichè i grandi depositi di Barcellona, Tarragona e Valenza erano stati distrutti dall'aviazione legionaria, vennero disseminate per tutto il territorio numerosissime piccole riserve. Carichi non meno ingenti vennero trasportati a mezzo di velieri in porti secondari e rade difficili a individuarsi.

Grazie a tale intenso sforzo di riorganizzazione, già nel luglio 1938 il Governo rosso disponeva di 60 divisioni,



.... del porto di Barcellona.



Bombardamento del porto di Valencia da parte dell'Aviazione Legionaria.

delle quali un terzo concentrate in Catalogna. Gli effettivi rossi messi in linea erano di ben poco inferiori a quelli schierati dai Nazionali. Si calcolava che a fronte dei 450.000 uomini di Franco ne stessero in armi non meno di 410.000 del Governo di Negrin. Ciò che sopra tutto difettava ai Rossi era l'aviazione e l'artiglieria. Di fronte alle 1000 bocche da fuoco dei Nazionali i Rossi ne allineavano circa la metà e in confronto dei 500 aeroplani di Franco il Governo rosso non ne disponeva che di 250 al massimo. I Repubblicani acquistavano però la prevalenza nella disponibilità delle armi automatiche. Le loro linee erano letteralmente irte di mitragliatrici, generalmente bene appostate, occultate e abilmente manovrate.

Nonostante che le forze si equilibrassero nuovamente, i Rossi ebbero sempre timore di affrontare il nemico in campo aperto. Essi riconoscevano l'immensa loro inferiorità. Cosicché tutta la loro fiducia era nella solidità delle opere difensive stese a protezione degli obiettivi più vitali e vulnerabili. L'organizzazione da essi creata, per attuare in termini brevissimi di tempo campi trincerati e cinture fortificate, non fu priva di genialità. Un organismo tecnicamente ben preparato, la « Comandancia de obras, fortificaciones y anexos (C.O.F.A.) » diramazione del Corpo degli « Ingenieros », fu messo a dirigere un vero e proprio esercito del lavoro, costituito da prigionieri di guerra, prigionieri civili e detenuti per delitti comuni. Queste masse di forzati furono riunite in compagnie e adibite alla costruzione di piste, strade, rifugi antiaerei, cantieri, miniere e tagli d'alberi, da eseguirsi in settori lontani dal fronte. In zona di guerra vennero invece inviati i battaglioni di « obras y fortificaciones » reclutati tra i riservisti delle classi più anziane. Ai primi del luglio 1938, già 50 di tali battaglioni erano in perfetta efficienza con un organico di 1200 uomini ciascuno. Tutto il personale di queste unità veniva, nei momenti di riposo, addestrato all'impiego delle armi per poter servire, occorrendo, alla difesa delle opere da esso stesso costruite o passare a far parte delle unità combattenti. I battaglioni di « obras y fortificaciones » erano coadiuvati nei lavori di maggiore urgenza da personale fornito dai sindacati. La Confederazione Nazionale del Lavoro (C.N.T.) e la Federazione Anarchica Iberica (F.A.I.), le due massime organizzazioni operaie della Spagna rossa, s'impegnarono a mobilitare tra i loro aderenti circa 30.000 uomini. Immensi quantitativi di materiale furono messi a disposizione dell'esercito del lavoro: cemento proveniente dalla Catalogna, profilati di ferro

e filo spinato da Sagunto, legname dalla provincia di Cuenca, sacchi a terra dalla provincia di Murcia. A quello che la Spagna non poteva provvedere sopperirono la Francia e gli altri alleati. Furono sopra tutto forniti da essi attrezzi, esplosivi, autocarri, rottami di ferro e materie prime per le industrie di guerra.

Può sembrare sorprendente che i Rossi disponessero, a oltre due anni dall'inizio della guerra civile, di riserve di uomini così abbondanti da poter costituire nuove unità e da affiancare l'esercito combattente con un altro di lavoratori. Va ricordato a questo riguardo che fin dall'inizio della offensiva nazionale sull'Ebro i Rossi, per non depauperarsi di riserve umane ed evitare l'accrescimento degli effettivi nemici, erano ricorsi all'inumano sistema di fare il deserto nei territori abbandonati ritirandosi, e di obbligare le popolazioni a trasferirsi nei territori retrostanti. Le città costiere rigurgitavano perciò di profughi e mentre gli uomini validi erano inviati a combattere, le famiglie erano tenute in ostaggio per rispondere del lealismo dei combattenti.

Ma, a parte ciò, il Governo repubblicano, stretto dalle esigenze quasi disperate della situazione, si era messo su un piano di sfruttamento integrale del personale e dei mezzi. Le donne avevano preso il posto degli uomini nella maggior parte dei servizi urbani e dei lavori agricoli e perfino nelle industrie esse coprivano l'80 per cento degli impieghi. Era uno sforzo eccessivo, imposto a una popolazione decimata dalla fame, dai lutti, dalle sofferenze di ogni genere. Poiché in ultima analisi era questa massa di derelitti che sopportava tutto il peso della guerra, non era da escludersi che a un certo momento il gravame ad essa imposto superasse la sua capacità di sopportazione e che la resistenza cedesse di schianto. Ora gli organizzatori delle forze militari e gli esperti dei sistemi difensivi rossi a tutto avevano pensato, di tutto si erano dati cura, tranne dell'esigenza primordiale e essenziale, di rifornire cioè la popolazione civile. Il che conferma la mostruosa ferocia del sistema, insieme alla mancanza nei governanti rossi di ogni umana comprensione. Il problema alimentare rimase insoluto. Dei carichi di grano e di carne congelata furono inviati dalle organizzazioni sindacali di tutto il mondo; ma via via che giungevano, erano immediatamente fatti proseguire verso il fronte. Alla popolazione civile furono riservati legumi secchi e pesce salato. Il combustibile mancò, come quasi tutti i generi di prima necessità, sopra tutto gli articoli di vestiario. Con l'occupazione del bacino di Tresp da parte dei Nazionali le città furono al buio; tutti i servizi urbani cessarono di funzionare, in particolare quello della nettezza con grande scapito della salute pubblica.

I Rossi si sforzavano di tenere elevato il morale di queste moltitudini esauste con una formidabile organizzazione di propaganda. Forse l'unico risultato ottenuto, grazie a un martellamento di notizie false, fu il terrore delle rappresaglie cui si sarebbero abbandonati i legionari italiani in caso di vittoria.

Verso la metà del luglio 1938 buona parte del lavoro di riorganizzazione era compiuto. I Rossi basavano i loro piani sul convincimento che i Nazionali, per riparare le perdite dell'offensiva del sud-Ebro, si sarebbero limitati, durante l'estate e buona parte dell'autunno, a piccole azioni offensive senza grande importanza, come quelle che l'esercito di Aranda stava conducendo, tra gravi difficoltà e con lievi progressi, lungo il litorale del Levante. Essi contavano perciò di portare a termine la loro riorganizzazione prima di Franco e di prevenirne le mosse con delle azioni di sorpresa in Andalusia, nel settore madrileno verso Brunete e sull'Ebro.

Ma i loro calcoli si rivelarono errati. A metà luglio il Generalissimo già sferrava una nuova poderosa offensiva. Questa volta nessun dubbio era sorto sulla scelta del settore d'attacco. L'obiettivo fissato alle truppe era Valenza. La presa di Valenza significava aprirsi la strada del Litorale. Una volta in possesso dei porti, tutta la Spagna del centro si sarebbe trovata nell'assoluta necessità di capitolare. Dopo di essa, la Catalogna si sarebbe arresa senza colpo ferire. Già buona parte del percorso tra Tortosa e Valenza era stato coperto dalle unità nazionali. Queste si erano avvicinate

nate a Sagunto e avevano occupato tutto il territorio tra Teruel e il mare. I progressi però si erano arrestati quando le colonne nazionali erano venute ad urtare contro la linea di sbarramento stesa dai Rossi a difesa della strada Teruel-Sagunto. Qui Miaja aveva da tempo organizzato due solidi campi trincerati, uno a Albentosa, l'altro a Segorbe, ambedue a cavallo della strada. Delle fortificazioni più arretrate formavano l'ultima difesa di Valenza. Per due mesi le unità nazionali avevano invano tentato di scardinare il primo dei due sistemi difensivi, il campo trincerato di Albentosa, appoggiato robustamente al quadrilatero di Mora de Rubielos, Rubielos de Mora, Sarrion e Barracas.

Il 14 luglio 1938 l'offensiva nazionale ebbe inizio. Al Corpo di truppe volontarie fu affidata la direttrice più ardua e cioè di infilare la strada di Teruel e di aprirsi il varco verso il mare, affrontando l'uno dopo l'altro i sistemi difensivi avversari. Con la foga tradizionale, le truppe legionarie investirono il fronte e nel giro di pochi giorni s'impadronirono di Albentosa. Il primo sistema difensivo era crollato. Serrate le truppe sul Rio Palancia, a Viver, il Corpo delle truppe volontarie doveva passare all'investimento del secondo sistema. Ma a questo punto il Comando rosso, preoccupato della fulminea avanzata dei legionari giunti a mezza strada fra Teruel e Sagunto, improvvisamente dispose che le truppe catalane eseguissero un forte diversivo sull'Ebro, per minacciare a tergo lo schieramento avversario e obbligare in tal modo le truppe nazionali, pronte a muovere su Sagunto, a lasciar la presa per rivolgersi contro il pericolo che si delineava al nord.

Il diversivo riuscì. L'Ebro fu passato in forze e una vasta zona di territorio fu occupata sulla sponda destra. Preoccupato dei progressi del nemico in un settore particolarmente delicato, il Generalissimo sospese l'offensiva su Valenza per ricostituire un fronte sull'Ebro. La Catalogna salvava la Spagna Centrale, ma con ciò stesso firmava la sua condanna di morte. Giacché i Nazionali, una volta agganciate le truppe rosse sull'Ebro, trasformarono la controffensiva in una seconda Teruel, nè dettero più tregua al nemico finchè non l'ebbero respinto su Tarragona e Barcellona e di lì fino alla frontiera pirenaica.

Ancora una volta il Comando rosso faceva il giuoco di Franco, permettendogli di scatenare l'offensiva contro un esercito dissanguato da uno sforzo superiore alle sue possibilità. Mancò cioè al generale Rojo la sensazione del limite delle sue forze e la capacità di sganciarsi tempestivamente prima di aver intaccato le ultime riserve. Più prudente di lui, Miaja si era astenuto, nel marzo e nell'aprile 1938, dall'accorrere in sostegno dei Catalani quando questi si erano

trovati a fronteggiare l'irruenta offensiva del sud Ebro. Per questo suo atteggiamento indipendente egli disponeva ora di forze fresche, numerose e validamente protette. Benchè nell'offensiva del Levante una parte del suo sistema difensivo fosse stato travolto, restavano tuttora in piedi delle linee fortissime e la maggior parte delle sue riserve erano intatte. Il che conferma che a quel momento le forze a fronte erano effettivamente bilanciate, tanto è vero che, per parare la minaccia sull'Ebro, Franco, difettando di riserve da distrarre da altri settori, dovette rinunciare all'offensiva su Valenza.

Tutto ciò va messo in rilievo perchè dimostra l'efficacia dell'opera riorganizzativa attuata dai Rossi dopo la sconfitta del sud Ebro e dà la misura, d'altro canto, dello sforzo compiuto dai Nazionali per aver ragione di un avversario numeroso, agguerrito e tenacissimo.

La resistenza di Miaja nel Valenzano e la vittoriosa irruzione delle brigate Lister e Campesino a sud del basso Ebro risollevarono le quotazioni rosse nella borsa dei valori internazionali e dettero la sensazione che si fosse ristabilita una situazione di equilibrio. Questa impressione fu rafforzata nei mesi successivi dalla lentezza con la quale i Nazionali procedettero alla riconquista del territorio occupato dai Rossi al di qua dell'Ebro. Si volle vedere, in questa lentezza delle operazioni, un sintomo del rinnovato spirito aggressivo dell'esercito rosso e della scarsezza delle forze da parte di Franco. Studiamente invece il Generalissimo s'indugiava nelle operazioni sull'Ebro. Il suo piano era di portare in lungo la lotta per esaurire l'avversario, in posizioni per esso intenibili, sotto un costante martellamento dell'artiglieria e dell'aviazione, di economizzare le proprie forze e intanto spingere a fondo la preparazione delle riserve. I Rossi si lasciarono prendere a tal giuoco. Con incredibile ingenuità essi costruirono sul terreno accidentato della sponda destra dell'Ebro una serie successiva di linee fortificate e su di esse lasciarono demolire, una dopo l'altra, le loro migliori unità. Essi speravano, ciò facendo, di protrarre la lotta fino all'autunno inoltrato, nella cieca illusione che, durante il rigore dell'inverno, Franco si sarebbe astenuto da operazioni a vasto raggio ed essi avrebbero avuto agio di riformarsi le riserve che si venivano liquefacendo.

Intanto il colossale piano concepito nella primavera, di costruire un esercito di manovra su 54 brigate, non poteva più avere esecuzione. L'offensiva del Sud Ebro obbligava i Rossi ad impegnare sempre più largamente le unità che dovevano far parte della nostra armata. Venti brigate, già costruite a tal fine, furono gettate nella fornace. Le reclute, destinate alla formazione di nuove unità, furono adoperate come complementi per colmare in tutta fretta le perdite



Un deposito colpito dall'Aviazione Legionaria.



IL GENERALE GAMBARA

Gli avvenimenti mettono in evidenza dei nomi: la conquista di Barcellona ha proposto all'attenzione degli italiani quello del generale Gambara. Chi è? Prima se n'era sentito parlare poco. Un ex-alpino, hanno pubblicato i giornali, divenuto poi ufficiale di Stato Maggiore. In pochi giorni, un telegramma di Franco, una promozione a Generale di Divisione per merito di guerra comunicatagli direttamente da Mussolini, e un telegramma del generale Davila, il decano dei capi nazionali, lo hanno portato in primo piano facendoci capire il suo alto valore. Quest'ultimo telegramma dice: « Hanno contribuito, con il loro concorso, tutti i Corpi d'esercito e, nel modo più brillante, quello comandato da Vostra Eccellenza ». Per chi ha vissuto in Spagna e conosce l'orgoglio degli spagnoli, questa frase è sorprendente. « Nel modo più brillante » fissa una graduatoria: non è cortesia, di cui anche sono generosi gli spagnoli, è un punteggiato. Questo va notato.

I giornali hanno inoltre raccontato, senza esagerare, che il generale Gambara, ferito, ha continuato a dirigere le operazioni, spostandosi, mezzo invalido, sulle linee. (È il secondo generale comandante in capo delle forze italiane in Spagna ferito in battaglia; il primo fu Roatta, colpito a Malaga) è un altro dei nostri veri tipi il generale Gambara.

Era tenente colonnello alla presa di Santander. Venne in Spagna nei primi del 1937, col generale Bastico, il quale lo nominò Capo di Stato Maggiore del C. T. V. Di statura normale, ma potente, così da apparire tarchiato, Gambara possiede una qualità che ti viene incontro come una stretta di mano: la spontaneità. Non si dà delle arie, non fa misteri, è un uomo semplice. È un bell'uomo, brizzolato, occhi mobili, ma duri; se ti fissano, è perché hanno qualcosa da dire, e finché non l'hanno detto non ti mollano. Vi dico, un tipo. Nei mesi che precedono la battaglia di Santander non si fece notare; sta al suo posto, lieto di starci, non de-campa. Noi giornalisti cominciammo a notarlo quando ebbe inizio la battaglia. Insomma egli si fa vivo con le schioppettate.

Quel 12 settembre io arrivai in linea verso mezzogiorno, tardi, rimaneva poco da vedere. I colleghi arrivati all'alba tornavano indietro, a Medina del Pomar, a far colazione e a sviluppare, in tutta calma, i loro appunti. Accidenti, un servizio andato a male, pensai spingendomi fin sulla cima, proprio accanto al telefono del Capo di Stato Maggiore. Accanto a Gambara c'era il maggiore Sironbo. Mi manderà al diavolo, pensai, chiedendo informazioni. Seduto nella macchina, avevo una piccola « Olivetti » sulle ginocchia. Il colonnello Gambara parlava con i posti avanzati, con i Comandi di artiglieria, con le Sussistenze, con le teste delle colonne. Rasato di fresco, indossava una uniforme elegante, ma senza pretese: tutto in lui denotava la cura della propria persona. Ascoltava le telefonate e rispondeva, sereno, senza prendere appunti, consultando frettolosamente la carta che gli pendeva sul fianco in una busta di celofan. Ascoltava e rispondeva gioialmente.

Tra una telefonata e l'altra con precisione e una certa indifferenza, come se si riferisse a fatti avvenuti venti anni prima e di cui avesse dovuto parlare già tante volte, egli diceva quel ch'era avvenuto dall'alba in poi. Quando ebbe finito tornò al telefono, e lo vidi ridere.

Agosto 1937 tenente colonnello; gennaio 1939 generale di Divisione. Con la battaglia di Barcellona è nato, nelle file del nostro esercito, un altro comandante: Gambara; riudremo parlare di lui.

LAMBERTI SORRENTINO.

prodotte dall'interminabile battaglia. In breve non vi fu più una divisione sul fronte catalano che non fosse logora e bisognosa di ricostituirsi. Era il momento che Franco attendeva. Sulla fine dell'ottobre le operazioni vennero spinte avanti con energico impulso e nel giro di poche settimane i Rossi in disordine erano ricacciati al di là dell'Ebro. Il 17 novembre, con l'occupazione dei paesi di Flix e di Ribaroja, la vittoriosa controffensiva era terminata.

Ancora un volta Franco, rinnovando il precedente colpo del marzo, dopo Teruel, non dette tregua al nemico. Con incredibile rapidità, sei corpi d'armata, approntati nel frattempo, furono schierati lungo la linea del Noguera Pallaresa, del Segre e dell'Ebro per l'invasione in forza della Catalogna. Per l'8 dicembre lo schieramento era in ordine. Trecentotrentamila uomini si apprestavano a schiacciare la resistenza di unità, esauste da quattro mesi di sanguinosissima guerra. I Nazionali mettevano in campo 1000 cannoni e avevano l'appoggio di 500 aerei.

L'offensiva subì un ritardo per le condizioni proibitive del tempo. Pioggia e inondazioni rendevano le strade impraticabili; tutta la campagna era un mare di fango. Il segnale dell'attacco venne dato l'antivigilia di Natale. Un vento gelido aveva spazzato le nubi e prosciugate le strade. Le forze legionarie, riorganizzate in una divisione d'assalto, la Littorio, e coadiuvate da tre divisioni miste, le gloriose Frece Nere e le Frece Azzurre già provate in molti scontri e le Frece Verdi di nuova formazione, attendevano da tre settimane, come una molla compressa, l'ora di scattare. Il loro slancio fu incontenibile. Dalla testa di ponte di Seros sul basso Segre, minuscolo trampolino di non più di settecento metri di larghezza per quattrocento di profondità, essi dettero inizio all'avanzata che non doveva arrestarsi che ai contrafforti dei Pirenei.

Il piano di Franco prevedeva per la prima fase dell'offensiva un movimento a tenaglia delle due ali del suo schieramento; la sinistra forte di due corpi d'esercito, muovendo dal Noguera Pallaresa a sud di Tremp avrebbe dovuto aggirare le formidabili fortificazioni della Sierra di Montsech, sboccare in pianura ad Artesa del Segre e scendere a Tarrega sulla strada maestra tra Lerida e Barcellona. L'altra branca della tenaglia, costituita dal Corpo di Truppe Volontarie, affiancato dal corpo d'esercito di Navarra, avrebbe dovuto con mossa convergente serrare la morsa, risalendo verso il nord, dopo aver interrotta a Borjas Blancas la strada carrozzabile tra Lerida e Tarragona. Delle due ali la destra, sotto l'incontenibile impulso delle forze legionarie, giunse alla metà, quando l'altra non era ancora riuscita a sboccare dai monti. Cosicché l'aggiramento del nemico venne effettuato esclusivamente da sud. Sulle truppe legionarie per conseguenza ricadde in massima parte il peso della battaglia.

I Rossi non erano stati presi alla sprovvista dall'offensiva di Franco. Ancora una volta il loro servizio informazioni aveva funzionato perfettamente; cosicché qualche settimana prima dell'inizio della battaglia la radio rossa già rivelava con precisi dettagli il piano dei Nazionali. Il Governo di Negrin aveva da mesi organizzato ben tre sistemi di cinture concentriche. Una prima linea, partente dai Pirenei, fronteggiava la linea d'acqua del Noguera Pallaresa e del Segre fino alla confluenza di quest'ultimo con l'Ebro. Essa si appoggiava alla Sierra di Montsech, formidabile bastione naturale a difesa della retrostante pianura. Ove i Nazionali fossero riusciti a forzare questa quasi imprendibile posizione, avrebbero trovato ad Artesa del Segre il caposaldo di una seconda zona fortificata, il famoso cinturone di ferro, steso a protezione delle strade che da Artesa scendono su Tarrega e su Cervera. Da questi due centri, due linee parallele si spingevano rispettivamente su Granadella, ad ovest della formidabile Sierra di Montsant, e su Montblanc a guardia delle strade che scendono su Reuss e su Tarragona.

Infine, come difesa estrema di Barcellona, era stata costruita « la linea Maginot » che da Vich raggiungeva Calef e di lì Igualada per sboccare su Vendrell in prossimità del mare. Questa linea, non meno forte delle precedenti, si appoggiava al massiccio del Montserrat, ultimo bastione a guardia della Capitale della Catalogna. Sul Llobregat erano state



Colonna legionaria in cammino verso le prime linee.

altresì costruite delle opere difensive a ridosso dei primi sobborghi di Barcellona. A sud della frontiera pirenaica infine un'altra linea congiungeva da est ad ovest Figueras, Olot, Ribas, e Tosas.

Il Governo rosso aveva prodigato, in questi lavori di fortificazioni, quantitativi immensi di cemento, di ferro spinato, di tavoloni, di sacchi a terra. Le trincee in più ordini, collegate da camminamenti profondi, rivelavano una tecnica perfetta; nidi per armi automatiche e rifugi protetti, postazioni in cemento per artiglieria, mascheramenti, campi ostacoli, file multiple di reticolati, facevano di queste opere delle difese quasi impredicabili. Ciò che i Rossi non avevano compreso è che una linea fortificata in tanto serve in quanto è proporzionata, nel suo sviluppo, agli effettivi che la debbono difendere. Si ripeteva pertanto in Catalogna ciò che si era verificato a Bilbao nella primavera del 1937 e cioè che si erano costruite delle fortificazioni « per un'armata che non esisteva ».

La manovra degli attaccanti, con mosse di sorpresa, fece breccie impreviste là dove il nemico meno se le attendeva. Sopra tutto il corpo legionario rivelò nei suoi movimenti una destrezza, un'agilità, una rapidità sconcertanti. Esso guizzò tra le maglie della fortificatissima rete, scardinandone i capisaldi, interrompendo le linee dei rifornimenti, obbligando le sparute formazioni avversarie a uscire dalle difese e battersi in campo aperto dove l'agguerrito valore e l'esperimentata tattica dei legionari ne ebbero facile giuoco.

Come a Guadalajara, come nel sud Ebro, come nelle battaglie del Levante, anche questa volta le più forti unità dell'esercito rosso si gettarono sui volontari italiani, per tentare di arginarne l'irrompente avanzata. Mai durante il corso della guerra spagnola si era assistito a un giuoco strategico così brillante, a una tecnica così nuova, così ardita, così spregiudicata.

Le tre cinture concentriche, erette con sì lunghi e penosi sforzi dal nemico, furono, nel giro di quattro settimane, frantumate l'una dopo l'altra. Il 4 gennaio il Corpo legionario era a Borjas Blancas e obbligava il nemico a sgombrare i quartieri di Lerida rimasti in suo possesso sulla sinistra del Segre. L'arrivo dei legionari a Borjas Blancas sulla strada da Lerida a Barcellona agevolava d'altro canto la discesa dell'ala destra attardata sulle propaggini della Sierra di Montsech e apriva la via alle truppe nazionali del centro. Cadeva così la prima cintura.

Senza attendere l'allineamento delle altre truppe nazionali, il C.T.V. si inoltrò allora arditamente nell'avvallamento tra la Sierra de Taller a nord e quella di Montsant a sud e aggirò la seconda cintura.

Progredendo sempre, il Corpo legionario, validamente fiancheggiato questa volta dalle valorose unità navarresi,

puntò su Igualada e, mentre con due divisioni dava la sensazione di voler procedere all'attacco frontale, con le rimanenti forze aggirava la Sierra di Montserrat e si apriva la via verso Barcellona. Anche la cintura Maginot era superata.

Dei centomila uomini, messi in linea dai Rossi all'inizio dell'offensiva, già a metà di essa più di quarantamila erano caduti prigionieri; altri diecimila erano o morti o feriti. Moltissimi gettarono le armi, si confusero con la popolazione civile nei paesi che via via venivano a cadere in mano dei Nazionali. L'avanzata divenne allora travolgente; il 26 gennaio Barcellona era occupata e in poco più di due settimane la frontiera dei Pirenei era raggiunta.

L'intera Catalogna si ricongiungeva alla Patria riscattata da Franco.

Allorchè lo storico futuro farà la diagnosi delle cause che hanno determinato un crollo così subitaneo delle forze catalane, dovrà ascrivere tra i fattori principali della catastrofe: l'assenza di unità di comando nelle armate rosse, l'orientamento prettamente difensivo dato alla loro condotta strategica, la prostrazione fisica e morale delle popolazioni rosse, la superiorità manovriera dell'esercito nazionale.

La Catalogna ha sopportato per oltre un anno il peso quasi totale della guerra. Di sua iniziativa, a Teruel prima, nel settore del sud Ebro poi, essa si è attirata l'offensiva delle truppe nazionali. Ciò facendo, le forze catalane hanno prestato la loro solidarietà a quelle della Spagna centrale salvando quest'ultima dalla progettata invasione nel dicembre 1937 e dalla presa di Valenza nel luglio 1938. Ma allorchè il territorio catalano venne a sua volta invaso, nessun tempestivo intervento fu effettuato da Miaja. Solo nel settembre 1937, durante la controffensiva dell'Ebro, le forze del centro tentarono un attacco su Sarrion per tagliare la strada tra Teruel e Sagunto e ritogliere ai Nazionali i guadagni realizzati dai legionari nell'offensiva del luglio precedente. Ma i legionari accorsero a difendere il frutto delle loro conquiste e in ventiquattro ore ristabilirono la situazione. Nel gennaio scorso, durante la battaglia della Catalogna, Miaja ha tentato un diversivo in forza contro l'Andalusia e l'Estremadura, ma il suo sforzo è stato modesto e nessun serio disturbo ne è derivato all'andamento dell'offensiva contro Barcellona.

Eppure Miaja aveva ai suoi ordini truppe assai più numerose di quelle stanziato in Catalogna e per giunta costituite dalle migliori unità dell'esercito rosso. È probabile che egli non si sentisse sicuro di arrischiare queste truppe in campo aperto, per non esporle alla stessa sorte di quelle catalane. È questa la conseguenza inevitabile di un'organizzazione puramente difensiva. Le truppe abituate al comodo riparo della trincea perdono contegno una volta esposte



1. Genieri all'opera. — 2. Lo sterile invito dei rossi a difendere la città. — 3. L'aspetto miserevole della città abbandonata dai rossi. — 4. L'ingresso trionfale dei Legionari a Barcellona.

indifese di fronte al nemico. Ora un Comando non può far sempre assegnamento sulla protezione della ben munita trincea. Ciò che assicura la vittoria è la possibilità di sfruttare il successo e cioè di muoversi, di portarsi là dove sia possibile vibrare il colpo che riesca mortale. I Rossi sono stati incapaci di tanto. Essi hanno perduto perché inferiori per valore, per inquadramento, per abilità manovriera ai Nazionali, nonostante che il loro numero e il loro armamento non si distanziasse molto da quello degli avversari.

Sopra tutto ha nociuto al Governo rosso l'assenza di ogni umano senso di pietà per le sofferenze, i sacrifici, le privazioni inflitte alle popolazioni civili. Tutto è stato sacrificato alle esigenze militari. Chi ha visitato Barcellona nei giorni immediatamente successivi all'entrata delle truppe nazionali ha potuto misurare, dai segni della sofferenza sui volti, a quale estremo limite possa giungere l'umana sopportazione. È avvenuto, nell'ultima fase della guerra, che le truppe rosse si siano arrese a schiere compatte senza combattere. L'esercito si è liquefatto. Non essendo possibile la rivolta in città, l'unico scampo è stato la fuga verso il nemico. Tutta la Catalogna vive oggi come chi esca da un terribile incubo.

Sulla conclusione repentina di questa tragica avventura, una delle più sanguinose che la storia ricordi, le truppe legionarie italiane hanno influito in misura determinante. Mai forse l'Italia ha avuto unità così perfettamente armate, inquadrate, condotte: unità di volontari agguerriti da due anni di durissima guerra; animati da un altissimo ideale. Essi hanno attirato contro di sé la massa degli internazionalisti, il fiore del sovversivismo internazionale, la guardia armata della Rivoluzione bolscevica. La distruzione inesorabile di queste forze armate, scese in campo per misurarsi in un estremo duello con le schiere delle Camicie Nere, mentre ha dato più drammatico risalto alla vittoria fascista, ha contribuito alla pace del mondo, spazzando via elementi della peggiore delinquenza, pronti sempre a ogni gesto di criminale demenza.

Quali siano stati il valore, la perizia, il contributo delle truppe legionarie è stato messo in rilievo, volente o nolente, dall'avversario, che ad esse ha attribuito la responsabilità e perciò l'onore dei risultati più decisivi. La stampa straniera ha dovuto riconoscerlo. Il *Telegraaf* dell'Aja, tutt'altro che favorevole all'Italia fascista, riferendosi alle accuse mosse da critici malevoli, osserva in un articolo del 25 gennaio:

« A Barcellona però, ove si conosce bene la forza dell'offensiva italiana, si pensa in un altro modo: le migliori unità delle quali dispone l'esercito spagnolo rosso vengono sempre dirette in quei settori del fronte dove si trovano le divisioni italiane. Con questo si deve riconoscere il carattere estremamente pericoloso della tattica italiana di combattimento. Contrariamente alle truppe spagnole che avanzano lentamente e cercano di consolidare, prima di avanzare ancora, le loro posizioni, gli Italiani, una volta sfondato il fronte, non si fermano, ma avanzano rapidamente. Questa azione si svolge tanto veloce e con tanta forza che il nemico spesso viene travolto e disorganizzato. Impulsivi ed energici nell'attacco e con un coraggio che spesso ha della follia, gli Italiani, a tutte le offensive alle quali hanno partecipato, hanno impresso il loro carattere perché la velocità con la quale essi manovrano ed avanzano è stato sempre uno stimolo alle truppe spagnole che li fiancheggiavano ».

Quali saranno le conseguenze immediate della caduta della Catalogna? Tutti si chiedono se Miaja capitolerà o si accanirà nella lotta, come afferma nei suoi infuocati proclami. In fondo il vero vinto della guerra è lui, per aver lasciato, inerte, schiacciare quelle forze catalane che per ben due volte erano scese in campo a salvarlo. Riacquisterà adesso l'iniziativa, che ha mostrato di non possedere durante un così aspro e lungo guerreggiare? Logicamente non gli resta che deporre le armi prima che queste gli vengano strappate di mano. Ma non sempre la logica presiede alle decisioni degli uomini, specialmente di quelli della Spagna rossa.

LUCA DEI SABELLI.

TORNANO I

LEGIONARI

«Le migliaia di croci infitte nella terra spagnola assicurano che la Spagna custodirà nel grembo amorevole gli eroici fratelli Caduti, poichè la comunanza della lotta ha creato, con la vera conoscenza, il più saldo ristabilimento di legami tra i due paesi». Concludeva un messaggio diretto a tutte le madri italiane, radiodiffuso da tutte le stazioni della Spagna Nazionale, in occasione della partenza dei legionari italiani, mentre a Siviglia il popolo, a nome dell'intera Spagna, dava il primo commosso e caloroso saluto ai gloriosi partenti.

Il 15 ottobre, i diecimila legionari s'imbarcarono a Cadice: nell'ora della partenza un vibrante messaggio di Franco è il saluto ed il ringraziamento di tutto il popolo e di tutti gli eserciti della Spagna. Sono i legionari componenti le Divisioni «Littorio» e «XXIII Marzo» complete degli effettivi di artiglieria e genio, che salpano a Cadice per ritornare in patria. Una imponente manifestazione che rimarrà solenne ricordo in ogni cuore di Legionario, è l'ultimo saluto spontaneo e commosso ai gloriosi soldati che lasciano la terra sulla quale tanti sacrifici e tante vittorie, non sono stati vani per salvare i grandi ideali di civiltà a cui attentava, attraverso la Spagna, la barbarie marxista.

A Napoli, gli onori del Trionfo attendono i legionari e primi fra tutti il Sovrano e il Principe di Piemonte sono là per il saluto ai gloriosi soldati. I diecimila legionari che tornano dopo due anni di vittoriose lotte saranno accolti dalla folla napoletana a nome di tutta l'Italia che li attende: ed il saluto del Re Imperatore è quello di ogni italiano che sa quanto deve la patria a questi eroi, ed ancor più quanto ad essi deve il mondo intero.

I legionari sapevano che dopo tanto ardimento e tanta abnegazione sarebbero tornati alle loro case in un alone di gloria, col prestigio dei vincitori, e l'ora luminosa è finalmente venuta.

Il 20 ottobre, poco dopo mezzogiorno, comincia lo sbarco dei legionari. I generali, Berti, Francisci e Bergonzoli scendono per i primi con lo Stato Maggiore, accolti con grande esultanza dai combattenti feriti che erano rimpatriati prima. Innumerevoli epi-



sodi semplicissimi e commoventi, incontri di feriti con il loro generale, con il loro compagno d'armi, si svolgono sul molo, mentre si forma lo schieramento dei diecimila. I legionari portano tutti l'elmetto di combattimento, e tra essi innumerevoli si fregiano dei segni meritati per l'ardimento nella battaglia. Si alzano i labari gloriosi della « Littorio » e della « XXIII Marzo » e quello offerto dalla falange femminile di Puerta Santa Maria, sul quale è la scritta eroica: « Viva la Muerte », e cento altre bandiere: giunge il Re Imperatore e le falangi sfilano fiere come si conviene ai vittoriosi.

Il cuore di tutti gli Italiani quel giorno fu a Napoli. Gioia ed orgoglio si fondono in un'unica vampa incandescente, gloriosa come il sole magnifico che splendeva.

L'Ambasciatore di Spagna a Roma, Pedro Gargia Cortes, prima dello sbarco si era recato sulla nave « Sardegna » ad abbracciare il generale Berti, esprimendo tutta la sua ammirazione per la gesta dei legionari italiani, e la gratitudine della Spagna nazionale.

A salutare i legionari erano anche, a Napoli, i Ministri Ciano, Starace ed Alfieri ed il Sottosegretario Teruzzi assieme ad altre personalità del Regime, le quali, nel loro saluto ai combattenti della Spagna, accanto al Sovrano ed il Principe di Piemonte rappresentavano tutta l'Italia, tutte le genti felici del vittorioso ritorno e più ancora orgogliose d'aver servito, in quei legionari, la difesa della civiltà e del Fascismo.



L' ELOGIO DI FRANCO

ALLE TRUPPE LEGIONARIE

Sono riconoscente per il brillantissimo sforzo delle truppe legionarie italiane che in Barcellona riceveranno con i loro camerati spagnoli il lauro del trionfo.

FRANCO



IL MINISTRO
DELLA CULTURA POPOLARE

N. 1612 / II*

ROMA, 10 Luglio 1938-XVI

Dr. Curzio MALAPARTE
Direttore della Rivista
"PROSPETTIVE"
Largo Sallustiano, 41
ROMA

Tengo ad esprimerti il mio vivo compiacimento e il mio più sincero elogio per il numero di "PROSPETTIVE" sugli italiani in Spagna.

Alfy

Ho provveduto a
farne acquistare
250 copie da inviare
all'estero.



Il sorriso dei Legionari il giorno dello sbarco.

BARCELLONA

IL TRIONFO DEI VINCITORI

Il 25 gennaio la capitale della Catalogna è completamente accerchiata dalle truppe di Franco le quali sostano prima di entrare definitivamente nella città, per evitare quanto più è possibile combattimenti per le strade. Dopo una breve attesa l'azione è fulminea:

Alle ore 11 la città è accerchiata completamente.

Alle ore 12 si effettua l'occupazione di Manjuich.

Alle ore 13 le colonne entrano in Barcellona senza combattere; non viene fatta la minima resistenza e le truppe entrano con le fanfare in testa.

Alle ore 15 la popolazione di Barcellona si riversa per le strade ed acclama i liberatori con una dimostrazione di gratitudine e di gioia indimenticabile.

Alle ore 16 l'offensiva continua; le truppe corrono spavalde e vittoriose oltre Barcellona.



NON appena i Nazionali sono entrati in Barcellona, il Caudillo arriva: vuole presenziare alla grande sfilata per le meravigliose vie della città nelle quali ancor si riconoscono i segni del disordine lasciato dai fuggiaschi.

Alla rivista, le truppe legionarie che tanto gloriosamente hanno contribuito con il sangue e con l'ardimento alla liberazione della Catalogna, hanno il posto d'onore, marciano in testa a tutti i reparti. Per più di tre ore dura la sfilata dei vittoriosi mentre la popolazione che assapora da poco la gioia di sentirsi libera e tra gente della stessa razza e dello stesso cuore, è delirante d'entusiasmo e cerca con ogni più espressivo mezzo di palesarla.

Oltre un milione e mezzo di persone fanno ala al passaggio dei soldati ed applaudono ininterrottamente; da tutte le finestre è stata esposta la bandiera rosso-oro della Spagna Nazionale, quella stessa che per tanto tempo era stata gelosamente custodita. La folla canta con le truppe l'inno nazionale e quello falangista e le strade echeggiano dei motti militareschi e nazionali. Il massimo dell'entusiasmo è raggiunto quando le truppe di Franco passano, gioiosamente come si conviene ai vincitori, sotto l'arco di trionfo costruito per l'esposizione internazionale del 1888.

Barcellona non si riconosce già più, son poche ore che i liberatori hanno fugato i barbari mercenari del marxismo, e già tutto ritorna a vivere: la città è stata lasciata nella più tetra confusione, affamata, sporca, terrorizzata dai continui eccidi; ma ora, in breve, le opere di assistenza trasformando le strade prima deserte e sporche, in vie di gente felice di popolo che ritorna alla fiducia. Nessuno è dimenticato, ad ognuno viveri e tutte le assistenze che occorrono; così mentre le truppe ripartono per inseguire i miserevoli fuggiaschi spersi e svergognati, nel cuore e negli occhi di ognuno resta il ricordo dei Nazionali quali veri trionfatori: particolarmente ogni barcellonese ricorderà il Legionario italiano che apriva la marcia di gloria, che per primo, cavallerescamente, aveva ricevuto il trionfo per le vie della grande città dei fratelli latini.

G. P.



A Sua Eccellenza BENITO MUSSOLINI - ROMA

Terminando la campagna della Catalogna e dopo aver passato in rivista in Barcellona l'esercito vittorioso del quale fanno parte i valorosi legionari italiani il popolo spagnolo ha acclamato V Italia e il suo Duce al passaggio di così gloriose truppe. Con V entusiastico saluto dell'esercito spagnolo per i suoi camerati italiani Vi invio quello mio più sentito.

Generalissimo FRANCO



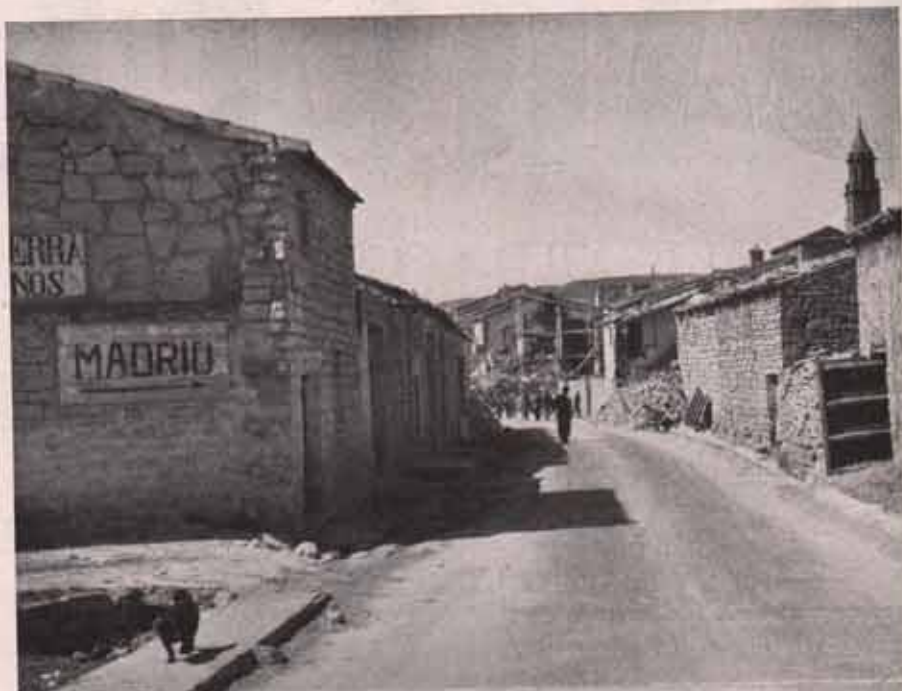
Generalissimo FRANCO - BARCELLONA

Vi ringrazio di aver concesso truppe legionarie alto onore sfilamento dinanzi a Voi in Barcellona riconquistata alla Spagna una libera grande che state costruendo. Ricambio con profonda cordialità Vostro cameratesco saluto riconfermando Vi che legionari italiani sono ai Vostri ordini sino alla definitiva vittoria.

MUSSOLINI

SULLA STRADA DI MADRID

1. Peñalba sulla strada di Madrid. — 2. Carri armati in azione.
3. Posto avanzato della Croce Rossa.



1. Attivazione di una linea telegrafica sotto il fuoco nemico.
— 2. Legionari e Nazionali in marcia verso Alcaniz. — 3. Tabellone molto prossimo alla trincee della « 23 Marzo ».

MADRID

LA FINE DELLA BARBARIE MARXISTA

Il 26 MARZO il Generalissimo Franco diede ordine d'attacco all'Esercito nazionale del Sud, troncando nettamente ogni indugio. Il periodo di sosta che, con grande generosità, il Caudillo aveva concesso al nemico perchè si decidesse alla resa, è nettamente chiuso: la parola è al cannone.

Il nemico, sorpreso in pieno dall'azione subitanea, fatta con lo stile che distingue i forti ed i vittoriosi, non oppose a nessuno dei due corpi attaccanti resistenze apprezzabili. Il giorno seguente il nuovo formidabile colpo alle estreme difese dei rossi era dato ed aveva colto il segno. Nel frattempo i legionari erano irresistibilmente avanzati nel settore di Toledo: ormai il primo grande passo verso la definitiva liberazione della Spagna è fatto magnificamente.

Il 1° di aprile viene diramato da Burgos il *Bollettino della Vittoria*:

« Oggi, distrutto e disarmato l'esercito rosso, le nostre truppe vittoriose hanno raggiunto gli ultimi obiettivi militari. La guerra è terminata. — Burgos, 1° aprile 1939, anno della vittoria. — Generalissimo Franco ».

Ormai i Nazionali sono a Madrid, la guerra di Spagna è finita, la pseudo ideologia mongolica che aveva tentato d'inquinare la più pura civiltà latina è ignominiosamente respinta e distrutta, nella sconfitta del suo esercito di sanguinari ed agguerriti mercenari. La triste lotta è ormai finita; il sangue di tanti fratelli gloriosamente versato è vendicato, ed è da esaltarsi senza nessun rimpianto, perchè è servito, nella vittoria, oltre che a salvare la civiltà, a far sempre più grande e più evidente al mondo la grandezza, l'immortalità della civiltà latina.

I Morti di Guadalajara sono vendicati: il trenta maggio i Legionari sono entrati nella città; le truppe si sono schierate in posizione di parata, e nella piazza principale sono state passate in rivista dal generale Gambara.

In tutto il mondo civile, tutti quei popoli che hanno saputo difendere la propria storia e la propria morale dalle insidie della pseudo letterata barbarie che tenta il mondo, hanno gioito e festeggiato la fine della guerra di Spagna. La vittoria Nazionale, più che una vittoria di liberazione per la tormentata nazione latina, è una vittoria di tutta la storia civile, è addirittura la vittoria di quella Roma che al di là d'esser il centro della nostra patria, è l'eterna città rimasta perennemente nei secoli centro e custode d'ogni tesoro di civiltà, luce d'ogni duratura moralità dei popoli.



Il Re Imperatore al Generalissimo FRANCO

Sua Eccellenza il Generalissimo Don
Francisco Franco Bahamonde Capo
dello Stato Spagnolo. - BURGOS.

Mentre le valorose forze nazionali concludono vittoriosamente le loro eroiche gesta, desidero esprimere a Voi, che ne foste animatore e condottiero, il pensiero ammirato mio e di tutti gli Italiani che con me salutano nella risorta Grande Nazione Amica il trionfo della Civiltà e della Giustizia.

VITTORIO EMANUELE

Il Generalissimo Franco al RE IMPERATORE

Molto riconoscente per le felicitazioni di Vostra Maestà per il trionfo definitivo che ha coronato l'eroico sforzo delle nostre truppe, desidero rinnovare un pubblico attestato di ossequio e di simpatia alla Maestà Vostra ed al glorioso popolo italiano, legato a quello spagnolo da tanti vincoli.

Generalissimo FRANCO

Il Generalissimo Franco al DUCE

Ricevendo le Vostre felicitazioni nel momento del trionfo, il popolo spagnolo ricorda la Nazione sorella, che lo aiutò e accompagnò nei giorni duri e difficili. Il sangue dei Vostri soldati, sparso in terra di Spagna, crea vincoli indistruttibili di amicizia fra i nostri popoli. Con più affettuosi sentimenti personali.

Generalissimo FRANCO



Il Duce al CAUDILLO

Nel momento in cui con la occupazione di Madrid le Vostre splendide truppe raggiungono l'obiettivo della vittoria finale, desidero mandarVi il mio saluto e quello entusiasta del popolo italiano.

Dal grande sanguinoso sforzo sta per sorgere la Spagna di domani libera, unita, forte così come il popolo spagnolo e Voi, Caudillo, la volete.

Vi riaffermo che considero indissolubili i vincoli che si sono stabiliti fra i nostri due popoli.

MUSSOLINI

ELENCO DEI LEGIONARI CADUTI IN SPAGNA



1° elenco

Conquista di Malaga

Allimonti Alvaro,
Avalla Michele,
Borgi Mario,
Bardelli Vittorio,
Biafora Giuseppe,
Bonelli Domenico,
Bono Carmine,
Bisai Santo,
Barrese Pietro,
Bianchini Virgilio,
Beltrame Vittorio,
Caruso Lorenzo,
Can Francesco,
Chelotti Corrado,
Collenghi Natale,
Corisco Tereso,
Crescenti Emanuele,
Chiotto Felice,
Casciano Michelangelo,
Calliano Giuseppe,
Damtano Giuseppe,
De Bartolo Salvatore,
Del Monaco Antonio,
Di Gennaro Vincenzo,
Di Giacomo Elia,
Fornaro Gaetano,
Fogli Luigi,
Giovannetti Natale,
Giovannazzo Luigi Pasquale,
Giunti Licio,
Giampiccolo Vito,
Iacurri Antonio,
La Manna Nicola,
La Sula Rocco,
Lazzoni Remo,
Magnani Nello,
Mandurrino Cataldo,
Maranga Armando,
Mascolo Savino,
Migliorina Giacomo,
Moroni Walter,
Matti Angelo,
Matarello Giovanni,
Mugno Giovanni,
Petrillo Mario,
Parafatti Rocco,
Pasotti Lino,
Petroni Armando,
Pittongo Giuseppe,
Pierri Cosimo,
Pereni Angelo,
Romeo Salvatore,
Raso Salvatore,
Rosi Giulio,
Rotellini Giustino,
Settembrini Antonio,
Spaggiari Loris Luigi,
Spadaccini Antonio,
Secco Giuseppe,
Tagliarini Giorgio,
Vivaldi Giordano.

2° elenco

Settore di Malaga

Agostinelli Giovanni,
Balestrieri Demetrio,
Barbato Cosimo,
Bona Giovanni,
Barsotti Atos,
Cimicchi Filiberto,
Carmicelli Gaetano,
Campoli Giuseppe,
Conversano Emanuele,
Dal Canto Otello,
Flori Dario,
Galli Luigi,
Gal Mario,
Genesu Salvatore,
Lepori Raffaele,
Liberatori Giovanni,
La Valle Raffaele,
Leccesa Potito,
Montanaro Francesco,
Moro Elvino,
Mosca Giuseppe,
Mammone Rocco,
Manenti Antonio,

Mangarotti Giuseppe,
Orlando Salvatore,
Pennino Mario,
Rizzo Ernesto,
Urban Guglielmo.

Caduti sulla R. Nave « Barletta »

Angeli Angelo, sottot. di vascello.
Battaglia Carlo, capit. per la D. M. C.
Natalicchio Carlo, ten. per la D. M. C.
Penco Ettore, guardiamarina.
Picca Cesare, sottot. per la D. M. C.
Spigonardo Nicola, ten. per la D. M. C.

3° elenco

Fronte di Madrid

(battaglia dall'8
al 18 Marzo 1937)

Amore Pietro,
Ape Diego,
Angeloni Matteo,
Alessandrini Vincenzo,
Argolini Luigi,
Bortoloni don Antonio,
Barillaro Arturo,
Bosio Pietro,
Baroni Tullio,
Bertini Mario,
Bivido Adriano,
Beltramo Alessandro,
Baroni Nicola,
Beatrice Giovanni,
Balletti Giuseppe,
Bonacci Vito,
Bucciantini Giuseppe,
Bertelli Varese,
Bernarducci Ermanno,
Binaschi Arturo,
Balocchi Virgilio,
Calza Antonio,
Cramellini Dandolo,
Cavalli Mario,
Cacchio Pasquale,
Colasurdo Domenico,
Chiase Eliseo,
Cagliano Vincenzo,
Calafato Sebastiano,
Cittadino Antonio,
Cuvieello Giuseppe,
Capircchio Antonio,
Chiarelli Angelo,
Catalano Domenico,
Caruso Natale,
Calisi Umberto,
Concas Quirino,
Colaiacovo Dionisio,
Capotta Smplicio,
Caprilone Nicola,
Conti Prismo,
Caprilli Curio,
Cerchi Pietro,
Canda Francesco,
Capococere Armando,
Caporali Guido,
Canino Nicolò,
Drago Furio,
De Santis Domenico,
Dinoguida Luigi,
De Rosa Silvestro,
De Nicola Donato,
D'Alia Giovanni,
Di Rosa Angelo,
Damiano Giuseppe,
Di Domenico Paolo,
De Cosma Gabriele,
Domenicani Ettore,
De Fazio Sante,
Di Paola Giuseppe,
D'Andrea Francesco,
Dottori Giovanni,
Domenici Davide,
Diletto Angelo,
Delgado Alcan Francesco,
Evola Giuseppe,
Ferrari Mirio,
Facini Carlo,
Fieschi Sebastiano,
Fratellini Severino,
Franchini Amedeo,
Ferraro Pietro.

Prezza Aristide,
Giuliani Luigi,
Galzota Domenico,
Gandini Luigi,
Giuffrè Gennaro,
Gambrota Giovanni,
Gruppo Ernate,
Gagliumi Luigi,
Gattuso Pietro,
Giorgetti Giovanni,
Gentile Berardino,
Gasparro Lino,
Gardi Arturo,
Gianola Carlo,
Liuzzi Alberto,
Laconi Francesco,
Lentinelli Umberto,
Lascari Giovanni,
Laurora Giuseppe,
Leone Salvatore,
Lopresti Filippo,
Libotti Filippo,
Leoni Francesco,
Lombardi Enrico,
Marsari Cesare,
Marcello Arnaldo,
Marsilio Federico,
Mina Mario,
Malagetti Luigi,
Mastrocchio Giulio,
Monfroni Mario,
Mirabello Giuseppe,
Merighi Giovanni,
Mazza Giuseppe,
Mangano Benedetto,
Manca Michele,
Minervino Aurelio,
Magaluso Pasquale,
Marina Virgilio,
Mugellari Danilo,
Minzolini Mario,
Mocella Francesco,
Motta Mario,
Nobili Renzo,
Nonne Diego,
Nicolai Antonio,
Navarra Pietro,
Nanni Luigi,
Noè Giuseppe,
Onor Giuseppe,
Pagnuti Adamo,
Pintore Salvatore,
Passerini Tommaso,
Parsi Tommaso,
Pugliesi Giovanni,
Princi Rocco,
Pescarella Antonio,
Pitone Luigi,
Pintore G. Maria,
Paganoni Luigi,
Panseri Filippo,
Ravera Ezio,
Rechicchi Giuseppe,
Riccardi Oberdan,
Rossi Gino,
Risadelli Ernesto,
Reina Angelo,
Rasa Ignazio,
Ruta Vincenzo,
Rossi Cesare,
Remorini Nello,
Strinchini Luigi,
Schlavone Leonardo,
Sananna Mario,
Stiffan Guerrino,
Salvatori G. Battista,
Squillante Angelo,
Spizzichino Alberto,
Spadanuda Giuseppe,
Sinigaglia Valentino,
Terenzi Angelo,
Taddei Ulisse,
Trambesoni Manlio,
Tonaglia Mario,
Tempini Luigi,
Tomazzoni Mariano,
Tigino Francesco,
Tommasone Carlo,
Tommasini Oreste,
Talesco Antonio,
Tullo Giuseppe,
Trippoli Giulio,
Tetti Antonio,
Veronesi Emanuele,
Veardi Oreste,
Vegni Nabucco,
Viviani Lino,
Vittorio Bruno.

Vassalotti Carmine,
Zocco Giuseppe,
Zaccari Giacomo,
Zaca Valentino.

4° elenco

Fronte di Madrid

(battaglia dall'8
al 18 Marzo 1937)

Abate Biagio,
Amore Vero,
Allano Giovanni,
Amoroso Paolo,
Arduini Francesco,
Amato Paolo,
Altieri Federico,
Antonelli Ippolito,
Antonelli Arturo,
Ardinchi Alvarez,
Alonzi Pietro,
Ardinghi Edoardo,
Antonelli Pierino,
Alberti Francesco,
Antero Pasquale,
Agosta Luigi,
Biranda Luigi,
Bernasconi Giulio,
Beltrame Carlo,
Benfaremo Guido,
Barsottini Adolfo,
Bavosa Donato,
Badolati Nicola,
Barbato Vincenzo,
Bison Mario,
Bianchi Bruno,
Baldoni Giuseppe,
Bessi Renzo,
Baldon Ettore,
Bonafini Bruno,
Baldi Vincenzo,
Borgo Nicola,
Bottiglieri Giacomo,
Bracci Giuseppe,
Bagnato Giuseppe,
Bamorino Nello,
Bomboletti Amerigo,
Cirelli Luigi,
Cardirola Giovanni,
Coppini Armando,
Caradonna Nicolò,
Collantonio Antonio,
Corsinovi Mario,
Capetta Emilio,
Capizzi Giuseppe,
Corrias Attilio,
Cossu Salvatore,
Corbeddu Giovanni,
Curechi Pietro,
Crisante Vittorio,
Carullo Nicola,
Cassinelli Marcello,
Codini Felice,
Carullo Domenico,
Carlini Bruno,
Ciarianti Dario,
Costa Ello,
Calati Leonardo,
Castoro Domenico,
Crisafi Francesco,
Cristoforo Salvatore,
Colombi Luigi,
Cricchi Silla,
Cantini Renato,
Cicognani Mario,
Chiumello G. Battista,
Campagna Francesco,
Cavana Pietro,
Candido Marcello,
Del Rio Torquato,
Del Pino Giuseppe,
Don Francesco Paolo,
Destino Giovanni,
Di Girolamo Agapito,
Di Sibio Mario,
Di Mauro Gaetano,
Domini Aldo,
Di Giusto Vittorio,
D'Alessandro Michele,
Di Curzio Paolo,
De Blase Giovanni,
Pontini Abi Alfredo,
Franza Luigi.

Ferrari Floreal,
Ferreto Mario,
Fichera Sante,
Fiannoni Virgilio,
Fiolini Pasquale,
Fioretti Sesto,
Ferretti Giuseppe,
Formica Vincenzo,
Ferrari Amedeo,
Franchi Virgilio,
Ferragalli Antonio,
Fosson Clemente,
Foti Sebastiano,
Frediano Ivano,
Fucella Luigi,
Goretto Luigi,
Gori Pietro,
Guzzi Carlo,
Ganci Andrea,
Guadagni Assunto,
Girelli Walter,
Galeazzi Giovanni,
Gobbetti Enrico,
Guerrini Salvatore,
Gallo Nicola,
Golfetto Gino,
Giustiziere Oliviero,
Ghilardi Guglielmo,
Galeazzi Vittorio,
Giuliani Arturo,
Giacobazzi Alberto,
Gagnocovo Olindo,
Gandossi Luigi,
Giuliani Giorgio,
Giudice Luigi,
Iovinetti Giuliano,
Iovinelli Guglielmo,
Ion Battista,
Lozzaretti Enrico,
Lemna Edmondo,
Lio Quintino,
Lucci Antonio,
Lingardi Alessandra,
Lollobrigida Angelo,
Leonardi Salvatore,
Mussa Giuseppe,
Marino Francesco,
Manini Umberto,
Modica Francesco,
Manara Adelmo,
Maranzano Sestino,
Manca Natale,
Mazzelli Domenico,
Montagna Mario,
Marchetti Luigi,
Mairelli Salvatore,
Maffezoni Giuliano,
Megale Domenico,
Moro Ennio,
Madrigali Tullio,
Medalago Giacomo,
Mastrocola Filippo,
Martini Vittorio,
Massagli Vito,
Mura Diego,
Mattana Sebastiano,
Miceli Domenico,
Meo Ottorino,
Mino Fiorenzo,
Masi Attilio,
Mazzatelli Nazzeno,
Marrone Michele,
Nerval Gaetano,
Nicolini Ugo,
Nacci Ezio,
Nazzi Ezio,
Noella Francesco,
Ortori Gino,
Orlandi Luigi,
Ortu Arcangelo,
Onofri Ugo,
Orlandi Ugo,
Olimpo Giuseppe,
Pisu Francesco,
Pope Pasquale,
Piani Alfredo,
Pucci Carlo,
Parisi Salvatore,
Pacchioni Andrea,
Pedaggio Vincenzo,
Piatto Mario,
Pizzol Egidio,
Piro Bruno,
Pellegrino Felice,
Principessa Domenico,
Paoloni Vincenzo,
Paolotti Giuseppe,
Palmieri Luciano,
Palazzolo Salvatore,
Polzelli Edoardo,
Pasino Secondo,
Pieri Adelmo,
Potini Armando,
Petracci Petruccio,
Pala Francesco,
Parisi Antonio,
Rosaia Luigi,
Rosi Francesco,
Ruffini Oreste,
Ramezzata Eduardo,
Risdonne Ettore,
Romano Giuseppe,
Raus Pasquale,
Ragni Cesare,
Ramazzotti Ferdinando,
Rosati Attilio,
Sanna Dante,
Sifoli Giovanni,
Salemi Antonio,
Sera Giovanni,
Sagnetti Adolfo,
Sampietro Carlo,
Seali Spartaco,
Seravalle Ercole,
Spirito Luigi,
Tomassini Alfredo,
Tosolini Giovanni

Tofano Angelo,
Tomassini Luigi,
Tancredi Edoardo,
Tuzzi Orlando,
Tusgnak Giovanni,
Tattini Emilio,
Turzo Vito,
Tunese Francesco,
Tutella Antonio,
Toso Alessandro,
Toso Merlo,
Tedesco Beniamino,
Virgilio Nicola,
Villa Innocenzo,
Volpe Torino,
Venturini Ermenegildo,
Valvassori Angelo,
Valenti Giuseppe,
Zurro Giovanni.

5° elenco Aviazione

Angelini Zeffiro, pilota.
Anfuso Edoardo, armiere.
Bodini Agostino, pilota.
Barelli Luigi, pilota.
Baderna Giulio, motorista.
Brauzzi Giovanni, motorista.
Beco Bruno, armiere.
Borra Vincenzo, armiere.
Ceccarelli Vittor Ugo, pilota.
Cerruti Ernesto, pilota.
Chio Ermete, marconista.
Comollo Gioacchino, marconista.
Del Pan Ermenegildo (pilota).
Di Marzio Dino (pilota).
Fazzi Anello (pilota).
Franceschi Giorgio (pilota).
Fenu Oscar (armiere).
Forte Giovanni (armiere).
Grimaldi Luigi (pilota).
Giulio Carmelo (pilota).
Lagna Luigi (pilota).
Lodi Ettore (pilota).
Magistrini Giovanni (pilota).
Malatesta Nicola (pilota).
Mattalia Bartolomeo (pilota).
Matarolo Elio (pilota).
Monte Ernesto (pilota).
Monatti Enrico (pilota).
Mosca Gollardo (pilota).
Merleri Luigi (pilota).
Nicolini Luigi, armiere.
Olivero Dante, pilota.
Presel Guido, pilota.
Piccotti Pierino, motorista.
Perani Francesco, armiere.
Sotgiu Angelo, marconista.
Trinca Lanfranco, marconista.
Vittori Bruno, pilota.
Viverelli Manlio, pilota.
Volpi Italo, pilota.
Zeppleri Manlio, pilota.
Zannoni Vasco, motorista.
Zobo Giuseppe, marconista.

6° elenco Fronte di Bilbao

Antellini Loris di Anspe.
Albano Gregorio di Salvatore.
Antola Angelo di Battista.
Albertazzi Aldo di Zeffirino.
Ariani Francesco di Celestino.
Bruni Giuseppe di Agostino.
Berti Alemanno.
Bologna Giovanni di Carmine.
Bruno Eugenio di Antonio.
Borzellino Domenico di Calogero.
Bibbè Tommaso di Giovanni.
Correnti Antonio di Giovanni.
Conversani Salvatore.
Castellini Giuseppe di Calogero.
Collari Cristoforo di Giuseppe.
Catrona Vincenzo di Giuseppe.
Campus Salvatore di Eraldo.
Cardini Ugo di Pio.
De Biasi Vincenzo di Carmine.
Di Marco Ferdinando di Giuseppe.
Deiana Salvatore.
Danielli Emilio di Emilio.
De Falco Antonio di Giuseppe.
Dose Vittorio di Angelo.
Espa Vincenzo di Giuseppe.
Erzen Giovanni di Felice.
Fascini Gino di Pietro.
Favale Mariano fu Pietro.
Fazio Conio di Francesco.
Forestieri Giuseppe fu Giuseppe.
Faretta Luigi di Giuseppe.
Finari Domenico.
Ferretti Otello di Angelo.
Faccolto Gaetano di Agostino.
Grilli Battista di Francesco.
Giacometti Giovanni di Romolo.
Galassi Giuseppe di Serafino.
Graff Emilio di Nicola.
Gavin Luigi.
Grego Luigi di Domenico.
Graziani Antonio di Luigi.
Graziano Tommaso di Giovanni.
Lapadula Giuseppe di Italo.
Lotto Giovanni di Saverio.
Lama Aldo fu Antonio.
Legno Armando di Auzzano.
Lirosi Ricciotti di Francesco.
Lo Pane Nicola di Raffaele.
Mosci Alfredo di Giuseppe.
Mulas Mario di Ernesto.

Marinaccio Pasquale di Carmine.
Millo Alessandro di Luciano.
Migazzo Serafino di Martino.
Martini Stefano di Nicola.
Mazzia Michele di Salvatore.
Manfredi Angelo di Antonio.
Monaco Giuseppe di Sebastiano.
Padovani Federico di Carlo.
Pecchi Remigio di Angelo.
Pasolino Salvatore di Matteo.
Rover Roberto di Giuseppe.
Rania Francesco di Giovanni.
Raccoppi Domenico di Nicola.
Sampierisi Luigi di Muzio.
Santanelmo Giacomo di Antonio.
Sera Angelo di Annibale.
Simonetti Gualdo di Silvio.
Soglia Paolo di Paolo.
Toscano Salvatore di Antonio.
Turini Serafino di Luigi.
Taccardi Michele di Riccardo.
Terranova Antonio di Andrea.
Valenzi Umberto di Michelangelo.
Vataloro Onofrio di Vito.
Visco Salvatore.

7° elenco

Battaglia del fronte nord

Agostinelli Giovanni di Antonio.
Bontini Aldo di Narciso.
Bellicchi Aldo di Angelo.
Campoli Giuseppe di Paolo.
Costantino Sestino di Giuseppe.
Comandone Modesto di Giorgio.
D'Argenio Carmine di Franco.
De Pasquale Giovanni di Gaetano.
Ellera Antonio di Domenico.
Furiani Vito di Pietro.
Fornaro Gaetano di Giuseppe.
Gal Mario di Bartolomeo.
Gregori Ludovico.
Gianni Lando di Pantaleone.
Guardiani Cleo di Domenico.
Magno Giovanni di G. Battista.
Mariano Quintilio di Domenico.
Pittongo Giuseppe di Evaristo.
Podini Carlo di Maurizio.
Paravati Francesco di Giuseppe.
Peisus Salvatore di Antonio.
Pasotto Antonio di Ermenegildo.
Rustici Vittorio di Salvatore.
Rosi Giulio di Giuseppe.
Rosito Luigi di Giovanni.
Rizzo Gino di Gino.
Settembrini Antonio di Achille.
Santini Paolo di Giuseppe.
Spagnolo Giuseppe di Felice.
Tagliarini Giorgio di Ferdinando.

8° elenco

Fronte di Santander

(14 Agosto 1937)

Arujo Ferdinando di Ettore.
Abramo Domenico di Demetrio.
Airi Giovanni di Pietro.
Agosta Antonio di Vincenzo.
Belloni Pompeo di Antonio.
Beninati Nazario di Giovanni.
Barrese Pietro.
Cittadini Ugo di Eugenio.
Caminotto Giordano di Giuseppe.
Cafolla Simplicio di G. Battista.
Damiano Giuseppe di Salvatore.
Di Gennaro Vincenzo di Salvatore.
Degliotti Sante di Felice.
D'Arcangelo Marino di Giuseppe.
Di Cionone Nicola di Benedetto.
Dattola Bartolo di Paolo.
Deias Daniele di Antonio.
Fortuna Luigi di Sebastiano.
Freddo Ferruccio di Enrico.
Giampolito Vito di Pietro.
Gentile Giuseppe di Francesco.
Iacovetti Gennaro di Antonio.
La Bella Andrea di Michele.
Martorana Giuseppe di Rocco.
Mastrogiovanni Domenico di Nicola.
Ocella Salvatore di Pietro.
Pedrini Romolo di Massimiliano.
Perani Angelo di Paolo.
Pistelli Michele.
Pizzalis Guglielmo di Antonio.
Parisi Modesto di Enrico.
Ria Giuseppe di Rocco.
Rover Edoardo di Carlo.
Russo Vito Antonio di Vincenzo.
Rombalo Filippo di Vincenzo.
Scioni Erminio.
Straneo Ettore di Vittorio.
Sinibaldi Giuseppe di Valentino.
Scarlato Giacomo di Rocco.
Tamburini Federico di Cleo.
Tolu Emilio di Pasquale.
Tassoni Flavio di Giuseppe.
Vannini Carmine di G. Battista.

9° elenco

Ammirati Domenico di Giovanni.
Ammannato Omero di Carlo.
Antonetti Rinaldo di Angelo.
Anzalone Giuseppe di Gaspare.
Arbustini Guido di Cesare.
Antonetti Alberto di Battista.
Angelini Bruno di Pericle.

Avidano Felice di Domenico.
Anzolini Antonio di Casimiro.
Agnellini Giuseppe di Carlo.
Addy Antonio di Giorgio.
Arrigoni Ettore di Luigi.
Amistede Fioravante di Bartolo.
Alati Antonino.
Antonelli Gerardo di Carmine.
Bonifacio Carlo di Paolo.
Bagordo Francesco di Donato.
Bert Alceste di Antonio.
Bordoni Ugo di Andrea.
Battiston Pietro di Eugenio.
Bermis Nicola di Emanuele.
Bruno Giuseppe di Francesco.
Barbuscia Ignazio di Vincenzo.
Bologna Armando di Giuseppe.
Boravalli Nicola di Antonio.
Boeri Federico di Augusto.
Brazzato Ivo di Annibale.
Bolognesi Livio di Giovanni.
Boscovito Pasquale di Lorenzo.
Bonsignore Vito di Giovanni.
Baresi Antonio di Giuseppe.
Benadetti Armando di Giocchino.
Bagnato Domenico di Salvatore.
Belluscio Vincenzo di Antonio.
Borealis Guglielmo di Pietro.
Bratti Agostino di Settimio.
Bergamini Luigi di Carlo.
Bergamini Alfredo di Enrico.
Bellasari Giovanni di Pasquale.
Buonadonna Corrado di Giuseppe.
Bari Egilberto di Giuseppe.
Brandolini Amedeo di Francesco.
Berarducci Francesco di Pietro.
Bellini Bonomo di Felice.
Bucchi Giuseppe di Primo.
Battagni Gaetano di Michele.
Barbieri Angelo di Giuseppe.
Bottagiolo Mario di Antonio.
Ballao Beniamino di Angelo.
Carnagano Domenico di Leonardo.
Corradini Domenico di Nicola.
Campus Giuseppe di Salvatore.
Cadedo Giovanni di Edoardo.
Carliola Antonio di Vincenzo.
Colombetti Francesco di Giacomo.
Capecci Domenico di Silvio.
Chivacini Achille di Angelo.
Concetti Antonio di Giovanni.
Cadedo Pasquale di Antonio.
Ceccarelli Ettore di Egidio.
Ciriaci Gualdo di Mario.
Cioni Augusto di Mario.
Calandrini Natale di Andrea.
Cecchini Ferdinando di Giuseppe.
Castelli Anselmo di Lelio.
Curzi Antonio di Domenico.
Cicirello Salvatore di Giuseppe.
Castellana Felice di Andrea.
Colacicco Matteo di Erasmo.
Clementi Fortunato di Pietro.
Corrias Virgilio di Ferdinando.
Chessa Salvatore di Giovanni.
Cremasco Giordano di Mase.
Coltrano Antonio di Giovanni.
Cucchetti Emilio di Carlo.
Catapano Antonio di Carmine.
Chessa Salvatore di Antonio.
Coladonato Umberto di Francesco.
Carestia Domenico di Giuseppe.
Calderazzo Domenico di Giuseppe.
Carena Felice di Giuseppe.
Cinillano Pietro.
Celli Augusto di Massimiliano.
Clasari Ezio di Aldo.
Caselli Ferdinando di Angelo.
Cangili Mario di Giuseppe.
Calvagna Orazio di Antonio.
Casario Gioacchino di Angelo.
Cacciaguerra Onorato.
Cuoco Giacomo di Donato.
Ciani Luigi.
Casadio Giordano di Alberto.
Cassano Domenico di Vito.
Cesareo Vittorio di Antonio.
Carrà Agostino di Paolo.
Cendello Domenico di Antonio.
De Via Salvatore di Salvatore.
Dell'Acqua Arrigo di Agostino.
D'Inocenti Mario di Leonardo.
Donatelli Felice di Gaetano.
Donda Mario.
Di Maio Vincenzo di Giuseppe.
Delli Colli Alfredo di Primo.
De Nicola Enrico di Antonio.
Doro Antonio di Pietro.
Di Prato Ruggero di Vincenzo.
De Fazio Francesco di Luigi.
D'Aniello Mariano di Andrea.
Diele Corrado di Giuseppe.
De Santa Azeglio di Angelo.
Durante Luca di Vito.
Domenghetti Gino di Adolfo.
Drago Vincenzo.
Di Lorenzo Marino di Giovanni.
Di Michele Giovanni di Amato.
Di Lorenzo Filippo di Berardo.
Esposito Antonio di Carlo.
Endrizzi Luigi di Emanuele.
Enrici Matteo di Enrici Margherita.
Femiano Stanislao di Federico.
Fornarini Faliero di Ernesto.
Fiori Giacomo di Andrea.
Flumana Domenico di Pietro.
Furguglietta Giacomo di Vito.
Fabi Gioacchino di Antonio.
Frezza Marzio di Francesco.
Facilissimo Francesco di Salvatore.
Favaro Giuseppe di Valentino.
Fais Giovanni di Giovanni.
Faricelli Florideo di Sabatino.
Fulgiani Domenico di Antonio.
Fiorentino Vincenzo di Giuseppe.
Fruili Salvatore di Gaetano.
Ferro Romualdo di Ulderico.

Fusco Giuseppe di Fedele.
Franzoni Guerrino di Oreste.
Francescon Francesco di Manrico.
Farina Angelo di Andrea.
Florentini Alfonso di Giovanni.
Filipponi Domenico di Vincenzo.
Gambale Antonio di Giacomo.
Gianmasca Michele di Tommaso.
Giorgini Giordano di Francesco.
Galvani Gaetano di Silvestro.
Grassi Felice di Pietro.
Galasso Guerrino di Vincenzo.
Galli Fermo di Francesco.
Gracchi Francesco.
Guastella Corrado di Francesco.
Germana Costantino di Calogero.
Ghioni Alfredo di Luigi.
Geoffio Giuseppe di Tommaso.
Gandini Dante di Vincenzo.
Invincibile Salvatore di Saveria.
Inversi Michele di Giuseppe.
Lenati Luigi di Attilio.
Loi Giacomo.
Luoghi Renzo di Giuseppe.
Latella Leonardo di Domenico.
Lombardi Domenico di Carlo.
Le Donne Emilio di Giuseppe.
Lo Giudice Diego di Calogero.
La Volsi Giuseppe di Francesco.
Luconi Francesco di Attilio.
Luciani Giovanni di Giovanni.
Luzzo Emilio di Francesco.
Longu Domenico di Paolo.
Lizzotti Domenico di Antonio.
Lombardi Sabato di Giovanni.
Lentini Nicola di Natale.
Lachich Milos di Lazzaro.
Lazzaretti Renzo di Celso.
Landini Luigi di Erminio.
Musetti Sperandio.
Maugori Giuseppe di Gaetano.
Manoni Lidio di Antonio.
Manes Antonio di Giuseppe.
Michelotti Romaldo di Vittorio.
Monteleone Mariano di Gaetano.
Macchioni Alfredo di Lino.
Moretti Duilio di Rodolfo.
Mirabile Salvatore di Giuseppe.
Marconi Amerigo di Giovanni.
Modotti Guerrino di Pietro.
Mannara Benedetto di Nicola.
Marlotti Emilio di Nicola.
Manfredi Paolo di Giuseppe.
Maini Mario di Angelo.
Meren Giovanni di Michele.
Milano Luca di Giuseppe.
Musmeci Alfio di Salvatore.
Merlanti Domenico di Giovanni.
Morandol Carlo di Carlo.
Monopoli Michele di Colantonio.
Mannoni Luigi di Vittorio.
Martelli Salvatore di Giuseppe.
Manglagalli Alessandro di Pietro.
Moscattelli Andrea di Luigi.
Noè Aldo di Ferdinando.
Nonna Renzo di Angelo.
Nuzzo Antonio di Francesco.
Narsetti Ferdinando di Eugenio.
Nardi Corrado di Ferdinando.
Orsi Mosè di Francesco.
Omis Eflasio di Antonio.
Ortusi Giulio di Settimo.
Occipinti Angelo di Antonio.
Orlandi Andrea di Barnaba.
Pacci Giulio di Stanslao.
Patacchini Mario di Luigi.
Palmanico G. Battista di Giorgio.
Parrotta Carmelo di Francesco.
Piacini Lorenzo di Giuseppe.
Proietti Ubertini Vittorio di Giovanni.
Pastini Giulio di Pietro.
Paulotto Paolo di Paolo.
Perrone Adolfo di Giovanni.
Pizzo Ferrato Giuseppe di Antonio.
Pacelli Angelo di Pasquale.
Pellegrino Giuseppe di Pietro.
Porcu Eflasio di Emanuele.
Petrosilli Nazzeno di Noè.
Penera Aristide di Antonio.
Pascucci Lorenzo di Francesco.
Petrizzoli Amedeo di Franceschino.
Patacchini Bruno di Luigi.
Pastorelli Felice di Sebastiano.
Pizzi Alessandro di Cesare.
Pepe Giovanni di Matteo.
Pellecchia Gaetano di Emanuele.
Pransello Gioacchino di Carlo.
Piolini Domenico di Domenico.
Parrico Alfonso di Raimondo.
Pescatori Pierino di Baranzio.
Perrieri Marcello.
Piccolo Renato di Enrico.
Pastine Giordano di Achille.
Pascali Donato di Lorenzo.
Pleciuto Pasquale.
Quadrelli Guerrino di Vincenzo.
Rossi Noè di Fortunato.
Renzi Libero di Antonio.
Roma Gianni di Domenico.
Rolando Ernesto di Guido.
Regnante Francesco di Stefano.
Rotondo Salvatore di Francesco.
Rotunno Vito di Pietro.
Radoani Gilberto di Angelo.
Rossi Ubaldo di Giovanni.
Rondinone Francesco di Mariano.
Ricci Amerigo di Eliseo.
Rondino Antonio di Michele.
Russo Antonio di Nicola.
Rulli Rocco di Giovanni.
Rigamonti Emilio di Pietro.
Rizzi Carlo di Giuseppe.
Renella Fulvio di Alfonso.
Ricucci Bruno di Ferdinando.
Siraola Antonio di Giovanni.
Simola Francesco di Giovanni.

Savarini Emanuele di Rosario.
Stefanini Enrico di Enrico.
Sini Francesco di Salvatore.
Sarti Lorenzo di Luigi.
Stazione Giovanni di Luigi.
Stilla Giovanni di Giuseppe.
Sandri Giuseppe di Antonio.
Surlano Angelo di Antonio.
Schilavoni Pietro di Vincenzo.
Silvestri Saturno di Pietro.
Sireus Giuseppe di Raimondo.
Sussane Cesare di Attilio.
Schirone Pietro di Pasquale.
Santoro Sebastiano di Gaetano.
Saletig Ettore di Ettore.
Spelta Giulio di Andrea.
Serici Giovanni di Salvatore.
Sacchini Emilio di Luigi.
Spalma Gaetano di Salvatore.
Sarrocco Nicola di Ernesto.
Soragni Luigi di Enrico.
Santambrogio Giovanni di Enrico.
Savini Guido di Domenico.
Serrao Vincenzo di Paolo.
Scandura Alfredo di Alfredo.
Scirè Vincenzo di Salvatore.
Talacco Vittorio di Carlo.
Tusini Camillo di Martino.
Tacchini Giacomo di Martino.
Terenzi Giacomo di Antonio.
Tosella Pietro di Angelo.
Taglieri Antonio di Giuseppe.
Toldeato Domenico di Giuseppe.
Tyanquilli Domenico di Francesco.
Tommasi Sebastiano di Angelo.
Urbani Giuseppe di Natale.
Velardi Mario di Gennaro.
Valentini Giovanni di Vincenzo.
Viviano Ruggero di Gervasio.
Vita Carmelo di Amedeo.
Vit Celso di Giuseppe.
Zamponi Ruggero di Cherubino.
Ziccardi Angelo di Giovanni.
Zanella Vincenzo di Vincenzo.
Zai Lorenzo di Timoteo.
Zazzi Attilio di Cipriano.
Zambelli Renzo di Eugenio.

10° elenco

Battaglia di Santander

Addente Vincenzo fu Raffaele.
Amato Fausto di Gustavo.
Arcadipane Enrico di Gustavo.
Amendola Francesco di Giuseppe.
Aloisio Giovanni di Costantino.
Addo Antonio di Salvatore.
Arpa Francesco di Giovanni.
Alvino Giuseppe di Giuseppe.
Acani Giuseppe di Nazzeno.
Arrus Salvatore di Giuseppe.
Azzone Ferdinando di Pomponio.
Bassano Giuseppe di Nicola.
Battoia Ubaldo di Rinaldo.
Brocchetta Giuseppe di Gentile.
Bartolotta Luigi di Giovanni.
Busconi Francesco di Giuseppe.
Basiliano Camillo.
Bozzotta Salvatore di Giuseppe.
Ballo Giacomo di Angelo.
Braghi Pietro di Ferdinando.
Berti Mario di Eugenio.
Borgia Salvatore di Angelo.
Bartoletti Ferdinando di Leandro.
Belli Angelo di Gregorio.
Bertini Silvio di Federico.
Coletti Duilio di Pietro.
Catani Mario di Vincenzo.
Casalino Giovanni di Vito.
Campopiano Ernesto di Nicola.
Calvia Giannmaria di Giovanni.
Caravasso Matteo di Calogero.
Cilio Giuseppe di Gaetano.
Campagna Salvatore di Lorenzo.
Castiglione Salvatore di Antonio.
Corsaro Andrea di Vincenzo.
Cattaneo Achille di Ercole.
Careda Pasquale di Salvatore.
Contini Salvatore di Francesco.
Cipriani Giuseppe di Sante.
Calvi Colombo di Giuseppe.
Calandrino Aristide di Amabile.
Caravana Francesco di Guglielmo.
Casteldello Ottone di Romolo.
Callondro Eugenio di Giovanni.
Catrone Nicolò.
Collarulo Antonio di Francesco.
Calderazzo Domenico di Giuseppe.
Costantino Pietro di Vincenzo.
Celso Vito di Giuseppe.
Di Renzo Costantino di Rocca.
Di Stefano Luigi di Donato.
Dunese Mario di Antonio.
De Clemente Raffaele di Giovanni.
Dipuccio Dino.
Deviddori Ernesto di Sante.
Di Fabio Vincenzo di Luigi.
Della Giovanna Francesco di Giacomo.
Donadonibus Vittorio di Agostino.
Del Risioro Rosario di Consalvo.
De Luca Alfredo di Salvatore.
Di Fede Giusto di Giusto.
Filippi Filippo di Alfredo.
Ferri Antonio di Raffaele.
Foscarini Ugo.
Fradella Giuseppe di Michele.
Falcone Carmelo di Francesco.
Flearra Carmelo di Ippolito.
Fiore Vincenzo di Giuseppe.
Ferrero Giuseppe di Sante.
Fabriani Mario di Giuseppe.
Ferrara Alberto di Emenegildo.

Fraceti Giovanni di Vito.
Grilli Attilio di Paolo.
Gargano Antonio di Felice.
Giacomelli Bruno di Armando.
Giusti Pio di Pasquale.
Gigliotti Francesco di Vincenzo.
Gallo Filippo di Giuseppe.
Grosso Ferdinando di Camillo.
Giannuzzi Giuseppe di Vito.
Giardi Francesco di Pietro.
Gavioli Gino di Ferdinando.
Gheri Giuseppe di Attilio.
Giuliani Fabio di Tito.
Imondi Luigi di Luigi.
Ilacqua Domenico di Pasquale.
Lorenzi Giuseppe di Giovanni.
Ligotti Calogero di Eugenio.
Lauri Roberto Norberto di Giuseppe.
Lega Ottavio di Luigi.
Lubello Carmine di Giuseppe.
Laganà Giuseppe di Michele.
Lupi Servidio di Nazzeno.
Lotto Giuseppe di Luigi.
Lotano Francesco di Angelo.
Lento Rocco di Saverio.
Macculli Luigi di Carlo.
Manani Francesco di Labano.
Mercuri Giuliano di Antonio.
Meconi Anacleto di Amerigo.
Marzo Giovanni di Nicola.
Maglione Clemente di Giovanni.
Minato Giovanni di Sante.
Moricoli Mario di Olimpio.
Maraffini Ernesto di Guerrino.
Morana Giovanni di Giuseppe.
Mascarino Vito di Ernesto.
Marchese Luigi di Francesco.
Minutoli Salvatore di Andrea.
Murgia Salvatore di Pietro.
Michero Carlo di Paolo.
Melillo Giuseppe di Michele.
Pengo Amedeo di Giovanni.
Perrina Giovanni di Antonio.
Pizzaniglio Sante di Carlo.
Perri Alessandro di Rosario.
Pietrograzia Narsete di Giovanni.
Pascali Francesco di Antonio.
Petrucelli Michele di Giuseppe.
Pellitteri Onofrio di Anselmo.
Porrea Mariano di Angelo.
Poerio Gerardo di Francesco.
Palella Carmelo di Giuseppe.
Picchi Renzo di Umberto.
Pisano Pietro di Antonio.
Pellegrini Alfredo di Umberto.
Pacchiarini Angelo di Leopoldo.
Papa Vito di Michele.
Rossi Giuseppe di Alfonso.
Rizzo Filippo di Giuseppe.
Ristagno Gaetano di Epifanio.
Ruggeri Giovanni di Giuseppe.
Rastelli Bruno di Pompeo.
Rico Carmine di Pasquale.
Romano Luigi di Salvatore.
Rovella Carlo di Antonio.
Risamonti Ercole di Luigi.
Ruzzotto Antonio di Giuseppe.
Simonetti Gaetano di Girolamo.
Solmita Vincenzo di Rocco.
Serafino Umberto di Sabatino.
Spongano Antonio di Giacomo.
Scaffidi Antonio di Biagio.
Scalise Francesco di Camillo.
Sesta Epifanio.
Salerno Ferdinando di Antonio.
Santangelo Antonio di Angelo.
Sapuppo Antonio di Vito.
Tondi Egidio di Giuseppe.
Trazzera Salvatore di Nunzio.
Toma Carmelo di Cosimo.
Tempesta Domenico di Giuseppe.
Trovo Bruno di Andrea.
Tini G. Battista di Giovanni.
Vannulli G. Battista di Luigi.
Vanin Severino di Antonio.
Valentino Mario di G. Battista.
Zobbi Romolo di Sante.
Zavagno Ugo di Antonio.
Zanchettin Valentino di Manalino.
Zullo Antonio di Nicola.

11° elenco

Arminio Calogero.
Abbate Matteo di Salvatore.
Artusi Giulio di Settimo.
Bastoni Giuseppe di Amelio.
Brai Paolo di Giovanni.
Bus Antonio di Battista.
Belziti Salvatore di Francesco.
Bellocchio Giovanni di Agostino.
Bartolotti Giuseppe di Salvatore.
Belloni Mario.
Bombagi Enrico di Domenico.
Cirigliano Pietro di Paolo.
Conte Giovanni di Pietro.
Cova Carlo di Primo.
Colavecchio Filippo di Giovanni.
Colleone Giuseppe di Giuseppe.
Casalino Antonio di Sebastiano.
Calfo Giuseppe di Ignazio.
Ciccaglione Emilio di Nazzeno.
Carrara Corino di Andrea.
Cenciotti Antonio di Giovanni.
Cuochi Renzo di Giuseppe.
Ossella Pietro di Angelo.
Castellani Raffaele di Giuseppe.
Dettoni Celestino di Luigi.
Di Dio Domenico di Antonio.
Fadda Antonio di Priamo.
Fiola Giuseppe di Raffaele.
Ferrara Biagio di Vincenzo.
Fornari Eugenio di Adolfo.

Fiannaca Pietro di Vincenzo.
Finazzo Giuseppe di Salvatore.
Fontana Donato di Libero.
Ganga Giannmaria di Gaetano.
Graziano Felice di Francesco.
Gori Valentino di Agostino.
Giacomini Vanino di Carlo.
Gava Giuseppe di Pietro.
Giudicarmi Nicola di Salvatore.
Gasperini Salvatore di Giovanni.
Garage Angelo di Salvatore.
Guzzo Angelo di Angelo.
Gaglioni Serafino di Giovanni.
Mignani Avellino di Angelo.
Muro Ambrogio di Francesco.
Maciarliello Giovanni di Ferdinando.
Morsella Florindo di Nicola.
Marchegiani Aurelio di Pietro.
Nanti Florindo di Nicola.
Napolitano Luigi di Carmine.
Patinato Gaetano di Francesco.
Pietrogallo Pasquale di Michele.
Piovesan Oliviero di Francesco.
Pellegrini Goffredo di Ermogene.
Proletti Beniamino di Luigi.
Penna Aristide di Antonio.
Rampoldi Pietro di Pietro.
Rattari Giovanni di Carlo.
Rossetti Egidio di Luigi.
Raciti Salvatore di Rocco.
Radoani Gilberto di Angelo.
Scarpiniti Salvatore di Francesco.
Stranieri Giovanni di Nicola.
Serra Felice di Gennaro.
Simonini Fedele.
Scano Francesco di Giovanni.
Saponara Francesco di Rocco.
Strambè Pasquale di Agostino.
Sassarini G. Battista di Giovanni.
Scucchia Nicola.
Tresta Giacinto di Francesco.
Tassella Pietro di Angelo.
Tomè Renato di Antonio.
Unterkaulsteiner Francesco.
Volpe Luigi di Giuseppe.
Valentino Giuseppe di Leonardo.
Vianello Dino di Giovanni.
Vendramin Cesare di Antonio.
Zanuso Giorgio di Paolo.
Zanga Guido di Ernesto.

12° elenco

Battaglia dell'Ebro

(dal 9 Marzo 1938 in poi)

Annicchiarico Giovanni di Giuseppe.
Angeli Enrico di Aurelio.
Augeri Antonio di Erasmo.
Angelone Benedetto di Luigi.
Angotta Giuseppe di Giovanni.
Almasto Rino di Emanuele.
Azzarà Diego di Bruno.
Bocuzzi Bruno di Francesco.
Briochi Giuseppe.
Briadore Pietro di Angelo.
Balducci Eni di Lorenzo.
Benassi Vittorio di Alfredo.
Berti Gino di Antonio.
Buoncuore Giacomo di Salvatore.
Brutti Angelo di Giuseppe.
Baldini Gino di Umberto.
Bella Antonio.
Bernocchi Luigi di Carlo.
Bolognesi Carmelo di Achille.
Bertapelle Antonio.
Bondi Francesco di Mariano.
Bragadina Alfonso.
Becca Pietrino di Antonio.
Cuffari Cirino di Carmelo.
Cavedon Luigi di Giuseppe.
Catanese Gioacchino di Mariano.
Cipolloni Filippo di Luigi.
Campece Domenico di Pietro.
Cioffi Antonio di Andrea.
Cefala Tommaso di Bruno.
Cicchello Giuseppe di Cicchello Domenico.
Catterini Enrico di Giuseppe.
Cavallotti Bruno di Giorgio.
Cima Guerrino di Ernesto.
Cicala Costantino di Giovanni.
Cassata Antonio di Domenico.
Ceccareo G. Angelo di Giovanni.
Corriggio Antonio di Corriggio Angela.
Cappelli Gualtiero di Vincenzo.
Calderan Sante di Sante.
Cattani Enrico di Nazzeno.
Contini Mario di Giovanni.
Cenerini Tullio di Stefano.
Comino Gelindo.
Colombo Francesco di Antonio.
Cimatti Domenico di Alessandro.
Crovetto Giuseppe di Luigi.
Cangialosi Francesco di Salvatore.
Ciula Sesto di Endizio.
Crispino Mario di Serafino.
Craizer Antonio di Antonio.
Del Sordo Carmine di Amato.
Di Profio Alfredo di Antonio.
Di Malo Francesco di Vincenzo.
Di Pietro Giovanni di Domenico.
Di Pietro Nicola di Antonio.
D'Adamo Giuseppe di Vincenzo.
De Milla Ernesto di De Milla Giovanna.
Domimissimi Gino di Luigi.
De Martino Mario di Vincenzo.
Di Marzo Michele di Pietro.
Di Naso Lorenzo di Antonio.
Di Maria Michele di Domenico.
De Naro Andrea di Giacomo.

Di Cola Antonio di Serafino.
Di Massa Raffaele di Vincenzo.
D'Arta Francesco di Vincenzo.
Ferrari Clemente di Antonio.
Fruiti Carmelo di Sebastiano.
Fucconeri Antonio di Ferramondo.
Fusco Italo di Orazio.
Falvo Francesco di Fedele.
Frezza Lello di Nazzeno.
Fracassa Renato di Nicola.
Ferrara Giovanni di Michele.
Ferraro Inos di Ferdinando.
Fa Mansueto di Vittorio.
Fava Giacomo di Pietro.
Fara Nunzio di Rosario.
Fasano Donato di Felice.
Giordano Serafino di Antonio.
Grossi Adone di Benedetto.
Guaraguolini Gino di Giovanni.
Gonaga Vincenzo di Cecera Maria.
Giurato Giuseppe di Salvatore.
Giannotti Giovanni di Basilio.
Grassi Virgilio di Luigi.
Graziato Ballila di Silvio.
Gnesutta Antonio di Antonio.
Izzo Sebastiano di Filippo.
Laudi Luigi di Antonio.
Larghini Mario di Emanuele.
Lazzaro Mario di Vittorio.
La Rana Agostino di Giuseppe.
Lisi Pasquale di Antonio.
Lucinto Raffaele.
Lombardo Giuseppe di Carmelo.
Lattanzi Attilio di Giuseppe.
Laurenti Pietro di Giuseppe.
Lucenese Giuseppe di Girolamo.
Malorino Luigi di Giuseppe.
Mino Luigi di Michelangelo.
Mandarrino Cataldo di Giuseppe.
Mereri Salvatore di Giovanni.
Migliorino Vincenzo di Giuseppe.
Manieri Sigismondo di Amedeo.
Marcano Simplicio di Antonio.
Magari Carlo di Sisino.
Marsanapoli Salvatore di Giovanni.
Munafò Antonino di Giovanni.
Maugeri Giuseppe di Giovanni.
Micheletti Ennio di Mario.
Marconi Amerigo di Paolo.
Montanari Lino di Luigi.
Mellillo Francesco di Alessandro.
Marchetti Carlo di Giovanni.
Moriglio Gregorio di Leonardo.
Miconi Guglielmo di Emilio.
Monica Arturo di Giulio.
Martignoni Michele.
Monopoli Angelo di Mauro.
Montesanti Italo di Antonio.
Minnigino Filippo di Filippo.
Melito Giuseppe di Angelo.
Noretini Ferdinando di Paolo.
Nasello Cataldo di Giuseppe.
Orsi Antonio di Alessandro.
Pisano Giuseppe di Michele.
Pannucci Rocco di Francesco.
Palombo Arouna di Carmine.
Paladini Paolo di Giuseppe.
Pellicciotta Carmine di Giuseppe.
Pernici Gregorio di Pietro.
Paisan Luigi di Rodolfo.
Papotti Mario di Giuseppe.
Pia Marco di Leonardo.
Piana G. Antonio di Antonio.
Pensavacchia Antonio di Domenico.
Peritore Giovanni di Matteo.
Piazzuro Giuseppe di Alfonso.
Pasquino Adolfo di Rosario.
Pesci Mario di Francesco.
Porreca Salvatore di Michele.
Pagani Primo di Marco.
Poratelli Angelo di Paolo.
Putza Salvatore di Salvatore.
Pagan Silvio di Girolamo.
Quaretti Luigi di Cleto.
Rotanti Giuseppe di Salvatore.
Rosace Giuseppe di Paolo.
Rotellini Pasquale di Gaetano.
Rizzo Vincenzo di Filippo.
Racis Raffaele di Esilio.
Russo Umberto di Alfredo.
Rossi Vincenzo di Giulio.
Russo Giuseppe.
Romagnoli Antonio di Giuseppe.
Rubini Alfredo di Enrico.
Riccardi Corrado di Emanuele.
Riccardi Antonio di Salvatore.
Spada Emilio di Paolo.
Storani Elio di Giulio.
Sugameli Filippo di Giovanni.
Sapone Salvatore di Giuseppe.
Saponaro Casmiro di Pasquale.
Scribano Giorgio di Emanuele.
Santoro Donato di Alessio.
Speriale Ercole di Antonio.
Sangani Gioacchino di Sangani Maria.
Simone Francesco di Antonio.
Salomoni Martino di Angelo.
Spanò Michele di Manfredi.
Sani Enea di Paolo.
Squizzato Vittorio di Riccardo.
Strengaggi Pietro di Pergente.
Soia Salvatore di Luigi.
Schiffone Giuseppe di Gregorio.
Scotti Ubaldo di Raffaele.
Spinelli Pasquale di Cosimo.
Triunfo Giuseppe.
Taverna Alfredo di Gaetano.
Turturilla Giuseppe di Domenico.
Taccia Vincenzo di Aino.
Toni Giovanni di Giovanni.
Tonon Cirillo di Ambrogio.
Tommasina Agostino di Serafino.
Tiralongo Giovanni di Domenico.
Tritta Florindo di Domenico.
Tramontana Ezio di Luca.
Tagliarini Angelo di Giuseppe.

Tagliarini Angelo di Giuseppe.
Tognocchi Aladino di Cherubino.
Turinna Maggiorino di Giacomo.
Turco Giuseppe di Giuseppe.
Tiezi Leonello di Giuseppe.
Viel Francesco di Severino.
Visigalli Angelo di Isala.
Valentino Isaura di Umberto.
Viezi Arrigo di Valentino.
Vezzoli Carlo di Abelardo.
Zito Giuseppe di Ettore.
Zanotti Giuseppe di Giugno.
Zerza Vincenzo di Giuseppe.
Zilioli Italo di Bernardo.

13° elenco

Battaglia dell'Ebro

Argento Alfonso di Immacolato.
Alberino Ugo di Galantuomo.
Ariatta Giovanni di Carlo.
Avancini Arturo di Gedeone.
Acquapendente Carlo di Giuliano.
Anea Giovanni di Antonio.
Annoni Giulio di Mario.
Arti Antonio di Pietro.
Alessi Giorgio di Guido.
Abbate Filippo di Giovanni.
Aringoli Giovanni di Domenico.
Adamo Domenico di Giacinto.
Barbacetta Marino di Pietro.
Bertoni Renzo di Gino.
Botti Ferdinando di Sante.
Baselli Paolo di Giuseppe.
Bianchini Angelo di Luigi.
Bassani Giovanni di Alessandro.
Boscolo Ernesto di Emilio.
Biganzoli Alberto.
Bolla Guglielmo di Gaetano.
Bardelli Allarme di Adolfo.
Boffa Antonio di Emilio.
Binago Pietro di Cesare.
Brotto Virginio di Domenico.
Barabesi Mario di Ercole.
Baresi Luigi di Carlo.
Bidone Severino di Angelo.
Bozzega Gino di Angelo.
Bianchi Angelo di Luigi.
Bassi Paolo di Gaetano.
Busi Giuseppe di Giacomo.
Berchicci Vincenzo di Giovanni.
Colacci Raffaele di Salvatore.
Colaprico Vincenzo di Giuseppe.
Capraro Salvatore di Antonio.
Corbo Antonio di Giuseppe.
Cuoco Lorenzo di Angelo.
Castagnoli Nello di Armando.
Cappiello Giuseppe di Saverio.
Capriolo Domenico di Domenico.
Calandrino Giovanni di Natale.
Cardia Giovanni di Francesco.
Calandra Alfonso di Giuseppe.
Codegoni G. Luigi di Angelo.
Campagnoni Luigi di Angelo.
Cecotti Ferdinando di Giulio.
Cinelli Adolfo di Pasquale.
Cobianchi Mario di Camillo.
Colassi Angelo Giuseppe di Giuseppe.
Campa Gentile di Odoardo.
Cerrito Argentino di Dario.
Castiglione Giuseppe di Enrico.
Catanzaro Ignazio di Rosario.
Coriel Giovanni di Pier Antonio.
China Ciro di Michele.
Di Vetta Giovanni di Silvestro.
D'Agostino Antonio di Daniele.
Di Marco Michele di Celestino.
Della Sala Vincenzo di Carmine.
Di Tommaso Italo Franco di Giovanni.
Dolzan Ella di Ollvio.
De Paola Salvatore di Carmelo.
D'Elisi Giuseppe di Giustino.
Di Tullio Vito Nicola di Saverio.
Domici Ottavio di Giovanni.
De Biaggi Anselmo di Alberto.
Diola Luigi di Ignazio.
Detana Francesco di Giorgio.
Di Virgilio Vittorio di Carmine.
De Bonis Rocco di Luigi.
Dubrino Vito.
Di Pasquale Giuseppe di Francesco.
De Paoli Attilio di Umberto.
Favati Mario di Alessandro.
Fabbriatore Andrea di Pasquale.
Falegnane Adolfo di Alfredo.
Franchi Eno di Eugenio.
Florido Nicolo.
Floris Antonio di Uberto.
Forcellini Egidio.
Franceschini Salvatore di Raimondo.
Fincaico Cosimo di Guglielmo.
Furaro Francesco di Nicodemo.
Floris Giovanni di Luigi.
Fulvrenti Giuseppe di Giacomo.
Forin Umberto.
Granselli Giacomo di Ercole.
Grato Antonio.
Guzzetti Tommaso di Vincenzo.
Giulianetti Rizziero di Giorgio.
Gelli Raffaele di Ettore.
Ghelli Federico di Giuseppe.
Gerbas Giovanni di Giuseppe.
Granito Mario di Edoardo.
Guerra Italo di Domenico.
Gardini Mantore di Temistocle.
Hofer Andrea di Carlo.
Innocenzo Giovanni di Agostino.
Lo Faso Gerardo di Eruanno.
Liat Remigio di Sergio.
Ladino Lino di Ampelio.
Limardi Vincenzo di Pietro.
Lo scalzo Pietro di Giuseppe.

Moschetti Giovanni di Giovanni.
Mottos Angelo di Luigi.
Malorgie Antonio di Rocco.
Murra Ferdinando di Angelo.
Maltese Salvatore di Castrenze.
Milazzo G. Battista di Giovanni.
Mangia Domenico di Gioacchino.
Mele Pasquale di Pietro.
Mancini Rocco di Donato.
Merlini Luigi di Carlo.
Mascagni Bruno di Luigi.
Manosia Luigi di Michele.
Mietta Domenico di Gerardo.
Moriconi Salvatore di Pierino.
Manca Michele di Salvatore.
Morelli Vincenzo di Francesco.
Maikas Federico di Giovanni.
Manunta Raffaele di Antonio.
Mascia Giuseppe di Soffronio.
Mazzotta Romolo di Francesco.
Menna Giuseppe di Pietro.
Mattenoci Vittorio di Giovanni.
Martinielli Fioravante di Romolo.
Minovich Pietro di Antonio.
Muriella Giovanni di Vincenzo.
Marzari Riccardo di Arturo.
Marandella Enrico di Epanimonda.
Naruzzi Pasquale di Francesco.
Nardozi Nerio di Carlo.
Negri Eldostello di Antonio.
Ottaviani Aldo di Alfredo.
Pernoni Aurelio di Alessandro.
Pancaro Giovanni di Alfonso.
Paino Salvatore di Rosario.
Perna Francesco di Luigi.
Priante Giuseppe di Agostino.
Pantani Guido di Federico.
Perazzoli Luigi di Pietro.
Padrini Rutilio di Raffaele.
Peroldo Alessandro di Andrea.
Paternostro Salvatore di Antonio.
Piredda Giovanni di Francesco.
Piccone Orante di Francesco.
Pacifico Felice di Giuseppe.
Perna Francesco di Luigi.
Pozzi Mario di Stanislao.
Presti Rosario Filippo di Nunzio.
Rondini Giuseppe di Orazio.
Russo Calogero di Francesco.
Roberti Pietro di Raffaele.
Rioci Sergio di Romeo.
Riccardi Giovanni di Bartolomeo.
Rossi Enrico.
Rizzotti Giovanni di Gaetano.
Roselli Lorenzo di Francesco.
Roli Armando di Salvatore.
Rizzo Vito di Michelangelo.
Rozano Francesco di Nicola.
Schiafone Salvatore di Antonio.
Stangaferrò Giovanni di Gino.
Salva Attilio di Antonio.
Saba Giovanni di Luigi.
Soldani Guido di Donato.
Soccori Mario di Patrizio.
Solitario Luigi.
Sforzini Mino di Francesco.
Sarno Agostino di Marco.
Scaini Danilo di Anselmo.
Schwartz Silvio di Filippo.
Taddei Enrico di Antonio.
Taurino Carmelo di Vito.
Tilicone Lido di Carlo.
Tauriello Angelo di Antonio.
Trani Pietro di Guido.
Terragno Arturo di Lorenzo.
Trevisani Elio di Vincenzo.
Tufano Arturo di Angelo.
Torti Novello di Giuseppe.
Uguccione Jovares di Cesare.
Uberto Orlando di Andrea.
Vidoni Rizzieri di Luigi.
Valente Salvatore di Francesco.
Vollobina Angelo di Antonio.
Vincenzi Enghel di Luigi.
Volpe Emilio di Pasquale.
Vassallo Dorval di Mario.
Vaccante Salvatore di Giuseppe.
Valvo Vincenzo di Salvatore.
Venturini Arrigo di Spero.
Vespa Pietro di Crescentino.
Zigaina Luigi di Andrea.
Zaltron Antonio di Giuseppe.
Zoppi Ermanno di Renzo.
Zaccali Emilio di Battista.

Bighi Renzo di Tommaso.
Bartoletti Lorenzo di Giuseppe.
Battistone Bruno di Luigi.
Brexe Tito di Alberto.
Belluzzi Primo di Nicola.
Bevilloni Ferdinando di Tullio.
Botturi Attilio di Luigi.
Bertoletti Luigi di Battista.
Bocci Giovanni di Cesare.
Bertucci Francesco di Carmelo.
Cocconcelli Italo di Afes.
Cerra Bernardo di Giorgio.
Castellani Angelo di Leopoldo.
Cecchini Giovanni di Eugenio.
Cavaicini Giuseppe di Calisto.
Cubeddu Andrea di Giovanni.
Cavallotti Luigi di Alfredo.
Colombo Giuseppe di Giulio.
Conti Francesco di Vincenzo.
Catanese Domenico di Giuseppe.
Casanova Pietro di Nicolo.
Campese Michele di Vincenzo.
Cimino Giovanni di Giuseppe.
Ciardiello Giovanni di Giuseppe.
Caspani Carlo di Luigi.
Cristiani Angelo di Gaetano.
Caronia Giuseppe di Angelo.
Caruso Alfredo di Vincenzo.
Ciancanelli Luigi di Costantino.
Caccialupi Emilio di Giuseppe.
Cosentino Antonio di Francesco.
Ciogna Aldo di Ugo.
Conte Ailio di Vincenzo.
Comisso Francesco di Vincenzo.
Congiu Agostino di Giovanni.
Campa Armando di Giuliano.
Cotti Giuseppe di Adolfo.
Colombri Alfredo di Pietro.
Cameroni Francesco di Bernardino.
Cremonese Luigi di Domenico.
Catalano Nicola di Michele.
Ciccarella Vincenzo di Carmine.
Crispo Giuseppe di Salvatore.
Calò Giovanni di Paolo.
Castellini Michele di Luigi.
Di Scipio Antonio di Giovanni.
Diara Filippo di Biagio.
Deidda Giovanni di Salvatore.
De Maria Nicola di Oreste.
Di Trapano Luigi di Ludovico.
Dorigo Giovanni di Luigi.
Di Raimo Antonio di Vincenzo.
Dalmas Alberto di Giuseppe.
De Santis Giovanni di Alessandro.
De Lusa Eulalio di Giuseppe.
Doneddu Graziano di Pietro.
D'Errico Giovanni di Giuseppe.
De Rolt Luigi di Angelo.
Diana Vittorio di Nicola.
Deberardinis Mario di Gennaro.
Di Ventra Francesco di Giuseppe.
Della Donna Aldo di Vincenzo.
Dettori Giuseppe di Francesco.
Firmino Davide.
Ferrante Francesco di Rocco.
Ferrara Giusto di Filippo.
Fowest Romolo di Giovanni.
Facile Antonio di Michelangelo.
Felizziani Achille di Antonio.
Ferragalli Berardo di Vincenzo.
Fioretti Biagio di Antonio.
Fiore Giuseppe di Candeloro.
Fazzini Giorgio di Delfino Adolfo.
Giovannini Guido di Michele.
Guggione Giovanni di Angelo.
Gitto Filippo di Andrea.
Garà Salvatore di Giuseppe.
Gaglio Antonio di Antonio.
Giannone Carlo di Giuseppe.
Garavelli Pierino di Luigi.
Giovannini Gino di Marino.
Giusto Lorenzo di Calogero.
Giglio Faustino di Giuseppe.
Ghetti Giuseppe di Giuseppe.
Gargano Pietro di Salvatore.
Gambaretti Girolamo di Marco.
Galeazzi Galvino di Pietro.
Ingegnere Sebastiano di Antonio.
Isoldo Donato di Alessandro.
Imer Luigi di Orazio.
Leonardi Salvatore di Leonardi Maria.
Lipari Francesco di Domenico.
La Piaca Luigi di Vincenzo.
Lembo Salvatore di Vincenzo.
Lauria Nicola di Lauria Maria.
Lauretta Corrado di Emanuele.
Loricco Antonio di Francesco.
Lo Muto Antonio di Donato.
Loidice Giovanni di Carlo.
Lorenzoni Paolo di Pietro.
Lopez Livio di Carlo.
Mamenti Giuseppe di Bartolo.
Montineri Acilio di Ricciotti.
Montagnano Dino di Giuseppe.
Martin Giuseppe di Pasquale.
Mascolini Marcello di Domenico.
Malaspina Antonio di Giuseppe.
Mangiameli Antonio di Giuseppe.
Merosi Fernando di Ferdinando.
Milano Arcangelo di Tommaso.
Marasco Francesco di Luigi.
Mazzaferrò G. Battista di Rocco Vincenzo.
Monterisi Savino di Angelo.
Malpezzi Girolamo di Michele.
Muccioli Michele di Francesco.
Moro Salvatore di Nicolo.
Mocca Giovanni di Carmine.
Mancini Giovanni di Giuseppe.
Marcolin Angelo di Osvaldo.
Marceddu Francesco di Stefano.
Moles Giuseppe di Battista.
Montorsi Palmirino di Antonio.
Morgana Ubaldo di Lorenzo.
Nobili Francesco di Armando.
Nicotra Salvatore di Pasquale.
Napoli Salvatore di Giuseppe.

14° elenco

Battaglia dell'Ebro

Aquilone Paolo di Luigi.
Anguilaro Bartolomeo di Pietro.
Annibale Egidio di Exchide.
Artale Corrado di Giuseppe.
Annunziata Antonio di Salvatore.
Andiffredi Luigi di Paolo.
Aielo Agostino di Francesco.
Avenia Giuseppe di Girolamo.
Abate Salvatore di Giovanni.
Antonelli Giovanni di Luigi.
Andretta Umberto di Ernesto.
Amatobene Augusto di Antonio.
Anghilleri Andrea di Angelo.
Annirabile Tommaso di Giovanni.
Baragli Mario di Nicola.
Bettanini Luigi di Annibale.
Bianchi Umberto di Aventino.
Bortoli Ulisse di Bartolo.
Borghesi Giuseppe di Agostino.
Bonavina Pasquale di Francesco.
Buccolieri Giuseppe di Antonio.
Biondi Filippo di Paride.
Baruffaldi Ottavio di Antonio.
Bellia Antonio di Biagio.
Banchemo Luciano di Gaetano.

Nolli Lorenzo di Ambrogio,
Napoli Calogero di Angelo
Occhipinti Teodoro di Pietro,
Poppi Antonio di Luigi,
Pietri Rosario di Giacomo,
Palermo Domenico di Gaetano,
Protani Angelo di Vincenzo,
Pergolizzi Antonino di Stefano,
Pennis Francesco di Arcangelo,
Procopio Giuseppe di Domenico,
Pugano Vincenzo di Michele,
Passalacqua Lorenzo di Francesco,
Pollidori Giordano,
Passarelli Giuseppe di Antonio,
Prati Meo,
Palumbo Gaetano di Luca,
Pinna Salvatore di Lorenzo,
Pugano Ignazio di Venero,
Puggione Giuseppe Antonio di Salvatore,
Piano Pier Maria di Giuseppe,
Poli Gino di Adolfo,
Papicchio Luigi di Giovanni,
Pavanillo Paolo di Benvenuto,
Pascari Luigi di Rodolfo,
Padovan Aldo di Giuseppe,
Percoci Gregorio di Pietro,
Pisanelli Giuseppe di Antonio,
Perrotta Genaro di Domenico,
Parmelli Fausto,
Poma Giacomo di Felice,
Perrone Luigi di Pietro,
Puteo Giovanni di Andrea,
Panichi Camillo di Gustavo,
Pucciarelli Vito di Felice,
Pardea Giuseppe di Francesco,
Quaglia Gino di Araldo,
Ricci Federico di Pietro,
Rotundo Francesco di Tommaso,
Rocchia Benedetto di Vincenzo,
Renna Antonio di Giuseppe,
Rizzo Antonio di Matteo,
Riccicelli Francesco di Ilario,
Rosselli Pasquale di Antonio,
Rossini Carlo di Ilario,
Ruggio Giovanni di Salvatore,
Rampazzo Bruno di Guglielmo,
Rossi Antonio di Pietro,
Rosati Francesco di Guglielmo,
Renzulli Giovanni di Nicola,
Spataro Rosario di Vincenzo,
Sanvincenzi Mario di Giuseppe,
Salva Mariano di Salvatore,
Sperandei Romeo di Giovanni,
Scano Antonio di Francesco,
Simonazzi Denos di Oscar,
Sestito Leonardo di Leonardo,
Sarmino Domenico di Antonio,
Sgarra Andrea di Giuseppe,
Sagani Giovanni di Giovanni,
Sodaro Salvatore di Francesco,
Sarti Elio di Remo,
Sanusi Antonio di Cosimo,
Sciscione Cataldo di Domenico,
Salvi Bruno di Michele,
Sampieri Domenico di Antonio,
Teodoro Giuseppe di Francesco,
Trifiro Carmelo di Salvatore,
Toldo Augusto di Giovanni,
Tarola Pietro di Vincenzo,
Tommaselli Gustavo di Ambrogio,
Vaca angelo di Antonio,
Versari Valerio di Emilio,
Vernucci Pietro di Antonio,
Viegi Antonio di Giuseppe,
Venturelli Giacchino di Giuseppe,
Zinna Vincenzo di Giuseppe,
Zampellini Aldo di Ermenegildo

15° elenco

Battaglia del Sud Ebro

Armenti Giuseppe di Armenti Filomena,
Andretta Riccardo di Antonio,
Avenia Giuseppe di Fortunato,
Adeante Emilio di Annunziato,
Acate Francesco di Michele,
Borsatti Alcide di Francesco,
Brunetto Gaetano di Domenico,
Bianco Francesco Paolo di Tito Nicola,
Bagella Arrigo di Antonio,
Bosonetto Antonio di Giacomo,
Biancone Armando di Andrea,
Bruno Giuseppe di Pasquale,
Balducci Giovanni di Emilio,
Cervo Pietro di Antonio,
Condo Salvatore di Luigi,
Cocomello Pasquale di Eugenio,
Cosmetico Alfredo di Melchiorre,
Cannata Vincenzo di Filippo,
Civivello Vincenzo di Giacomo,
Cocco Vittorio di Giovanni,
Di Giusto Guerrino di Antonio,
Di Cortes Sebastiano di Raimondo,
Dettori Raimondo di Antonio,
Dignati Francesco di Antonio,
Di Bernardo Giulio di Domenico,
Di Santa Felice di Vincenzo,
Galizia Luigi di Eugenio,
Giannini Vittorio di Antonio,
Gentilini Andrea di Gentilini Rosa,
Grillo Michele di Alfonso,
Luppi Ettore di Luigi,
Leuci Domenico di Sergio,
La Spina Giuseppe di Francesco,
Lo Piccolo Luigi di Mariano,
Longhino Giovanni di Domenico,
Muro Michele di Donato,
Moro Santo di Luigi,
Mantini Emilio di Domenico,
Marcelli Mario di Antonio,

Mezzone Luigi di Domenico,
Martinelli Bruno di Luigi,
Murro Armando di Onofrio,
Malaguti Silvio di Antonio,
Ondel Martino di Antonio,
Panarello Felice di Giuseppe,
Pintorosso Giulio di Carlo,
Paulonia Priamo di Alcide,
Petraeci Arturo di Vincenzo,
Ruffino Yaro di Calogero,
Rizzo Luigi di Sebastiano,
Rizzo Giovanni di Vincenzo,
Scherzini Damiano di Michele,
Serafini Wascintino di Guido Baldo,
Salvucci Benvotato di Enrico,
Sandani Mario di Battista,
Tonetti Rolando di Giuseppe,
Tessera Pietro di Luigi,
Tonetti Tognoli Lando,
Tarlevich Stefano di Gregorio,
Usai Luciano di Pietro,
Valante Mario di Vincenzo

16° elenco

Battaglia del Sud Ebro

Basile Corrado di Gaetano,
Bolzoni Camillo di Antonio,
Bruno Domenico di Orazio,
Bonati Giuseppe di Giuseppe,
Bigando Giovanni di Giuseppe,
Bozzette Angelo di Gaetano,
Cifani Firmidio di Lorenzo,
Carlucci Sebastiano di Antonio,
Cappellini Giuseppe di Balsamo,
Cappella Michele di Donato,
Crocco Cindimoro di Domenico,
Camisatto Salvatore di Ugo,
Domenico Michele di Antonio,
Danni Umberto di Luigi,
Dessena Sebastiano di Pietro,
D'Orlando Renzo di G. Battista,
D'Alessio Michele di Antonio,
D'Antoni Costantino di Raimondo,
D'Ambrosio Antonio di Francesco,
Fruci Domenico di Francesco,
Ferlisi Giorlamo di Onofrio,
Gangi Giuseppe di Vincenzo,
Gorgone Giuseppe di Antonio,
Gregori Mario di Pietro,
Greco Gaetano di Filippo,
Lenter Pasquale,
Lupi Carlo di Giuseppe,
Martini Raffaele di Vincenzo,
Marzocchi Oliviero di Egipto,
Marocchia Giorgio di Carmine,
Maran Guerrino di Augusto,
Marzan Antonio di Bartolomeo,
Midola Mario di Leonardo,
Marinero Ernesto di Michele,
Puglisi Salvatore di Sante,
Perrone Luigi di Raffaele,
Pontiggia Amilcare di Domenico,
Pedenose Guido di Domenico,
Piccirillo Luigi di Vincenzo,
Perico Innocente di Luigi,
Ricciuti Giovanni di Adamo,
Raineri Orlandino di Filippo,
Scatera Gesualdo di Leonardo,
Spiga Onorato di Giuseppe,
Scarpa Pietro di Pietro,
Scorbano Nicola di Giuseppe,
Spagnolo Espedito di Raffaele,
Tillemi Salvatore di Sebastiano,
Trucco Luigi di Giovanni,
Vagarelli Giovanni di Luigi,
Zucca Giovanni Battista di Giuseppe.

17° elenco

Accareddu Salvatore di Francesco,
Bigami Giovanni di Giuseppe,
Baldini Enrico di Luigi,
Betti Decimo di Luigi,
Borghesini Radames di Bruno,
Benduzi Ezzelino di Ariede,
Bazzanzania Alfredo di Carlo,
Cernasani Giuseppe di Agostino,
Ciresola Pietro di Giuseppe,
Capnaro Pasquale di Saverio,
Costanzo Antonio di Salvatore,
Ferlisi Giorlamo di Onofrio,
Imburgia Bartolo di Illuminato,
Iandro Antonio di Salvatore,
Morino Giuseppe di Antonio,
Maselli Dorindo di Guglielmo,
Orvini Luigi di Carlo,
Plescia Costanzo di Pasquale,
Passani Remo di Enrico,
Ricci Pietro di Domenico,
Scalfaro Bruno di Tommaso,
Valeri Ferdinando di Angelo.

18° elenco

Battaglia Albentosa-Barracas

Albano Fiore di Donato,
Arcadi Andrea di Giuseppe,
Anderle Francesco di Angelo,
Anziosi Angelino di Giuseppe,
Astore Romeo di Antonio,
Allievi Zaccaria di Benigno,
Angotti Antonio di Rosario,
Angeli Sabatino di Filippo

Addis Salvatore di Giovanni,
Barrese Salvatore di Salvatore,
Berchige Michele di Pasquale,
Bronzi Sergio di Cesare,
Buongiorno Giovanni di Crocefisso,
Beraglio Ario di Arcangelo,
Bellini Angelo di Alfonso,
Brugnoli Giacomo di Annibale,
Bargio Salvatore di Antonio,
Bardelli Ugo di Carlo,
Baldi Mario di Palamede,
Cetti Leopoldo di Giuseppe,
Condello Fortunato di Francesco,
Centanni Guido di Nazareno,
Casamassima Giuseppe di Vito,
Carpinetti Domenico di Andrea,
Cadamuro Giulio di Ermenegildo,
Chiaranda Narciso di Attilio,
Cristiano Francesco di Antonio,
Cassano Dante di Lorenzo,
Cipolla Antonio di Pietro,
Ciminilli Semplice di Francesco,
Collino Giuseppe di Castrese,
Coccianni Pietro di Nicolò,
Colato Giuseppe di Vincenzo,
Cardamone spirito di Gaetano,
Crenati Giovanni di Antonio,
Cornacchia Fontardo di Vincenzo,
Conte Michele di Giovanni,
Campanella Antonio di Letterio,
Cassardi Alfredo di Emanuele,
Caroleo Rocco di Michele,
Carione Tobia di Tobia,
Chiovè Pietro,

Calabria Salvatore di Rosario,
Cassarà Giuseppe di Antonio,
Clearelli Marco Antonio di Raffaele,
Casali Gino di Federico,
Cureschi Luigi di Massimo,
Di Felice Pietro di Antonio,
Dell'acqua Pietro di Carlo,
Di Pietro Donato di Giovanni,
Della Volpe Guido di Domenico,
Dimizio Salvatore di Pasquale,
Dentic Ignazio di Giacomo,
De Maria Giovanni di Vittorio,
Di Crescenzo Vincenzo di Luigi,
D'Amico Antonio di Rosario,
De Ninno Pietro di Salvatore,
Diana Francesco di Luigi,
Dell'orco Donato di Vito Nicola,
Eusebi Angelo di Antonio,
Eterna Pietro di Giovanni,
Ferrante Salvatore di Gaetano,
Fogliani Gaetano di Daniele,
Fonti Attilio di Lazzaro,
Fazi Enzo di Giuseppe,
Frata Giovanni di Anastasio,
Gravano Domenico di Francesco,
Ganelli Carlo di Luigi,
Grandi Mario di Arturo,
Gandini Ferruccio di Giacomo,
Giannatti Tullio di Alessandro,
Giordano Domenico di Vito,
Grassi Antonio di Ciro,
Guzzo Antonio di Giuseppe,
Giorgione Ettore di Matteo,
Gennari Giuseppe di Filippo,
Iuliano Giuseppe di Leopoldo,
Ignicola Antonino di Bartolo,
Iorati Umberto di Benvenuto,
Indelicato Calogero di Bartolomeo,
Lenel Carlo di Egipto,
Longo Carmelo di Leonardo,
Largo Nicola di Antonio,
Moleta Crescenzo di Giuseppe,
Matta Vitale di Beniamino,
Marcolini Luigi di Giovanni,
Mazzotti Francesco di Augusto,
Miglietta Nello di Vincenzo,
Morrigo Luigi di Luigi,
Monterotti Primo di Vincenzo,
Montecalvo Giovanni di Michelangelo,
Munetti Aristotilla di Carlo,
Moi Dario di Giovanni,
Minghella Giuseppe di Francesco,
Mino Rosario di Vincenzo,
Marucci Giuseppe di Leonardo,
Mastroianni Michele di Serafino,
Michele Francesco di Rocco,
Mellace Carlo di Roberto,
Mellati Danilo di Carlo,
Maechia Nello di Armando,
Menzel Pasquale di Francesco,
Mulas Corlino di Pietro,
Mogavero Michele di Vincenzo,
Nascia Sebastiano di Gaetano,
Nicotra Gaetano di Giuseppe,
Napoli Salvatore di Giuseppe,
Nardello Giuseppe di Luigi,
Nucifora Corrado di Giuseppe,
Napolitano Aurelio,
Navarra Angelo di Gaetano,
Ottolino Ottavio,
Olivieri Pennetti Lino di Domenico,
Ordinato Giacomo,
Orsi Alberto di Sinerio,
Piredda Antonio di Sebastiano,
Pedoto Domenico di Valerio,
Panaro Michele di Vincenzo,
Paolucci Francesco di Antonio,
Pignatelli Aldo di Ernesto,
Pittao Guglielmo di Giovanni,
Pisciotti Alberto,
Paolis Vincenzo di Giuseppe,
Poma Mario di Carlo,
Piraino Michele di Antonio,
Papaleo Michele di Papaleo Teresa,
Piscitello Rosario di Angelo,
Porto Francesco di Lizio,
Piotri Pietro di Pibiri Ermelindo,
Raso Giovanni di Pasquale,
Rasi Ernesto di Augusto,
Rizzo Achille di Felice,
Rio Santo di Vincenzo,
Rinaldi Michele di Matteo.

Rosella Leonardo di Tommaso,
Sciauzero Adelchi di Iginio,
Sealzo Tommaso di Francesco,
Solito Edmondo di Luigi,
Silvestri Modesto di Antonio,
Sciortino Emanuele di Giovanni,
Sala Giuseppe di Francesco,
Serafini Eliso di Eugenio,
Salvati Deifino di Giovanni,
Santolanni Donato di Emanuele,
Scalise Angelo di Giuseppe,
Sicola Michele di Domenico,
Saini Alcide di Sincero,
Salli Ferdinando di Antonio,
Trudda Antonio di Francesco,
Tamagna Ernesto di Antonio,
Trappaso Domenico di Antonio,
Turla Francesco di Donato,
Tropeano Pietro di Domenico,
Valente Dante di Raffaele,
Vagnini Renato di Umberto,
Vergani Francesco di Antonio,
Vitalo Matteo di Nicola,
Venditti Emilio di Antonio,
Zannotti Augusto di Enrico.

19° elenco

Battaglia Albentosa-Barracas

Alanzi Alderino di Paolo,
Antonelli Eugenio di Tommaso,
Ambu Gianna di Giovanni,
Bigagli Ruggero di Roberto,
Benvenuti Brunetto di Fortunato,
Barbieri Roberto di Pasquale,
Brambilla Giacomo di Giovanni,
Beali Emilio di Giacomo,
Brunetti Giuseppe di Brunetti Ida,
Corarel Riccardo di Samuele,
Campana Dario di Dario,
Cravagna Augusto di Antonio,
Corrado Giuseppe di Sante,
Costa Giovanni di Antonio,
Corradi Ermanno di Severino,
Di Fede Alfonso di Filippo,
Daquanno Giacomo di Daquanno Giacomo,
D'Agostino Giovanni di Federico,
Di Veglia Mario di Giovanni,
D'Enrico Nicola di Michele,
Del Grosso Francesco di Del Grosso Eglio,
De Rosa Umberto di Giuseppe,
Fazio Antonio di Domenico,
Fasulo Vincenzo di Antonio,
Fantini Dante di Pietro,
Ferrari Mario di Giuseppe,
Frediani Guglielmo,
Fertili Bruno di Gasparre,
Fauelli Giacobbe di Ernesto,
Foschi Renzo di Raniero,
Gomez de Agala Renato di Roberto,
Gallo Francesco di Antonio,
Giovannazzi Ettore di Eugenio,
Giulielmi Aldo di Rosario,
Ghedda Teodoro di Pietro,
Graf Ottone di Ottone,
Lauretta Francesco di Angelo,
Liza Ezio di Pietro,
Martignetti Antonio di Raffaele,
Milani Bruno di Ernesto,
Mulattieri Bartolo di Bartolo,
Mazzato Carmelo di Antonio,
Milano Angelo di Natale,
Marzola Senofonte di Aldo,
Morone Domenico di Giovanni,
Nicolini Giuseppe di Cesare,
Neri Leonardo di Dino,
Neri Aramis di Luigi,
Nardelli Vito di Angelo,
Natalo Leone di Carlo,
Nacca Ottavio di Salvatore,
Nergivali Pietro di Tito,
Pagni Alberto di Primo,
Palmeri Pietro di Leonardo,
Petrizzelli Antonio di Giuseppe,
Petrizzi Vincenzo di Antonio,
Itaba Attilio di Andrea,
Ranuario Gerardo di Michele,
Samperisi Salvatore di Nicolò,
Scerbo Giuseppe di Francesco,
Sestito Domenico di Vincenzo,
Salaris Antonio di Francesco,
Tagliacarne Natale di Duero,
Toriontano Vittorio di Agostino,
Valeri Lauro di Geremia,
Zini Luigi di Luigi,
Zenobi Domenico di Gaetano.

20° elenco

Battaglia dell'Ebro

Angelini Antonio di Giovanni,
Ancona Michele di Cosimo,
Antonozzi Anello di Lorenzo,
Botta Gerardo di Antonio,
Bordonaro Mariano di Sebastiano,
Bondi Francesco di Biagio,
Briglia Libero di Umberto,
Barella Antonio di Pietro,
Boscaro Guerrino di Federica,
Bonici Angelo di Antonio,
Bergamini Severino di Antonio,
Bandi Cesare di Giovanni,
Cardinale Carlo di Antonio,
Cucci Gaetano di Antonio,
Cali Salvatore di Angelo.

Carulli Sebastiano di Francesco,
Castelli Aldo di Augusto,
Cleone Francesco di Bruno,
Carline Salvatore di Domenico,
Cherchi Antonio di Luigi,
Cerofaci Giuseppe di Antonio,
Cogudda Mauro Antonio di Giovanni,
Chimenti Martino di Francesco,
Cusani Adalberto di Angelo,
Cantonetti Alessandro di Nazzeno,
Concetti Michele di Antiochia,
Carbone Luigi di Giuseppe,
Cacchio Michele di Vincenzo,
Di Nallo Giovanni di Costantino,
De Cuceta Giuseppe di Giuseppe,
Ferrazzano Francesco di Giuseppe,
Guzzetti Antonio di Pietro,
Giacinto Pasquale di Michele,
Garbini Pietro di Giovanni,
Gillo Antonio di Pietro,
Giannardo Carlo di Lorenzo,
Giustaduro Emanuele di Croce,
Galliani Evarardo di Gabriele,
Interligi Giuseppe di Vincenzo,
Izzo Nicola di Luigi,
Lazzari Stefano di Ernesto,
Meli Ulderigo di Benedetto,
Marcon Ampelio di Domenico,
Mancini Antonio di Giovanni,
Martinelli Ivo Di Carlo,
Moramarco Giovanni di Nicola,
Mileto Giorgio di Salvatore,
Malerba Michele di Filippo,
Neco Federico di Eduardo,
Narcise Ercole di Domenico,
Perego Aldo di Pietro,
Porgatto Pierino di Giuseppe,
Pisano Giovanni di Salvatore,
Polighedu Salvatore di Francesco,
Podda Mario di Giovanni,
Pangigati Luigi di Angelo,
Perola Giuseppe di Massimo,
Rotondo Sante di Giuseppe,
Rolatti Ferdinando di Giorgio,
Rosa Giuseppe di Guglielmo,
Riccardi Francesco di Giuseppe,
Roberto Carmine di Giuseppe,
Sissini Nicola di Salvatore,
Sarti Ciro di Giovanni,
Scola Giacomo di Raffaele,
Stefanato Giuseppe di Angelo,
Tricoli Carmelo di Stefano,
Tosi Guerrino di Vittoriano,
Toma Donato di Antonio,
Trigari Mario di Gaetano,
Umbani Giuseppe di Matteo,
Zitiello Nicandro di Giovanni.

21° elenco

Agnaro Francesco di Giuseppe,
Bolognese Agostino di Piamonte,
Budroni Filippo di Filippo,
Barba Francesco di Raffaele,
Barotta Angelo di Giuseppe,
Castelbuono Giuseppe di Ferdinando,
Chiani Giuseppe di Crispino,
Ciorone Giosuè di Gaetano,
Carboni Mario di Taddeo,
Consolo Vincenzo di Nicola,
Cancellaro Cosimo di Francesco,
Caccetta Vincenzo di Salvatore,
Catena Penato di Alessandro,
De Santis Francesco di Bernardino,
Di Stefano Pietro di Giuseppe,
Dalmazio Lamantino,
D'Alessandro Francesco di Giuseppe,
De Mattei Fioravante di Angelo,
De Murtas Paolo di Ignazio,
Di Carlo Michelangelo di Stefano,
Di Febbraio Marco di Salvatore,
Fabi Luigi di Gaetano,
Franceschini Aldo di Alfredo,
Grisconi Dario di Giuseppe,
Gori Arnaldo di Giuseppe,
Gallo Valentino di Agostino,
Lo Bruno Domenico di Angelo,
Lepore Emilio di Francesco,
Laruccia Nicola di Laruccia Maria,
Magnani Italo di Francesco,
Maccagno Giorgio di Federico,
Mella Olivo di Antonio,
Macario Cesare di Giuseppe,
Montanaro Gaetano di Giovanni,
Maltan Cello di Giordano,
Nencini Duilio di Giuseppe,
Passamonti Achille di Luigi,
Pezzini Alfio di Giovanni,
Pisanello Teodoro di Enrico,
Rava Giovanni di Anacleto,
Ratti Ercole di Ercole,
Robertti Cesare di Umberto,
Serantoni Mario di Pietro,
Stabili Giovanni di Francesco,
Litvelli Mario di Emilio.

22° elenco

Battaglia dell'Ebro

Attuso Arturo,
Abbondati Giovanni di Gabriele,
Boselli Roberto di Giovanni,
Boggio Aldo di Pietro,
Cims Ciro di Mariano,
Coralli Alessandro di Giovanni,
Couri Narciso di Alessandro,
Cugliari Giovanni di Antonio,
D'Angeli Luigi di Francesco,
De Salvador Antonio di Giuseppe,
Flaviano Federico di Giuseppe.

Ferrari Francesco di Giovanni,
Frigerio Elvino di Luigi,
Ferraro Giuseppe di Giovanni,
Grandoni Guido di Giovanni,
Gallo Zaccaria di Giuseppe,
Lodovico Salvatore di Salvatore,
Moretti Natale di Moretti Maria,
Mangano Giuseppe di Gaetano,
Vele Giuseppe Luciano di Aurelio,
Massari Mario di Luigi,
Montana Primo di Giov. Battista,
Maritano Luigi di Felice,
Pina Giuseppe di Eugenio,
Petti Raffaele di Pietro,
Proietti Panatta Giuseppe di Pasquale,
Pogi Cosimo di Attilio,
Piseddu Gavino di Antonio,
Pilla Antonio di Giuseppe,
Pich Leo di Giovanni,
Tolomei Federico di Luigi,
Valente Giuseppe di Giuseppe,
Valentini Severino di Salvatore,
Vladovich Elio di Matteo,
Zucca Antonio di Giuseppe.

23° elenco

Battaglia di Catalogna

Antonaci Umberto di Vittorio,
Angelini Paolo di Donato,
Binda Pierino di Stefano,
Ceccarelli Virgilio di Adolfo,
Cognati Giulio di Giovanni,
Compategelo Federico di Italo,
Carapezza Francesco di Gaetano,
Ciaraffello Ernesto di Pietro,
Cata Vittorio di Mariano,
Casagrande Giuseppe di Giuseppe,
Di Jorio Rocco di Felice Antonio,
De Cola Giuseppe di Valentino,
Di Fazio Pietro di Giuseppe,
Di Marino Telemaco di Antonio,
Evangelista Francesco di Gaetano,
Ferlazzo Salvatore di Giuseppe,
Franchi Giuseppe di Onisio,
Gagliotta Giuseppe di Vincenzo,
Jank Rodolfo di Rodolfo,
Lazzari Salvatore di Cosimo,
Marini Mario di Carlo,
Morpurgo Giorgio di Scipione,
Mancini Muzio di Pietro,
Musso Davide di Giuseppe,
Meridda Giuseppe di Francesco,
Marotta Luigi di G. Battista,
Mentil Andrea di Nicola,
Mangeri Antonio di Filadelfo,
Novo Giovanni di Narciso,
Napolitano Benedetto di Carmine,
Napoli Francesco di Filippo,
Nulletti Alfonso di Francesco Paolo,
Olivieri Alberto di Angelo,
Pausini Giovanni di Raffaele,
Peddes Angelo di Angelo,
Perenzin Giuseppe di Giovanni,
Pierantozzi Serafino di Francesco,
Ralfone Francesco di Donato,
Sansone Cesare di Antonio,
Sorio Giorgio di Vito,
Tedeschi Antonio di Antonio,
Veducci Bruno di Antonio.

24° elenco

Fronte Catalano

Ambresola Luigi di Giuseppe,
Asta Marco di Gioacchino,
Angiano Adolfo di Domenico,
Barbotano Bruno di Pietro,
Borillo Angelo di Domenico,
Benini Roberto di Alessandro,
Bruno Salvatore di Francesco,
Budroni Giovanni di G. Maria,
Bernasconi Riccardo di Alberto,
Bressan Ottorino di Pietro,
Boccalossi Fausto di Felice,
Bera Gesuino di Salvatore,
Braziliano Carmine di Tommaso,
Bardare Calogero di Giuseppe,
Bertolini Luciano di Teodoro,
Bevino Adolfo di Giuseppe,
Bologna Munzio di Umberto,
Bellini Ugo di Giannaria,
Barbaro Saverio di Alfredo,
Bardella Gino di Aldo,
Calani Gennaro di Vincenzo,
Carboni Giuseppe di Antiochia,
Cocchetti Pasquale di Matteo,
Carratta Ernesto di Giovanni,
Coranna Filippo di Antonio,
Caltabiano Sebastiano di Salvatore,
Corsi Luigi di Andrea,
Cusani Primo di Giuseppe,
Cammi Attilio,
Cacchiatore Giovanni di Giovan Battista,
Cherchi Francesco di Giuseppe,
Contini G. Antonio di Pietro,
Corzini Francesco di Luigi,
Coletti Alessandro di Tommaso,
Cubadda Francesco di Costantino,
Cassan Pietro di Davide,
Corona Antonio di Giovanni,
Casso Lorenzo di Giuseppe,
Cornaia Carlo di Matteo,
Coppola Luigi di Salvatore,
Chippetta Gaetano di Giuseppe,
Calderoni Nicola di Sante.

Caroselli Oscar di Alberto,
Carlo Teodoro di Antonio,
De Semone Corrado di Felice,
Dusi Antonio di Bartolo,
Della Fazio Pietro di Domenico,
De Felice Donato di Ciro,
Dre Carlo di Pilade,
De Bellis Angelo di Antonio,
De Michel Guerrino di Nicolò,
Donadio Giacomo di Carmine,
Dello Marelo Alberto di Raffaele,
Di Bartolomei Cesare di Annibale,
Del Basso Elio di Domenico,
Dioguardi Leonardo di Vito,
Deffem Giovanni di Angelo,
Del Papa Giacomo di Cristoforo,
Di Beo Armando di Egidio,
Ferrari Mario di Leonardo,
Fasso Alberto di Alfredo,
Fazzino Gaudenzio di Francesco,
Fornasier Pietro di Nicola,
Fazzari Carmelo di Giuseppe,
Falzini Dino di Ferruccio,
Fiaccavento Giuseppe di Luigi,
Ferrara Giovanni di Calogero,
Farina Giuseppe di Tommaso,
Favero Cesare,
Grogardi Giovanni di Giacomo,
Guglieri Pilade di Bartolomeo,
Giannella Alfredo di Gaudenzio,
Ghiani Pietro di Francesco,
Gessa Raimondo di Giovanni,
Galati Mariano di G. Domenico,
Giangiacomo Francesco di Giuseppe,
Gallo Renato di Plinio,
Gudagnin Bruno di Francesco,
Grilli Bruno di Antonio,
Ichilli Pasquale di Gennaro,
Idda Gavino di Pietro,
Idda Giuseppe di Giuseppe,
Innelli Melchiorre di Vincenzo,
Incerti Antonio di Salvatore,
Iacimico Giuseppe di Vincenzo,
Lapi Furio di Egidio,
Leo Amelio di Francesco,
Lo Giacco Giacinto di Domenico,
Lurini Giuseppe di G. Battista,
Leone Gaetano di Cosimo,
Marini Giuseppe di Domenico,
Manuzza Giuseppe di Salvatore,
Menzi Faustino di Giuseppe,
Moscardi Carlo di Egidio,
Morelli Michele di Innocenzo,
Morelli Federico di Lorenzo,
Moro Fulvio di Luigi,
Muzio Ugo di Manfredi,
Mastini Cassio di Augusto,
Mastrangelo Giovanni di Francesco,
Manticalco Andrea di Pietro,
Marceddu Antiochia di Antonio,
Macculli Luigi di Salvatore,
Moscatelli Amerigo di Pietro,
Montefusco Antonio di Leonardo,
Musca Antonio di Paolo,
Montarolo Luigi di Paolo,
Mette Tommaso di Giovanni,
Moneta Carlo di Giovanni,
Murena Michele di Nicola,
Mella Bartolomeo di Francesco,
Matassi Vasco,
Mari Agatone di Albino,
Martini Bruno di Paolo,
Nervicini Vittorio,
Neumajer Enrico di Antonio,
Orsi Adamo di Pietro,
Oliviero Elio di Natale,
Passella Walter di Rodolfo,
Prossiner Bruno di Carlo,
Ponticelli Teodoro di Martino,
Padovani Giuseppe di Enrico,
Proietti Bernardino di Giulio,
Picone Giuseppe di Vincenzo,
Pregolato Vincenzo di Domenico,
Palermo Felice di G. Antonio,
Passerelli Domenico di Salvatore,
Patta Giuseppe di Antonio,
Pinto Leonardo di Giovanni,
Privitera Vito di Antonio,
Pompa Giuseppe di Francesco,
Pin Antonio di Gavino,
Pinto Francesco di Francesco,
Pirozzi Agnello di Raffaele,
Pozzullo Carmine di Vincenzo,
Piazza Giovanni di Antonio,
Quorlani Antonio,
Resconi Francesco di Giuseppe,
Raimondi Prospero di Giuseppe,
Rocco Giuseppe di Ciro,
Rota Giuseppe di Luigi,
Sabatucci Ottavio di Luciano,
Steno Bruno di Giovanni,
Santilli Guido di Giuseppe,
Squarcia Corradino di Giuseppe,
Scucrato Ottavio di Augusto,
Sabatini Giuseppe di Antonio,
Solaro Narciso di Pietro,
Seoni Luigi di Pietro,
Stecconi Luigi di Michele,
Staccialano Francesco di Domenico,
Stipe Rocco di Pasquale,
Sapio Rocco di Francesco,
Solaro Giuseppe di Antonio,
Salvi Sabatino di Antonio,
Sebastiani Adolfo di Ugo,
Supino Alfredo di Simone,
Sonn Giuseppe di Francesco,
Tollin Giuseppe di Francesco,
Taccchetti Quinto di Enrico,
Tatoli Mauro di Felice,
Tanga Nicola di Enrico,
Treggia Edgardo di Luigi,
Uberti Dante di Giovanni,
Unali Angelo di Giovanni,
Urgioli Antonio di Militone.

Vasco Raffaele di Tommaso,
Valdalaro Onofrio di Giuseppe,
Vivenco Domenico di Pietro,
Vallorani Bernardo di Nicola,
Vecchio Arialdo di Giuseppe,
Vacca Augusto di Antonio,
Vitoiano Michele di Michele,
Zaneheta Gino di Marino,
Zambini Gino di Aldo,
Zambrelli Umberto di Amedeo.

25° e 26° elenco

Battaglia di Catalogna

Anniani Ivan di Fortunato,
Arsenio Ferruccio di Raffaele,
Bresciano Carlo di Edoardo,
Bianco Biagio di Giuseppe,
Baietta Carlo di Luigi,
Bisagni Virgilio di Gaetano,
Bove Giuseppe di Giacomo,
Beneduce Pasquale di Giuseppe,
Calvi Corrado di Venanzio,
Clementi Vincenzo di Mario,
Colnati Luigi di Giuseppe,
Canova Giuseppe di Giuseppe,
Cardillo Luigi di Antonio,
Carbun Francesco di Gabriele,
Contestabile Guerrino di Adriano,
Conti Nello di Antonio,
Cognara Giuseppe di Vincenzo,
Cozza Giovanni di Giovanni,
Cofrancesco Luigi di Lorenzo,
Caporusso Alessandro di Luigi,
Cosasata Giuseppe di Domenico,
Dalla Carlo,
De Marin Antonio di Cristoforo,
Di Marco Goffredo di Valentino,
Da Corte Ettore di Giuseppe,
De Santis Orazio di Giovanni,
De Filippi Mario di Filippo,
Di Girolamo Arduino di Ernesto,
Fontana Cirillo di Domenico,
Fiori Sabatino di Renzo,
Fioretti Guglielmo di Pietro,
Forciniti Pasquale di Antonio,
Fresi Cristoforo di G. Stefano,
Fasone Calogero di Domenico,
Frigerio Alessandro di Giovanni,
Filosa Benedetto di Filippo,
Feller Carlo di Achille,
Giovannetti Mario di Secondo,
Genesi Biagio di Giuseppe,
Grumbassi Mario di Umberto,
Greco Sebastiano di Salvatore,
Grasso Antonio di Angelo,
Girardello Napoleone di G. Battista,
Guglielmo Polcarpo di Alfredo,
Guerrieri Costante di Seno,
Gaspere Cirillo di Giuseppe,
Iadanza Carmine di Giovanni,
Locei Giuseppe di Luigi,
Lombardo Pietro di Antonio,
Leopardi Giovanni di Cesidio,
Ludovico Francesco di Filippino,
Lo Russo Francesco di Domenico,
Longo Vincenzo di Pasquale,
Manno Arcangelo di Salvatore,
Morgagni Gardino di Luigi,
Maugano Sebastiano di Giovanni,
Molendi Alessandro di Giovanni,
Migliori Umberto di Emilio,
Neri Alfredo,
Nocera Filippo di Antonio,
Nais Antonio di Giuseppe,
Notari Pasquale di Ferruccio,
Piras Agostino di Celestino,
Poli Cesare di Silvio,
Pareti Mario di Sebastiano,
Pisano Luigi di Cateno,
Parrillo Adolfo di Salvatore,
Rivola Araldo di Domenico,
Ruesi Carmine di Giacomo,
Rosa Salvatore di Cosimo,
Rovizzi Francesco di Angelo,
Righetti Giuseppe di Giovanni,
Rossi Guerrino di Agostino,
Rovaglia Mario di Germano,
Roselli Mario di Carlo,
Scozzalava Antonio di Tommaso,
Sanvieri Francesco di Giovanni,
Sarro Giovanni di Liberato,
Scarabattolo Guido di Gaspare,
Sanzovo Luigi di Stefano,
Sini Agostino,
Sodati Pietro di Giuseppe,
Signorini Michele di Antonio,
Simeone Riccardo di Luigi,
Sinibaldi Vincenzo di Guglielmo,
Siddi Benigno di Pietro,
Tegami Vittorino di Angelo,
Valeris Donato di Salvatore,
Vineti Francesco di Agostino,
Vaselli Giuseppe di Augusto,
Vitale Emilio di Francesco,
Zappia Antonio di Domenico,
Zuccarello Gaetano di Salvatore.

27° elenco

Battaglia di Catalogna

Alberti Augusto di Carlo,
Arrigo Pietro di Giovanni,
Amico Giuseppe di Pietro,
Aracelo Alessandro di Enrico.

Anzalone Raffaele di Michelangelo, Banni Modesto di Giuseppe, Bernard Guerrino di Giovanni, Barile Vincenzo di Angelo, Borello Sabatino di Luigi, Bisagno Antonio di Antonio, Bena Giuseppe di Giacomo, Bacciolo Primo di Lorenzo, Capalbo Pietro di Antonio, Celentano Franco di Michele, Ciampoli Alfredo di Narciso, Ciriaci Luigi di Natale, Canali Costantino di Ermenegildo, Caccia Giuseppe di Salvatore, Damiani Francesco di Ulderico, D'Erasmus Nicola di Giuseppe, Debbè Giuseppe di Marcello, Della Vecchia Giovanni di Antonio, Di Brino Florindo di Carmine, Di Lascio Biagio di Gelsomino, D'Annunzio Giuseppe di Luigi, De Biase Luigi di Raffaele, Di Levrano Luigi di Vincenzo, Eremita Giovanni di Filippo, Ferraioli Alberto di Luigi, Furi Angiolino di Cesare, Guzzago Pietro di Guido, Iala Giovanni di Vitantonio, Lo Re Calogero di Benedetto, Lippi Guerrino di Luigi, Lazzari Alberto di Amedeo, Liberatori Lazzaro di Alfredo, Lombardo Filippo di Giuseppe, Leonardi Antonio di Francesco, Malagrino Francesco di Giuseppe, Maiorana Ignazio di Salvatore, Morittu Giovanni di Antonio, Massacci Aladino di Antonio, Mele Battista di Francesco,

Monetti Giuseppe di Giuseppe, Macagnini Raul di Pompeo, Manciozzi Costantino di Natale, Maxzone Enrico di Francesco, Matthey Guido Pietro di Ettore, Missaglia Orazio di Angelo, Milanetto Ferruccio di Umberto, Mulla Sebastiano di Salvatore, Ossuli Cesare di Domenico, Odoristo Francesco di Pasquale, Pala Giovanni di Vito, Palzella Pasquale di Venazio, Papa Ambrogio di Ambrogio, Pusner Leandro di Princi, Petruzzelli Emanuele di Ugo, Puliccheddu Bachisto di Giovanni, Paventi Giuseppe di Giuseppe, Palmieri Raffaele di Antonio, Priolo Sebastiano di Angelo, Riva Francesco di Angelo, Randisco Antonio di Angelo, Rinaldi Nino di Pericle, Roma Marcellino di Antonio, Sarcinella Gaetano di Michele, Stanizzi Giov. Battista di Giov. Battista, Subbiani Subbiano di Giuseppe, Sperandini Adelmo di Nazareno, Sida Ermanno di Enrico, Trinca Giuseppe di Francesco, Tortella Gino di Donato, Toscano Carmine di Giorgio, Vilella Filippo di Gregorio, Viddi Ortenzo di Silvio, Vitale Emilio di Francesco, Viglietti Vittorio di Ernesto, Zigliani Marino di Antonio, Zorini Luigi di Luigi, Zoia Ludovico di Edoardo,

28° elenco

Agostini Edoardo di Remo, Atzena Antonio di Luigi, Aprea Cesare di Ercole, Boffa Andrea di Luigi, Bevilacqua Ferdinando di Arcangelo, Bruni Giuseppe di Battista, Bontade Domenico di Stefano, Biazzi Enea di Giuseppe, Boffo Giovanni di Pietro, Bonet Romano di Giovanni, Bellanca Antonio di Vincenzo, Canu Paolo di Tommaso, Cherin Achille, Capogrossi Antonio di Cesare, Caliani Giuseppe di Antonio, Del Bello Luigi di Domenico, Dentì Liberati di Giovanni, Di Caro Antonio di Sebastiano, Di Giorgio Antonio di Giocondo, Fava Carmelo di Pietro, Frattini Arnaldo di Elgi, Fallace Carmine di Federico, Fois Antonio di Giuseppe, Galantini Alberto di Luigi, Iacino Luigi, Iannicola Michele di Augusto, Licastro Nicola di Gaspare, Lo Cascio Aurelio di Gustavo, Laurino Luciano di Angelo, Lattuga Antonio di Pasquale, La Mattina Francesco di Salvatore, Marondo Luigi di Domenico, Minutiello Francesco di Antonio, Montisanti Giacinto di Giuseppe, Moret Aurelio di Sante, Marziali Luigi di Giuseppe,

Mazzeo Giovanni di Bartolomeo, Montuschi Giambattista di Elmerico, Mantovani Giovanni di Ermenegildo, Monti Armando di Giovanni, Marchisio Walter di Valerio, Nardini Dante di Alessandro, Nisico Gaetano di Florio, Nigro Matteo di Giovanni, Nicotia Giovanni di Nicolò, Orata Orlando di Settimio, Puglisi Santo di Filippo, Pavan Walter di Giovanni, Pallotta Luigi di Pasquale, Patrone Tommaso di Paolo, Ranucci Stefano di Giuseppe, Romano Clemente di Giovanni, Ricci Niondro di Michele, Rosa Ergilio di Achille, Rossi Ulderico di Lorenzo, Stella Elio di Domenico, Stranundo Mauro di Salvatore, Stippelli Francesco di Luciano, Savoldi Giulio di Pietro, Sacchi Carlo di Giuseppe, Sorba Giovanni di Battista, Stocchi Mario di Francesco, Scopasana Francesco di Vincenzo, Speziali Arrigo di Aldo, Sartorelli Salvatore di Vincenzo, Santo Antonio di Achille, Teselli Stelio di Alfredo, Tarantino Giovanni di Oronzo, Tumminello Francesco di Giuseppe, Verre Andrea di Ippolito, Vellucci Damiano di Cosimo, Vicidomini Giacomo di Giovanni, Voci Antonio di Vincenzo, Ventrice Nicola di Giuseppe, Zini Bruno di Giuseppe,

ELENCO MEDAGLIE D'ORO CONCESSE ALLA MEMORIA



R°. Esercito

BELLOCCHIO Giovanni, fu Agostino e fu Bigliotti Francesca, da Alessandria, sergente maggiore 2° reggimento misto fanteria legionaria « Frecece Azzurre ». — Vice comandante di plotone arditi in seguito a morte dell'ufficiale, assumeva, sebbene egli stesso ferito ad una gamba, il comando del plotone incitando i suoi uomini a vendicare il comandante e guidandoli all'attacco. Colpito a morte a pochi passi dall'obiettivo, ricusava ogni soccorso incitando i dipendenti ad ultimare l'azione e pregandoli di salutare gli ufficiali del battaglione. Spirava serenamente volto alla ormai conquistata trincea. — Paridera de Arriba, 24 settembre 1937-XV.

BERTONI Renzo, fu Gino e di Frignani Grazia da Revere (Mantova), tenente di complemento raggruppamento carristi. — Nell'ardita azione svolta per la conquista di Colacette da nucleo celere, di cui faceva parte il suo plotone, penetrava nelle linee nemiche, vi portava lo scoppiglio, spingendosi arditamente fino ai rincalzi. Avuto incendiato il carro, ne usciva insieme al pilota ed ingaggiava con il nemico lotta con le bombe a mano. Investito in pieno petto da una raffica di mitragliatrici, s'abbatteva al suolo, chiudendo eroicamente la sua giovane vita in olocausto alla Patria. — Colacette, 31 marzo 1938-XVI.

CONTE Giovanni, di Pietro e di Troianelli Elvira, da S. Pietro (Napoli), tenente 1° battaglione misto d'assalto « Frecece Azzurre ». — Ufficiale di complemento avendo incontrato difficoltà ad essere incluso in tale veste in un corpo di spedizione all'estero, vi si arruolava volontario come semplice camicia nera. Reintegrato successivamente nel grado, rinunciò agli assegni ad esso spettanti, versandoli ad opere assistenziali. In un duro combattimento, comandante di plotone mitraglieri, trascinava i suoi uomini all'assalto. Sfraccellatagli la gamba destra da una raffica, non riuscendo a reggersi più oltre, rifiutando ogni soccorso, si trascinava carponi, con-

tinuando nella sua azione di comando e di incitamento. Trasportato, ormai esangue, all'ospedale, stoicamente sopportava l'amputazione del l'arto. Riuscito vano ogni intervento medico, spirava serenamente, dedicando i suoi ultimi pensieri alla Patria ed al Duce. Magnifica figura di ufficiale e di fascista. — Paridera de Arriba (Aragona), 24 settembre 1937-XV.

CROVETTO Giuseppe, di Luigi e di Aldebranda Francolini, da Genova, sottotenente di complemento 1° reggimento fanteria V. L. — Comandante di plotone faciliere, dellentato, improvviso e violento, un attacco del nemico, che in numero rilevante tentava l'aggrimento di un'ala del battaglione, con prontezza e perizia alla testa del suo reparto, accorreva nel punto minacciato, impegnandosi in furiosa e eruenta lotta. Ferito una prima volta alle gambe, restava sul posto, incitando con l'esempio i suoi uomini a contenere l'avversario. Visto che il nemico era riuscito ad infiltrarsi in altro punto, incurante delle sue ferite si lanciava contro di esso alla testa dei superstiti del suo plotone, riuscendo con lancio di bombe a mano e contrassaltando alla baionetta a tamponare le falde ed a respingere l'avversario. Colpito una seconda volta mortalmente, quando già il successo era stato ottenuto, trovò ancora le forze di lanciare le sue ultime bombe a mano e di ricaricare la sua pistola contro il nemico in fuga. L'ultimo suo sorriso fu per la vittoria riportata, le sue ultime parole furono per il Re, per il Duce per l'Italia. — Km. 18 strada di Torrevellilla, 20 marzo 1938-XVI.

DANIELI Emilio di Giulio, da Rovigo, tenente di complemento 2° reggimento fanteria mista « Frecece Azzurre ». — Comandante di compagnia mitragliatrici, all'assalto di importante posizione nemica, veniva ferito una prima volta al viso da scheggia di bomba d'aereo, incurante di se continuava impassibile a dirigere personalmente il fuoco del proprio reparto. Occupata la posizione e contrattaccato da rilevanti forze nemiche, si sostituiva ad un tiratore caduto dirigendo con perizia

il fuoco della propria arma sul nemico irrompente giunto a tiro di bombe a mano. Colpito alla testa, cadeva sulla propria arma al grido di « Viva l'Italia ». Fulgido esempio di fede e di eroismo. — Quote 800 e 211 di Sierra Grana, 14 aprile 1937-XV.

FREZZA Aristide di Gaetano, da Capranica Prenestina (Roma), tenente colonnello s. p. e. s. gruppo banderas. Ufficiale di provata capacità e di alto ardimento, mutilato di guerra e più volte decorato al valore, già distintosi per coraggio e sprezzo del pericolo in un precedente fatto d'arme, assumeva nell'imminenza dell'entrata in azione il comando di un gruppo banderas che guidava valorosamente al combattimento. Durante un violento attacco nemico, ferito una prima volta alla spalla, rifiutava ogni soccorso ed incitava i propri dipendenti a resistere e contrattaccare. Spiritosi in primissima linea, per rendersi conto della situazione, veniva ferito una seconda volta, e mentre guidava « Avanti camicie nere per il Duce e per l'Italia » veniva ferito per la terza volta e mortalmente. — Brihuega, 18 marzo 1937-XV.

FLOCCIA Luigi di Gaetano, da Marigliano (Napoli) sottotenente di complemento raggruppamento carri d'assalto, 3a compagnia. — Ufficiale di alte virtù militari, chiedeva l'onore di irrompere per primo con il suo plotone carri d'assalto nelle trincee nemiche. Nel fervore della lotta dispersosi il suo capitano, riuniva in zona di raccolta la compagnia duramente provata e, fulgido esempio di eroici spiriti, ripartiva solo col suo carro alla ricerca del superiore. Penetrava nelle linee avversarie disseminandovi il terrore; colpito da proiettile di cannone, che gli stroncò il braccio, seguiva a guidare il suo carro, riportandolo nelle linee; spirava pochi istanti dopo col nome della Patria sulle labbra riaffermando — con l'ultimo anfito — la sua incommutabile fede di fascista. — Strada di Francia, 11 marzo 1937-XV.

MIGAZZO Serafino fu Martino e di Giulia Delfina, da Torino, capitano di complemento di fanteria

4° reggimento misto « Frecece Nere ». — Con ardita e generosa iniziativa si lanciava all'assalto di forte e solida posizione avversaria allo scopo di rilevare la grave pressione esercitata dal nemico sui reparti laterali. Allo scoperto, sotto il grandinare di proiettili, magnifico di entusiasmo e di valore, seguito da tutta una compagnia, correa all'arma bianca per inchiodare sul posto il nemico. Ferito una prima volta al braccio, visti cadere tutti gli ufficiali della compagnia, ferito una seconda volta e più gravemente alla spalla, non arrestò il suo slancio. Rincuorandoli con la voce e con l'esempio i soldati che, fedeli, lo seguivano, giunse a pochi metri dalla trincea nemica dove cadde da eroe. Magnifico e raramente imitabile esempio di eroismo eroismo e di elevatissimo spirito di sacrificio. — Monte Jata, 15 maggio 1937-XV.

PADOVANI Federico, fu Luigi e fu Valle Margherita, da Lago di Ravenna (Ravenna) - Sottotenente 3° reggimento « Frecece Nere » (alla memoria). — In commutazione della medaglia d'argento al valor militare conferitagli con Regio decreto 19 dicembre 1937 — Capace ed ardito ufficiale, distintosi precedentemente sul fronte di Jarama. Nell'azione epica di Bermeo si spinse arditamente avanti per mantenere il contatto col nemico ripiegante. Ricevuto ordine di ripiegare condusse la sua esigua e martoriata truppa nella difficile e cruenta operazione con serena calma, sempre presente ove maggiormente era il pericolo. Per più giorni, quasi accerchiato, resistette tenacemente, contribuendo al successo finale. Ferito a morte, le sue ultime parole furono rivolte con sublime entusiasmo alla Patria, al Duce e alle sue « Frecece Nere ». — Bermeo, 30 aprile 1937. - 1-3 maggio 1937-XV.

PALADINI Paolo, fu Giuseppe, da Massa Carrara, 1° capitano, 1° battaglione carri d'assalto (alla memoria). — Ufficiale di eccezionale bravura, nelle battaglie di Malaga, Guadalajar e Santander, prodigava l'energico ardimento del suo generoso cuore di soldato trascinando fanti e carristi su tutte le vie ove

Il valore legionario rifiuse. Nella battaglia d'Aragona, dopo aver dato nuove entusiasmanti prove della sua capacità di comandante e del suo impeto di combattente, in una rischiosa operazione svolta da una sua compagnia, dirigendone fuori del carro l'azione, veniva ferito una prima volta al braccio, poi gravemente all'addome, concludendo eroicamente, come l'aveva vissuta la sua vita di soldato nel sacro nome della Patria lontana. — Terra di Spagna, 12 aprile 1938-XV.

PALELLA Carmelo di Giuseppe e fa Palella Domenico, da Casalechio Siculo (Messina), mitragliere, battaglione mitraglieri «Littorio». Mitragliere del battaglione «Littorio» durante un combattimento in montagna su di un terreno fortemente battuto, incurante del pericolo, portava la propria arma a pochi passi dalla dominante posizione nemica e col suo fuoco riusciva a fuggarne i difensori. Caduti i suoi compagni, ferito gravemente al capo, inceppata l'arma, provvedeva a rimetterla in funzione mitragliando gruppi nemici che tentavano aggirarlo. Ferito una seconda volta alla spalla, non potendo manovrare l'arma, vi rimaneva vicino a guardia ed al caposquadra soccorso con inutilmente cercava di allontanarlo, alzandosi indicava il bersaglio, raccomandandogli di seguire a «ar fuoco». Raggiunto da una raffica che lo investiva mortalmente, prima di abbattersi trovava la forza di sorridere vedendo la sua arma far fuoco e salda la posizione mercé il suo puerissimo eroismo. Distintosi già in precedenti combattimenti, volle col suo fulgido esempio sacrificarsi portando così sempre più in alto il nome della Patria lontana. — Sopena, 23 agosto 1937-XV.

PUGLISI Salvatore, di Santi e di Serrutini Maria Emma, da Palermo, sottotenente 1° reggimento artiglieria volontari del Littorio. — Sotto comando di una batteria da 143, visto colpito ed incendiato dall'artiglieria nemica, un autocarro carico di munizioni negli immediati pressi delle batterie, pur conscio della inattività dello sforzo e del sicuro pericolo cui andava incontro, in un disperato tentativo di evitare la catastrofe, animosamente ed eroicamente si lanciava verso l'autocarro in fiamme, tentando invano con gli animosi artiglieri che lo avevano seguito, di impedire l'immane esplosione che lo travolgeva con i suoi eroici soldati annientandone i corpi, ma eternandone gli spiriti nella gloria di un supremo eroismo, espressione di incondizionato attaccamento al dovere, di generoso altruismo di fede sublime. — Prat de Compie, 9 aprile 1938-XVI.

SALVATONI Battista fu Battista, caporale maggiore 2° batteria d'accompagnamento «Centauro». — Puntatore scelto e capo pezzo di un cannone, rimaneva coraggiosamente al suo posto sotto un violento bombardamento di artiglieria sino a quando una granata metteva fuori combattimento l'arma ed i serventi. Rinasco miracolosamente illeso, correva ad altro pezzo della batteria fucendo con esso a colpire ed immobilizzare un carro armato nemico. Essendo inceppato il congegno di tiro, incurante del grandinare dei proiettili, ritornava al suo pezzo di strutto, ne toglieva l'otturatore e, rimesso in efficienza il secondo pezzo, seguitava a battere efficacemente altri carri armati nemici. Finché, colpito a morte da una granata, cadeva abbracciato al suo cannone. — Ialacio Ibarra, 14 marzo 1937-XV.

M. V. S. N.

BARONI Tullio di Andrea, da Biaggio, capomanipolo 840 bandiera «Carso». — Tempra eccezionale di fascista e di soldato, in due giorni di aspri combattimenti fu sempre primo nelle imprese più ardite e più rischiose. Durante un attacco, visto minacciato il fianco del suo battaglione, si poneva volontariamente alla testa di pochi audaci, coi quali sorprende e catturava due centri di mitragliatrici avversarie. Risolta così la situazione da quel lato, accorreva a partecipare all'attacco del battaglione, trascinando coll'esempio i suoi uomini all'assalto, ed irrompendo nelle trincee nemiche, dove, in piedi, nell'atto di lanciare l'ultima bomba, cadeva colpito in fronte. Esempio luminoso di cosciente ardimento e di supremo sprezzo del pericolo. — Strada di Francia, 11 marzo 1937-XV.

BOSSONETTO Antonio, di Giacomo, da Aosta - Capo Manipolo Medico 2° reggimento fanteria «Frece Azzurre». — Capo Manipolo dirigente il servizio sanitario di un reggimento di fanteria, già decorato di due medaglie d'argento al valor militare, animato e sorretto dalla fede più calda e da entusiastico ardore combattivo, abbinava, sulle primissime linee del campo di battaglia, l'azione del medico con quella del combattente, destando in tutti ammirazione e rispetto per la sua figura leggendaria e mistica. In un aspro sanguinoso combattimento, vi si passava dal posto di medicazione molti ufficiali feriti, si portava in primissima linea con i fanti dove riteneva di poter svolgere anche opera di combattente. Coinvolto in un contrattacco nemico ed in una lotta corpo a corpo, si pose alla testa di due plotoni rimasti privi di ufficiali, animò e trascinò con l'esempio del suo ardore i soldati fino a ricacciare il nemico e raggiungere la posizione stabilita. Ferito al petto da una raffica di mitragliatrice e rimasto privo di parola, faceva segno con la mano ai soldati che lo reggevano di non occuparsi di lui e indicava il trincerone da raggiungere, che costituiva il loro obiettivo. — Strada Pauls-Cherta-Tortosa, 16 aprile 1938-XVI.

FLORIS Antonio, di Umberto da Oschiri (Nuovo), Camicia nera del 7° reggimento CC. NN. — Porta ordini di un comando di reggimento, volontariamente si univa a una pattuglia esplorante una zona inidiosa. Scoperta una postazione di mitragliatrice e intesa la minaccia per un reparto di avanguardia, alla testa di pochi audaci, la assaltava con lancio di bombe, costringeva alla resa i difensori e catturava l'arma. Sempre volontariamente partecipava ad un ardito colpo di mano per la conquista di importante quota, distinguendosi per sprezzo del pericolo ed audacia. Ferito, occultava le sue sofferenze per poter dare il suo contributo alle future battaglie. Inutile, in seguito, ad un plotone di arditi impegnato per il possesso di altra importante quota, tenacemente difesa dal nemico, avvistata una mitragliatrice che, col suo fuoco, impediva l'avanzata del reparto, la assaltava decisamente riuscendo a farla tacere. Nel gesto eroico di rincorrere i difensori in fuga, nell'atto di lanciare l'ultima bomba, veniva mortalmente colpito. Cadeva invitando i camerati, che volevano soccorrerlo, ad andare avanti, sempre avanti, e persistere nella lotta e vincere, spirava con il nome della Patria e del Duce sulle labbra. Esempio fulgido di eroismo. — Andorra, 13 marzo - Castelseras, 16-17 marzo - Quadrivio di Mira Blanca, 24 marzo - Quota 473 Mazaleon, 30 marzo 1938-XVI.

GIULIANI Luigi fu Giorgio e di Saporiti Maria, da Celano (Aquila), centurione bandiera «Falco». — Comandante di compagnia, già distintosi in un'altra battaglia per singolare coraggio e felice iniziativa, avendo chiesto ed ottenuto pur essendo in menomate condizioni fisiche perché in stato febbrile, di partecipare ad una rischiosa impresa, destinata a liberare un reparto circondato dall'avversario, si lanciava con pochissimi uomini contro il nemico, riuscendo a creare un varco nello schieramento dello stesso, attraverso il quale si iniziò il salvaggio degli assediati. Accortosi, nel frattempo, che l'avversario faticava al contrattacco per richiudere il varco, si lanciava al contrassalto alla testa di pochi altri e venne a corpo a corpo, immolava eroicamente la sua vita, permettendo col suo sacrificio il completo raggiungimento dello scopo dell'azione. — Puerta de Leon-Palacio Ibarra, 7 febbraio-14 marzo 1937-XV.

LIUZZI Alberto fu Tullio e di Riva Emma, da Gemona (Udine), console generale 110 gruppo bandiera. — Tempra eccezionale di soldato e di fascista. Comandante di una colonna avvolgente a traverso un bosco, riusciva a snidare il nemico fortemente trincerato, mediante due successivi corpo a corpo che conduceva alla testa delle proprie truppe. Durante un mitragliamento e spezzamento aereo nemico, il terzo in brev'ora, sdegnava ogni riparo e si recava in mezzo alle sue truppe che, contemporaneamente soggette a vigoroso attacco terrestre, subivano forti perdite. Nel generoso atto, che era valso a rianimare e rinsaldare la resistenza dei suoi, cadeva colpito a morte, dando esempio di fulgido

valore e di magnifiche qualità di comandante. — Zona di Triqueque, 11-12 marzo 1937-XV.

MELE Luciano Giuseppe, fu Aurelio, da Bari - Centurione del 7° reggimento CC. NN. — Nell'imminenza di una importante azione affidata alla divisione, chiedeva insistentemente ed otteneva di essere destinato a un reparto di primo impiego. Alla testa di una compagnia di Camicie Nere, quantunque subito ferito al petto, compiva atti di sublime eroismo, trascinando il reparto alla fulminea conquista di due forti capisaldi nemici, dai quali i numerosi difensori erano costretti a fuggire atterriti. Colpito una seconda volta mortalmente in una pericolosa fase di contrattacco avversario, piegava esanime sulla trincea, proteggendo la luce del suo spirito oltre la meta e verso la vittoria, preclaro esempio di combattente legionario animatore, trascinatore e degno del nobile appellativo di «Eroe». — Sierra Javalambre, 22 settembre 1938-XVI.

MINA Mario fu Pasquale, da Milano, capomanipolo bandiera «Falco». — Comandante di plotone, già distintosi in precedente battaglia per particolare ardimento e capacità, si offriva volontario per partecipare ad una rischiosa azione per liberare un reparto circondato dal nemico. Con pochissimi uomini, con slancio magnifico, al canto degli Inni della Patria, si gettava sull'avversario, che, benché superiore in forze, cedeva, aprendo un varco attraverso il quale si iniziò la evacuazione degli assediati. Delineatosi un contrattacco avversario, partì al contrassalto, sbaragliando ancora una volta il nemico e frustrandone il tentativo di chiudere il varco. Mentre gli ultimi camerati liberati sfilavano per esso, ed egli, faccia al nemico, ne proteggeva il passo, cadeva fulminato da una raffica di mitragliatrice. — Puerta del Leon-Palacio Ibarra, 7 febbraio-14 marzo 1937-XV.

NUZZO Antonio di Francesco e di De Giorgi Filomena, da Ruggiano Salve (Lecce), Camicia nera 536° bandiera «Inesorbibile». — Faticamente minorato e proproso per la smobilitazione, di suo pugno sul foglio di proposta medica, scriveva: «Piuttosto morire in combattimento che essere smobilitato» e volle partecipare all'azione. Sempre in testa al plotone, era di incanto al compagno, dando esempio di coraggio e sprezzo del pericolo. All'assalto della trincea cadde eroicamente. — Ispanera, 14 agosto 1937-XV.

PERTOLDEO Alessandro, fu Andrea, da Rivignano (Udine) - Centurione del 5° reggimento CC. NN. — Ufficiale di grande fede, di eccezionale sentimento del dovere, già distintosi in precedenti combattimenti, comandante di compagnia in un aspro combattimento per la conquista di importanti posizioni fortemente organizzate e tenacemente difese, guidava con esemplare costante ardimento i suoi uomini all'assalto e alla vittoria. Ferito una prima volta ad una gamba non volle recarsi al posto di medicazione lasciandosi da sé la ferita. Nuovamente ferito ad una spalla, al comandante il Battaglione che gli ordinava di cedere il comando del reparto per raggiungere il posto di medicazione rispondeva: «Non ho ancora compiuto il mio dovere». Conquistata poi, di slancio, l'ultima importante posizione nemica, mentre schierava le armi automatiche e per una di esse indicava, in piedi, l'obiettivo da battere, una raffica di mitragliatrice lo colpiva mortalmente. Pur conscio della fine imminente, si preoccupava di sapere l'esito dell'azione e teneva stoico contegno rivoigendo il suo ultimo saluto alla Patria e al Duce. — Battaglia dell'Ebro: Masaron-Gandesa, 30 marzo-1° aprile 1938-XVI.

Aviazione

ANDREANI Renato, sottotenente pilota - Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, ardito pilota da caccia partecipava a numerosi combattimenti anche in territorio nemico, dimostrando, in ogni circostanza, elevate doti di coraggio e freddo sprezzo del pericolo. Dopo un violento combattimento risolto con una brillante vittoria dell'Ala fascista, impegnatosi da solo in un lungo inseguimento di apparecchi avversari in fuga, veniva sorpreso da altre

forze e nella lotta impari cadeva da prode soccombendo soltanto al preponderante numero degli assaltatori. — Cielo di Spagna, luglio 1937-20 gennaio 1938-XVI.

APPIANI Manfredi, da Milano, sottotenente A. A. pilota. — Pilota da bombardamento, volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, capo equipaggio in numerose azioni belliche diurne e notturne compiute a notevole distanza dalla base in condizioni atmosferiche spesso avverse e su obiettivi fortemente difesi, dava reiterate prove di ardimento non comune e di profondo attaccamento al dovere. In una azione di bombardamento e mitragliamento a volo radente su di un importante aeroporto nemico, malgrado il violentissimo fuoco avversario, incurante del rischio, insisteva nella sua audacissima azione riuscendo ad infliggere gravi perdite all'avversario, neutralizzando per lungo tempo l'aeroporto bersagliato. Rientrava dall'azione da lui condotta con impeto travolgente, con l'apparecchio crivellato da oltre cento colpi. Il 29 settembre 1937, accingendosi ad un'altra ardua impresa, immolava la giovane vita nell'adempimento del proprio dovere. — Cielo di Spagna, luglio-settembre 1937-XV.

BACCHINI Sebastiano, da Modena, sottotenente A. A. pilota. — Pilota di non comune perizia, volontario in missione di guerra per la affermazione degli ideali fascisti, in numerose ricognizioni e idrovolanti su alcune piazzeforti nemiche del Mediterraneo occidentale dava ripetute prove del suo valore sfidando l'intensa reazione antiaerea e rientrando più volte con l'apparecchio colpito, chiesta ed ottenuta l'assegnazione a un reparto da bombardamento, sempre primo fra i primi, prendeva parte a molte azioni diurne e notturne compiute a notevole distanza dalla base in condizioni atmosferiche spesso avverse su obiettivi fortemente difesi. In ogni circostanza era di esempio per le sue belle doti di combattente e per il suo valoroso contegno. Il 29 settembre 1937 accingendosi ad un'altra ardua impresa, immolava la sua giovane vita nell'adempimento del proprio dovere. — Cielo di Spagna, marzo-settembre 1937-XV.

BIONDI Ezio, da Modena, sergente maggiore pilota. — Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, pilota di apparecchio da bombardamento veloce, partecipava a numerosissime azioni dimostrando in ogni circostanza le sue magnifiche qualità di combattente. Durante un bombardamento di importante obiettivo intenzionalmente difeso da tiro di artiglieria contrerea, veniva gravemente ferito e mutilato ad un piede, mentre rimaneva ucciso al suo fianco l'ufficiale capo equipaggio e feriti gli altri due compagni di volo. Con assoluta calma e grande forza di volontà riusciva a rimettere l'apparecchio dalla caduta che aveva già iniziata e, malgrado che le sue condizioni fossero sempre più gravi per l'abbondante perdita di sangue, riusciva a riportare l'aereo, col suo carico di gloria e di sacrificio, alla base di partenza. In procinto di atterrare, accortosi dell'imperfetta uscita di un semi-carrello, con un ultimo sforzo di volontà riprendeva il volo per aver tempo di rimediare all'inconveniente. Appena portati a terra i compagni feriti ed il prezioso carico di morte, cadeva esausto per la superba prova compiuta in virtù della sua fede e del suo eroismo. — Cielo di Spagna, aprile 1938-XVI-4 gennaio 1938-XVII.

BOCELLA Paolo, da Cumaiore, sergente maggiore A. A. pilota. — Sottufficiale pilota di incomparabile perizia, volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, in 14 mesi di campagna compiva, con apparecchio da ricognizione, moltissime azioni di mitragliamento a bassa quota distinguendosi in ogni evenienza per le belle doti di combattente, sereno sprezzo del pericolo ed altissimo senso del dovere. Il 20 marzo 1938, durante un'azione di mitragliamento effettuata a bassissima quota per meglio offendere importanti trinceramenti nemici, investito da violenta reazione contrerea, che lo feriva ad una spalla e colpiva mortalmente il mitragliere, persisteva nell'azione fino al completo svolgimento. Nel generoso tentativo di portare a salvamento il compagno ed il proprio apparecchio, prodigava ogni sua

energia fino a quando, stremato di forze, cadeva in vicinanza delle linee, immolando la sua fiorente giovinezza. — Cielo di Spagna, febbraio 1937-XV-marzo 1938-XVI.

BRACCO Aldo, sergente A. A., pilota. — Arditissimo pilota da caccia volontario in una missione di guerra combattuta per l'affermazione degli ideali fascisti, in un combattimento aereo contro forze numericamente superiori rimaneva ferito e ripetutamente colpito all'apparecchio. Rinunciando al sicuro salvataggio con il paracadute, pur di portare in salvo il prezioso materiale, riusciva a rientrare nelle linee nazionali. Giunto quasi alla metà, gli venivano meno le forze e perdeva la sua giovane esistenza nel nobile intento. — Cielo di Spagna, 23 agosto 1938-XVI.

CECCHERELLI Vittor Ugo, s. tenente pilota.

CHIAPPARO Alfonso, capitano pilota.

CHIASSEINI Giovanni, da Roma, sottotenente pilota. — Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti. Già valoroso combattente nella campagna per la conquista dell'Impero. Capo equipaggio di apparecchio da bombardamento veloce, partecipava a numerosissime difficili azioni belliche e dimostrava, in ogni contingenza e nel corso di aspri combattimenti con la caccia avversaria magnifiche doti di soldato. Durante un bombardamento di importante obiettivo intensamente difeso da bene agguistato tiro di artiglieria contraerea, si indugiava sull'obiettivo stesso per eseguirlo con la maggiore precisione il lancio delle sue bombe. Colpito in pieno da un proiettile immolava al suo posto di comando l'eroica esistenza nel nome della Patria Fascista. — Cielo di Spagna, 6 agosto 1938-4 gennaio 1939-XVII.

COPPINI Umberto, da Siena, sergente A. A., pilota. — Pilota d'assalto di eccezionale valore, volontario di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, in numerosi voli dava prova di rare virtù militari. In un attacco al suolo contro munitionissime posizioni nemiche, veniva colpito al velivolo da proiettile incendiario. Con sublime eroismo — nonostante avesse le fiamme a bordo — anziché tentare la salvezza personale, proseguiva nell'azione di spezzamento e mitragliando sino a che — divenuto rogo il velivolo — precipitava, offrendo in olocausto la giovane vita alla Patria. — Cielo di Aragona, 30 marzo 1937-XVI.

DAI PAN Ermenegildo, serg. magg. pilota.

DI MARZIO Dino, serg. magg. pilota.

FRANCESCHI Giorgio, s. tenente pilota.

FRITTINI Lamberto, da Perugia, capitano pilota in S.P.E. — Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, comandante di squadriglia da bombardamento dell'aviazione legionaria, era costante esempi di ardimento e perizia, conducendo a termine le

più rischiose missioni, anche con l'aereo colpito dal fuoco nemico. Nell'azione di martellamento dei ponti sull'Ebro, abbassatosi a poche centinaia di metri per essere più preciso nel tiro, aveva l'apparecchio colpito in pieno da una granata che uccideva il motorista e devastava l'apparecchio, compromettendo gravemente la stabilità. Ordinato ai camerati di lanciarsi successivamente col paracadute, rimaneva al suo posto di comando. Nel generoso tentativo di riportare l'apparecchio entro le linee nazionali, immolava gloriosamente la sua balda giovinezza per la grandezza della Patria. — Cielo di Spagna, dicembre 1937-febbraio 1938-XVI.

GIUGGIOLI Marcello, s. tenente pilota.

LAGNA Luigi, serg. magg. pilota.

LODI Luigi, capitano pilota.

LO MORO Giuseppe, da Giola Tauro, sergente maggiore A. A., pilota. — Pilota eccezionale, combattente magnifico, già distintosi nella guerra Italo-etiopea, accorreva volontario in terra di Spagna anelante di combattere in difesa della civiltà fascista. Durante dieci mesi di campagna dava nuove e luminose prove di audacia contribuendo con i reparti da caccia legionari al vittorioso dominio del cielo. Ottenuto di far parte di una speciale squadriglia da mitragliamento, ne diveniva in breve una delle più belle espressioni, portando al nemico ben 225 volte offesa efficace e precisa, sempre incurante del fuoco avversario che colpiva il suo apparecchio ma non sminuiva il suo ardore. Il 15 aprile 1938, mentre volontariamente partecipava a un travolgente mitragliamento contro munitionissime posizioni avversarie, insistendo nella sua sudacissima azione, cadeva colpito dal fuoco nemico, chiudendo con il supremo sacrificio una vita tutta dedicata al dovere. — Cielo di Spagna, giugno 1937-XV-aprile 1938-XVI.

MACCANI Ezio, da Torino, tenente A. A., r. n. pilota di complemento. — Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, partecipava con grande ardimento a numerose azioni quale pilota capo equipaggio di aereo da bombardamento. Il 25 ottobre 1937 in una difficile azione notturna contro un importante aeroporto nemico, benché consapevole dei gravi pericoli dell'impresa per la munitionissima difesa avversaria, allo scopo di poter più efficacemente compiere la sua missione non esitava ad affrontare a bassissima quota la violenta reazione antiaerea, avuto ripetutamente colpito l'apparecchio dal tiro delle mitragliatrici nemiche persisteva nell'azione finché precipitava in fiamme trovando morte gloriosa sul campo. Fulgido esempio di eroismo e di sublimi virtù militari. — Cielo di Sabadel, 25 ottobre 1937-XV.

MAGISTRINI Giovanni, serg. magg. pilota.

MOSCA Gogliardo, capitano pilota.

NERIERI Luigi, sergente pilota.

NICCHIARELLI Duilio, da Cortina, sottotenente A. A., pilota. — Pi-

lota sicuro, combattente magnifico, ispirato da puro idealismo, tendente al trionfo della causa fascista, si prodigava in ogni azione bellica con fierezza indomita e con non comune spirito di abnegazione. Chiesto ed ottenuto di far parte di una speciale squadriglia di mitragliamento, in ben 34 audaci azioni a volo radente, e benché più volte colpito dalla reazione nemica, si distingueva sempre per ammirevole serenità e sprezzo del pericolo. Il 9 giugno 1938, durante una arditissima azione di mitragliamento a volo radente su formidabile posizione nemica, colpito in una parte vitale dell'apparecchio era costretto ad affidarsi al paracadute. Sceso inermi tra le file nemiche, cadeva sotto il fuoco dell'avversario immolando la sua giovane esistenza di valoroso soldato. — Cielo di Spagna, novembre 1937-giugno 1938-XVI.

PARINI Tommaso, da Margherita di Savoia, capitano A. A., pilota. — Comandante di squadriglia da bombardamento veloce, volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, sempre alla testa del suo reparto con indomito spirito e alta bravura, effettuava numerosissime azioni in campo tattico e strategico, battendo obiettivi importanti e difficili per la violenta difesa antiaerea, dopo aver sostenuto vittoriosamente ardui combattimenti con la caccia nemica. Incaricato di bombardare una batteria che efficacemente batteva un importante settore del fronte, malgrado la violenta e precisa reazione insisteva sul bersaglio per meglio individualo e colpito, finché cadeva sul campo precipitando aggravigato con altro apparecchio della sua squadriglia. Così col supremo sacrificio coronava la sua giovane vita di valoroso soldato. — Cielo di Spagna, gennaio-marzo 1938-XVI.

PASSERI Gino, da Firenze, sergente maggiore pilota. — Pilota legionario da caccia, partecipava a numerose azioni, sempre distinguendosi per eroico spirito combattivo. Nella battaglia aerea del 7 luglio 1937 sostenuta contro forze avversarie cinque volte superiori di numero, con generoso intervento riusciva a proteggere fino al salvamento il proprio comandante di gruppo che aveva riportato nella lotta gravi avarie all'apparecchio. Ritornava quindi all'attacco, con rinnovato ardore, finché mortalmente colpito trovava eroica morte sul campo. — Cielo di Spagna, gennaio-7 luglio 1937-XV.

PICCHINI Gastone, da Padova, sergente A. A., pilota. — Sergente pilota da caccia volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, in dieci mesi di lotta si distingueva per grande valore e audacia in moltissime azioni e combattimenti aerei sui fronti di Madrid, Belchite, Huesca e Teruel, rientrando più volte con l'apparecchio colpito. Chiesto e ottenuto di far parte a una speciale squadriglia di mitragliamento, riconfermava, in travolgenti e temerarie azioni a volo radente, le sue mirabili doti di combattente e di aviatore. Il 31 maggio 1938, mentre a volo radente, sfidando la furia della reazione anti-

aerea, mitragliava insistentemente alcune batterie avversarie presso Llanera de Mora, immolava gloriosamente la vita colpito dal fuoco nemico, contro il quale aveva portato per 141 volte la sua implacabile azione. — Cielo di Spagna, luglio 1937-XV-maggio 1938-XVI.

POZZI Aurelio, sottotenente A. A., pilota. — Ufficiale pilota, volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, già ripetutamente distintosi per valore e coraggio in precedenti combattimenti è stato esempio di eccezionale attività bellica, sempre pronto a ogni più rischiosa missione, spesso quale capo equipaggio di apparecchio da bombardamento veloce. In diciannove mesi di campagna eseguiva 218 azioni di guerra colpendo efficacemente il nemico nel più lontani e vitali obiettivi, dopo aver superato intenso e preciso sbarramento di fuoco contraereo che più volte colpiva il suo apparecchio anche in parti vitali. Attaccato più volte dalla caccia avversaria e in alcuni casi da grosse formazioni, sosteneva combattimenti con indomita tenacia riuscendo sempre a respingere gli attacchi. Dopo aver ripetutamente confermato le sue alte virtù di combattente, la sua indefettibile fede nella buona causa, cadeva da valoroso sul campo durante una difficile azione offensiva. — Cielo di Spagna, 15 luglio 1938-XVI.

PRESEL Guido, serg. magg. pilota.

SASSI Salvatore, sottotenente A. A., pilota. — Pilota abile ed entusiasta, di provato valore, in importante azione contro munitione posizionali ribelli, avendo spinto l'offesa oltre ogni audacia, era costretto a discendere per avarie prodotte all'apparecchio da reazione contraerea, fra quelle orde che con fuoco a piombo infallibile aveva duramente battute. Portati a terra incolmi equipaggio e apparecchio, con abile manovra non turbata dalla traiezione del momento, organizzava e attuava l'estrema difesa incitando l'equipaggio alla resistenza a oltranza, finché sopraffatto dal nemico cadeva con le armi in pugno immolando eroicamente la sua giovane esistenza. — Enderia, 2 giugno 1937-XV.

SASSI Salvatore sottotenente pilota.

SCHIEVANO Enrico, da Verona, sottotenente pilota. — Volontario in missione di guerra per l'affermazione dell'ideale fascista, durante sei giorni di campagna rivelava la sua magnifica figura di combattente e audace pilota da caccia. Nei numerosi combattimenti cercati dove più accanita era la mischia riusciva a infliggere serie perdite al nemico, rientrando più volte dopo aver esaurite tutte le munizioni e con l'apparecchio colpito. Il 26 agosto 1937-XV per difendere una formazione da bombardamento attaccata da soverchianti forze da caccia, si prodigava in una lotta impari con straordinaria audacia e sangue freddo, fino al supremo olocausto della propria vita. Fulgido esempio di valore personale e di spirito di sacrificio. — Cielo di Villamajor, 26 agosto 1937-XV.

VITTORI Bruno, capitano pilota.

ELENCO MEDAGLIE D'ORO CONCESSE A VIVENTI

BERGONZOLI Annibale, in P. m. p. Generale di Brigata. — Ufficiale generale di alte qualità militari, combattente nella guerra Italo-Turca, della grande guerra e di quella dell'Impero, dove già aveva speso il suo sangue generoso, ha dato in terra di Spagna nuova prova del suo eccezionale valore. Alla testa di una divisione volontari, nella quale aveva trasfuso il suo entusiasmo e la sua certezza del successo, sempre primo e sempre presente ove fosse una resistenza, più delle altre tenace, da superace, comandante accorto e sereno e ad un tempo combattente audace fra gli audaci, attraverso dieci giorni di continui e violenti combattimenti, cui partecipava come fante in prima linea, conduceva le sue truppe alla vittoria. — Santander, 14-26 agosto 1937-XV.

BOTTO Ernesto, da Torino, capitano pilota. — Pilota legionario da caccia, comandante di eccezionale perizia e ferrea volontà alla testa del proprio reparto otteneva sem-

pre sfolgoranti vittorie. Nel cielo di Aragona, attaccata impetuosamente una formazione nemica tripla di numero, annullava in breve tempo la grave sproporzione di forze ed abbattava direttamente un avversario. Nel proseguo della battaglia, colpito da proiettile esplosivo che gli frantumava un femore, non desisteva dalla lotta fino a quando paralizzava nei movimenti precipitava per duemila metri. Riusciva a rimettere il velivolo in linea di volo e ad atterrare regolarmente in un campo; nonostante le disperate condizioni fisiche, prima di qualsiasi medicazione voleva riferire ai superiori sulla missione compiuta. Amputato di una gamba, per lunghi giorni fra la vita e la morte, manteneva integro lo spirito incitando i camerati a mantenere insuperato il prestigio dell'Aviazione legionaria. Rientrato in Patria chiedeva al Duce come unica ricompensa di poter riprendere i voli su apparecchio monoposto, alla testa della propria squadriglia; ed ancor oggi il reparto di apparecchi da caccia al suo comando costi-

tuisce esempio di insuperabile addestramento. — Cielo di Spagna, 5 maggio-12 ottobre 1937-XVI.

FIDUSSONI Aldo di Silvio e di Anna Sandri, da Fogliano (Littoria), sottocapomanipolo 739 bandiera « Arditi ». — Comandante di un plotone fucilieri, sapeva infondere nei suoi uomini il suo ardore e il suo slancio giovanile e si offriva sempre volontario nelle azioni più rischiose e difficili. Nell'attacco di una unita posizione nemica, giungeva primo sull'obiettivo dove resisteva bravamente al contrattacco di rilevanti forze avversarie subito accorse. Ferito una prima volta, rifiutava ogni soccorso, inclinando i suoi militi alla difesa nel sacro nome della Patria e del Duce. Nuovamente e gravemente ferito agli occhi, perduta una mano per lo scoppio di una bomba lanciata a bruciapelo, insisteva nei suoi propositi di resistenza ad oltranza, trovando ancora l'energia di intonare l'inno « Giovinetta ». Esempio altissimo di evol-

simo e di rarissime virtù militari. — Venta Nueva, 15 agosto 1937-XV.

MUTY Ettore, maggiore pilota.

ZANARDO Renato di Alessandro e di Cisatto Gisella, da Monselice, caporal maggiore raggruppamento carristi. — Carrista, si lanciava sopra a un ponte travolgente che ne preparava la distruzione. Entrato in Olette mitragliando il nemico fu colpito da bomba che gli fracchiava la mano destra. Solo dopo fuggire l'avversario inseguendolo al di là del paese malgrado la grande perdita di sangue, riconduceva alcuni chilometri in dietro il proprio carro sul luogo convenuto di radunata, agitando in segno di giubilo, per la vittoria riportata, la mano stoncata. Sceso dal carro si faceva recidere la mano con freddo stoicismo, rimanendo in piedi e dicendo a chi lo elogiava: « Qualunque carrista avrebbe fatto lo stesso ». Ad operazione e fasciatura compiuta fumava impassibile una sigaretta da lui chiesta in premio del suo atto. — Spagna, 11 marzo 1938-XVI.



A sinistra: Alberto Liuzzi accanto a S. E. il Generale Russo. — A destra: Furio Drago.



Prospettive vorrebbe poter ricordare degnamente e uno per uno i caduti di Guadalajara, gli eroi che consacrarono con il supremo sacrificio l'onore di quella battaglia. Ma due, fra i caduti di quelle giornate sono particolarmente cari al nostro cuore: Alberto Liuzzi e Furio Drago.

Il capitano Drago del 10° Gruppo Banderas è caduto sulla strada di Francia fra Torrija e Triqueque alla testa dei suoi uomini la mattina dell'11 marzo 1937 verso le 10 antimeridiane, al 70° km. da Madrid: è morto con la rivoltella in pugno fulminato da una raffica di mitragliatrice di un carro armato russo.

Squadrista della prima ora, aviatore, devoto di D'Annunzio e di Mussolini, addetto aeronautico in Cina, Furio Drago coronava con una fulgida morte la sua giovane esistenza di fascista e di soldato.

Il generale Liuzzi, comandante di un Gruppo di Banderas, moriva nella stessa battaglia in testa ai suoi uomini. Alberto Liuzzi, volontario di guerra a 18 anni nel battaglione Tolmezzo, due volte decorato al valore, comandante della squadra d'azione Cantore, legionario di Roma con le Camicie Nere di Udine, aiutante maggiore della 63ª Legione CC. NN. « Tagliamento » alla costituzione della Milizia, Comandante della 55ª Legione alpina di Gemona nel 1927, Console-generale dal 16 marzo 1935 e Comandante del 13° Gruppo Legione di Udine, consacrava col sangue una vita esemplare.



Bertoni Renzo da Revere di Mantova, giornalista e funzionario del Ministero della Cultura Popolare, tenente di un reggimento Carri d'Assalto è caduto il 31 marzo 1938 al bivio di Calaccite sulla strada di Gandesa. Alla testa di un plotone di avanguardia si spingeva fino sui rincalzi nemici nonostante il fuoco intensissimo di mitragliatrici e bombe a mano.



Investiti dalle fiamme, il tenente Bertoni e il pilota si lanciavano fuori del carro e mentre il pilota si buttava nella cunetta colpito da due pallottole, l'ufficiale continuava il combattimento a piedi, per cadere subito dopo fulminato da una raffica di mitragliatrice.

Il corpo, raccolto dai camerati carristi, riposa nel cimitero di Alcaniz.



ATTRAVERSO le cronache parlate, trasmesse dalle Stazioni dell'Eiar, tutta la Nazione in ascolto ha partecipato con il più commosso orgoglio all'esultanza della folla che si accalcava sui moli e lungo le prode per dire ai Legionari reduci dalla Spagna l'ammirazione della Patria.

presentata il 29.12.1938

Ettore Fieramosca

Regista:
ALESSANDRO BLASETTI

Interpreti:
GINO CERVI
ELISA CEGANI
MARIO FERRARI
Osvaldo Valenti
Lamberto Picasso
Corrado Raccia
Clara Calamai
Umberto Sacripanti
Mario Mazza
Andrea Checchi

Produzione:
NEMBO FILM





Everest

È LA MACCHINA PER SCRIVERE

CHE FORGIATA NELLA DISCIPLINA DEL LAVORO FASCISTA
APPORTA UN NOTEVOLE CONTRIBUTO ALL'AUTARCHIA

bacche ed erbe aromatiche e salutari



vengono raccolte da Alberti e se-

lezionate con infinita cura. Mace-

rate e distillate come meglio non

si potrebbe fare, danno quel liquo-

re che è gioia degli occhi, deli-

zia del palato, benedizione dello

stomaco. In una parola STREGA

strega

CHERRY BRANDY ALBERTI • ANISETTO ALBERTI • DELLA STESSA DISTILLERIA DEL LIQUORE STREGA

DITTA GIUSEPPE ALBERTI S. A. BENEVENTO

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Anno di Fondazione 1625

SEDE E DIREZIONE GENERALE IN SIENA

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



Venezia

CASINO MUNICIPALE

Aperto tutto l'Anno



Viaggiando

ADOOPERATE I

"B. C. I."

TRAVELLER'S CHEQUES

ASSEGNI PER VIAGGIATORI DELLA
BANCA COMMERCIALE ITALIANA

IN LIRE ITALIANE, FRANCHI FRANCESI, STERLINE
E DOLLARI VENDUTI FRANCO DI COMMISSIONE E SPESE
OPUSCOLO SPIEGATIVO PRESSO TUTTE LE FILIALI DELLA
BANCA COMMERCIALE ITALIANA



PROSPETTIVE

LIRE 10